Bollettino Roncioniano

SOMMARIO

Rubrica pratese

Eventi e notizie

TORTUOSE STORIE DI PAROLE E IMMAGINI. UN'"IMPRESA" DI ANTON FRANCESCO DONI

Nel 1551, mentre Paolo Giovio cercava sollievo dalla calura estiva fiorentina componendo il suo *Dialogo delle imprese militari e amorose*, Claude Paradin pubblicava a Lione per Jean de Tournes et Guillaume Gazeau le sue *Devises heroiques*, dando inizio così ad un genere letterario destinato ad avere una enorme fortuna successiva, quello delle raccolte di "imprese". Si tratta di immagini accompagnate da un motto che avevano il compito di significare un'intenzione, un obiettivo di vita, un desiderio segreto. Ricamate sulle vesti, impresse nelle armature e negli scudi, affrescate nei palazzi o inserite nei libri, le imprese offrivano nuove possibilità espressive ai colti signori del tempo, influendo sulla moda e sul gusto col gioco raffinato degli incroci tra immagini e parole affidato alla memoria letteraria e figurativa.

Nella raccolta di Claude Paradin troviamo un'impresa, dedicata alla morte, che si distingue per la chiarezza dell'immagine e l'efficacia del simbolo: un erpice con il motto EVERTIT ET AEQUAT (fig. 1)[1]. L'erpice, che i contadini utilizzano per dissodare i terreni per l'aratura sovvertendo e spianando le zolle di terra diviene qui il simbolo della morte, che annulla le differenze e rende tutti uguali. La chiarezza del messaggio trova riscontro nella fortuna dell'impresa che si ritrova in molte raccolte successive: nella *Selectorum emblematum Centuria Secunda* di G. Rollenhagen

[1] C. PARADIN, *Devises heroiques, par M. Claude Paradin, Chanoyne de Beauieu*, Lyon, Par Jean de Tournes, et Guil. Gazeau 1551, tav. 76; è l'impresa usata nella guerra contro i saraceni da Guillaume de Hainaut, figlio del duca Alberto di Baviera nel 1390; cfr. l'edizione delle *Devises* del 1622, pp. 168-169, con commento.

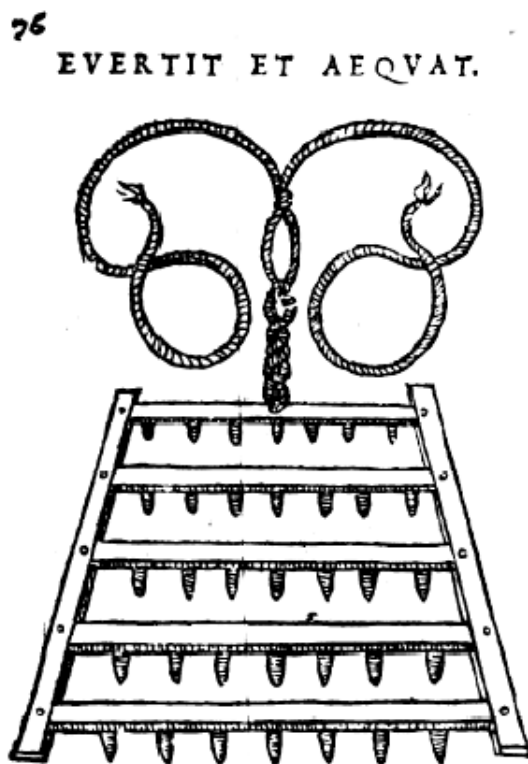



Fig. 1

del 1613, nei *Symbola divina et humana* di Typotius (fig. 2), nelle *Devises et emblemes anciennes et modernes* di Daniel de la Feuille (fig. 3)[2].

Tra i cultori del volume di Paradin, uno tra i più attenti lettori fu certamente Anton Francesco Doni, che si ispirò alle sue imprese più volte all'interno della sua cospicua produzione letteraria[3]. Nessuna meraviglia dunque che l'impresa dell'erpice trovi spazio in una lettera che Doni in-

---

[2] A. Henkel, A. Schöne, *Emblemata. Handbuch zur Sinnbildkunst des XVI. und XVII. Jahrhunderts. Sonderausgabe*, Stuttgart 1978, col. 1443; J. Typotius, *Symbola divina et humana Pontificum, Imperatorum, Regum*, Praga, Caymox 1601-1603, fig. 115, p. 116. *Devises et emblèmes anciennes et modernes: tirées des plus celebres auteurs avec plusiers autres / nouvellement inventées et mises en Latin… par les soins de Daniel de la Feuille*, Amsterdam [s.n.], 1691, tav. 33.

[3] Cfr. S. Maffei, *Introduzione* a A.F. Doni, *Le pitture del Doni Fiorentino*, a c. di S. Maffei, Napoli 2004, pp. 30, 37, 68; A.P. Mulinacci, *Quando 'le parole s'accordano con l'intaglio': alcuni esempi di riuso e riscrittura di immagini in Anton Francesco Doni* in *Percorsi tra parole e immagini (1400-1600)*, a cura di A. Guidotti, M. Rossi, Lucca 2000, pp. 135-140.

Fig. 2

Fig. 3

viò all'editore Francesco Marcolini esponendo il suo programma editoriale per un libro d'imprese[4]:

> Impresa XXXIX
> Bisogna che questa sia un erpice, cioè di quegli stromenti fatti di legno che s'adoperano dopo che s'è lavorato il terren et seminato, a spianare il terreno; e il suo motto dice:
> EVERTIT ET AEQVAT

Ma l'impresa ricompare più volte e trova la sua più complessa rielaborazione nelle *Pitture*[5] in una articolata invenzione figurativa che Doni colloca all'interno di un edificio di parole immaginato per celebrare Francesco Petrarca. Ogni stanza del palazzo è adornata di pitture simboliche dedicate ai temi fondamentali della vita: l'amore, la fortuna, il tempo, la religione, il sogno, l'uomo, la morte...:

> La Morte secondo Landolfo Beato è un angelo de' più begli che veder si possa, detto Uriel, cioè forte compagno. Questo si figura con la spada in mano e nell'altra tiene una fiamma di fuoco. Questo fu quello che cacciò i primi nostri padri del terrestre paradiso con il coltello suo di celeste taglio; e divide il mortale dall'immortale e con la fiamma abruccia tutti i carnali sensi e con il carnal corpo gli riduce in cenere.

---

[4] A.F. DONI, *Lettere, Libro primo e secondo coll'aggiunta del terzo e i termini della lingua toscana con varie rime,* Venezia, Marcolini 1552, Libro terzo, pp. 372-381; cfr. A.F. DONI, *Le pitture...*, cit., pp. 302-303.

[5] A.F. DONI, *Le pitture...*, cit., pp. 266-268.

Questa sarà, in quanto alla spirital pittura, figurata per i begli intelletti, e la mondana poi sia per la plebe una Morte, non di ossa, no, ma una bella femina nuda, che nudi ci riduce, e d'una gran bellezza, però ciascuno, al suo primo apparir, l'abbraccia. Siede costei sopra una iena, animale il quale ha il busto d'elefante, corpo atto alla bataglia, come quella che a tutti fa guerra e tutti vince. Il collo suo è come di vipera, e sì come la vipera muore perché i figliuoli gli stracciano il corpo, così la Morte per ogni via e per ogni traverso distruggie e straccia i miseri mortali. Ha i crini questo animale come il cavallo, che denota essere sfrenata. Mangia a guisa di lupo, però è ben figurata per la Morte ingorda del tutto. Questa iena finge voce umana per inganno e la Morte similmente inganna ciascuno, venendo in tempo non aspettato. Il corpo di tal fiera mostruosa è maschio e femina, che così si fa a suo piacere, e questa predatrice non perdona né all'uno né all'altro sesso. Tirasi dietro correndo questa bestiaccia un erpice, stromento di legno pieno di denti usato dal villano bifolco, che, quando egli ha seminato il terreno, viene con quello a ricoprire il seme e spianar le zolle, e ha un breve attorno, con il motto, che degnamente se le conviene: *Evertit et æquat*; impresa composta dal Signor Antonio Maria Durante. Così questa madre del Sonno spiana e ricuopre l'universa massa de' mortali, come quella la quale è, secondo il divin Poeta[6], porto del pianto e delle miserie fine.

L'immagine dell'angelo biblico della morte attribuita a Landolfo Beato[7] si ispira ad un'iconografia diffusa a partire dal Trecento, che giunge a deformare l'angelo sterminatore in un terribile mostro alato e si pone in rapporto con la predicazione[8]. La descrizione si sofferma sul gesto di Uriel (uno degli arcangeli che nel libro di Enoch rivela le sue conoscenze sul movimento degli astri sul mondo e sul Tartaro) ed evoca l'espulsione di Adamo ed Eva dal Pardiso Terrestre, a ricordare il momento che le Scritture segnano come il vero incontro dell'uomo con la morte. Tra le immagini che illustrano il tema, riconducibili all'inizio del Quattrocento[9] esemplare appare un'incisione della serie della *Danza della morte* di Hans Holbein il Giovane che ebbe una notevolissima fortuna a giudicare dalle numerose edizioni dopo la lionese del 1538 e che nell'edizione italiana del 1549 ebbe il titolo *Simulachri, historie e figure de la morte*. La prima incisione della serie (fig. 4), che illustra il passo della *Genesi* con la cacciata dal Paradiso Terrestre, mostra la possente figura dell'angelo con la spada

---

[6] Il finale si ispira a PETRARCA, *Canz.*, CCCXXXII, vv. 69-70.

[7] Landolfo Beato, morto nel 1134, era nativo di Vareglate (oggi Variglia, presso Asti) entrato nell'ordine benedettino, fu vescovo di Asti nel 1103: cfr. A. BELLINI, *Il beato Landolfo da Vergiate*, «Archivio Storico Lombardo», XLIX, 3-4, s. V, fasc. XXXII-XXXIII, (1922), pp. 332 sgg.

[8] Cfr. A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1957, p. 74.

[9] *Ivi*, p. 448.

Fig. 4

di fuoco mentre Adamo ed Eva fuggono disperati accanto ad uno scheletro che simboleggia la morte e l'entrata per l'uomo nel regno del tempo e del dolore[10]. L'immagine di Doni, che sarà conosciuta soprattutto grazie alla sua inclusione nel notissimo manuale di figure allegoriche di Ce-

[10] Cfr. *The dance of death: a complete facsimile of the original 1538 edition of Les simulachres et historiees faces de la mort by Hans Holbein the Younger*; ed. by W.L. Gundersheimer, New York 1971; *Images of love and death in late medieval and Renaissance Art*, essays by C.C. Olds, R.G. Williams, catalogue by W.R. Levin, Ann Arbor 1975, fig. 14A, pp. 51- 56; *Bilder des Todes*, hrsg. von D. Briesemeister, Unterschneidheim 1970, p. 6; K. HOFFMANN, *Holbeins Todesbilder*, in *Iko-*

sare Ripa, l'*Iconologia*[11], è illustrata in un disegno di Giovanni Guerra conservato al Louvre[12] (fig. 5), inserito all'interno di un taccuino di disegni che più volte si ispirano alle descrizioni di Doni.

Fig. 5

nographia, Anleitung zum Lesen von Bildern: Festschrift Donat de Chapeaurouge, hrsg. von B. Brock, A. Preiss, München 1990, pp. 97-110.

[11] C. Ripa, *Iconologia overo descrittione di diverse imagini cavate dall' antichità, et di propria inventione, trovate, et dichiarate da Cesare Ripa... Di nuovo revista, et dal medesimo ampliata di 400 et più imagini*, Roma, Lepido Facij 1603, p. 340.

[12] *Département des Arts Graphiques*, Collezione Rothschild, DR 1185.

Oltre a questa immagine ispirata ai testi sacri Doni compone «per la plebe» un'altra raffigurazione molto più inquietante, la figura di una donna, bella e nuda, che siede su un animale mostruoso che Lomazzo nel *Trattato dell'arte della pittura*, VI, 57, chiama «serpe hiena». Il mostro unisce le caratteristiche di più animali e si fonda sugli attributi più inquietanti della iena: la sua abitudine di nutrirsi di carogne e la sua facoltà di imitare la voce umana [13].

La composizione, che ricorda alcune figure allegoriche di Leonardo da Vinci, non è senza precedenti: siede su un mostro, ad esempio, anche il demone terribile della morte scolpito da Tino di Camaino nel bassorilievo che orna il sepolcro del vescovo d'Orso [14] ispirato alle miniature e al testo dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino [15]. Ma la composizione di Doni si distingue per la sua complessa articolazione che culmina nella figura dell'erpice con il motto *evertit et aequat* nella quale è facile riconoscere l'impresa inclusa nella raccolta di Claude Paradin. Giovanni Guerra si ispira a questa figura con precisione in un disegno del taccuino Rothschild [16] (fig. 6).

Una tenera donna siede su una specie di elefante con una buffa criniera che si allontana dondolando lentamente: sarebbe difficile riconoscere in questa immagine l'inquietante gruppo della morte delle *Pitture* di Doni, se Guerra non avesse posto in primo piano proprio la figura dell'erpice trascinato dall'animale. Il pittore trascura molti particolari dell'invenzione, non disegna né il collo di vipera né le fauci fameliche di lupo con cui Doni caratterizza il corpo del mostro, e trasforma i crini di cavallo, suggeriti dal testo come simboli di sfrenatezza, in una chioma disordinata che conferisce al contrario all'animale una specie di goffa dolcezza. Guerra interpreta acutamente il testo, però, dando grande rilievo alla figura dell'erpice.

Nel testo delle *Pitture* l'impresa è inclusa nell'invenzione come un elemento dell'insieme senza dar rilievo alla sua particolare natura. Doni aveva dato però grande riconoscibilità all'impresa ed al motto nel mano-

---

[13] Cecco d'Ascoli, *L'Acerba,* vv. 2860 sgg.

[14] T. Barbavara di Gravellona, C. Samarelli, C. Lalli, *Monumento al vescovo Orso: Tino di Camaino (Siena 1280 ca.-Napoli 1337), Firenze, cattedrale di Santa Maria del Fiore*, «OPD. Restauro. Quaderni dell'Opificio delle pietre dure e laboratori di restauro di Firenze», 10 (1998), pp. 182-190, 199-202.

[15] Francesco da Barberino, *Documenti d'amore secondo i manoscritti originali*, a c. di F. Egidi, Roma 1905-1927, I, pp. 164-165, manoscritto A (Vat. 4076), c. 15b.

[16] Louvre, *Département des Arts Graphiques*, Collezione Rothschild, DR 1186, cfr. S. Maffei, *Introduzione*, cit., pp. 60-66.

Fig. 6

scritto delle *Nuove pitture*, composto nel 1560 e dedicato a Luigi d'Este[17], che costituisce una prima redazione dell'opera. Alla fine della *Pittura della Morte* il manoscritto presenta infatti l'impresa, attribuita ora a Girolamo Benivieni, disegnata per mano di Doni entro una ricca cornice vegetale[18] (Fig. 7).

---

[17] A.F. Doni, *Le nuove pitture*, Biblioteca Apostolica vaticana, Manoscritto Patetta 364; cfr. S. Maffei, *Introduzione*, cit., pp. 32-39.

[18] A.F. Doni, *Le nuove pitture*..., cit., c. 27r.

Fig. 7

Ma è nel manoscritto *Una nuova opinione del Doni circa all'imprese amorose et militari*[19] che Doni torna ad occuparsi dell'impresa attribuendogli una dimensione di grande spettacolarità (fig. 8).

[19] *Una nuova opinione del Doni circa all'imprese amorose e miltari*, ms. della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fondo nuovi acquisti 267, cc. 25v-28r.

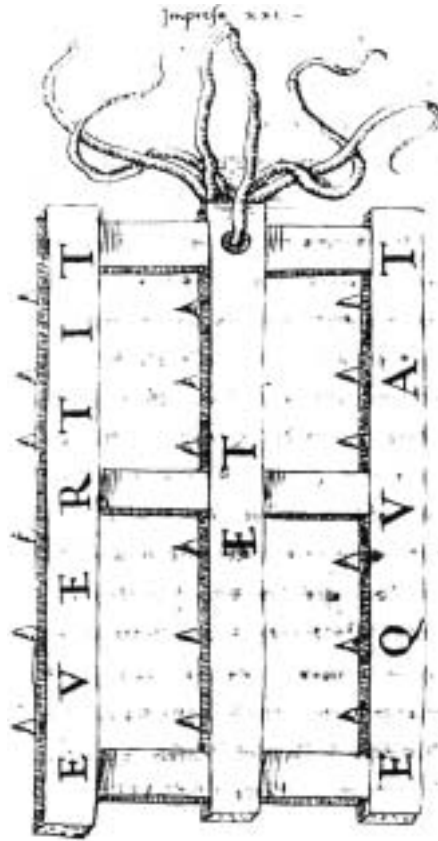



Fig. 8

Una mascherata fu questa la qual fece il Magnifico Lorenzo de' Medici. Un trionfo in carro a guisa di quelli che[20] vanno per San Giovanni; d'oro et riccamente dipinto a trofei di notomie et ne' nicchi alcuni morti secchi interi; di variate attitudini tratti dal Carnaio della conserva di Polidoro becchino del Pino a Santa Maria Nuova il quale molto begli et profumati ne teneva. In cima al Trionfo era mascherato da morte un vivo, coronato all'imperiale et posava sopra un panno d'oro; attorno attorno del quale pendevano appesi di tutte le sorte di trofei humani et di fortuna, che hoggi s'usano per nostra grandezza di leggier fummo: corone, mitrie, cappegli, stocchi, berrettoni, stendardi et arme. Questo trionfo era tirato da molte paia di buoi, coperti di tele dipinte a ossa e guidati da le quat-

[20] Nel ms. di Doni *Le dimostrationi de gli animi degli uomini* a carta 12r (BNCF, Palatino E. B. 10.8. striscia 1392), troviamo la stessa descrizione con pochissime varianti; una delle più interessanti si trova in questa frase che inizia diversamente: «un trionfo in carro a guisa di quelli che dipinti del Petrarcha in più luoghi si veggono».

tro stagioni dell'anno, ben figurate et addorne. Da una parte e dall'altra alla fila, caminavano mettendo il trionfo in mezzo cento uomini vestiti da morte molto degnamente, con la falce in mano et ciascuno era accoppiato ad un' vestito da vivo, d'ogni età et d'ogni professione, ricamente adobbato. Donzelle (v'erano) matrone, conti, re, duchi, musici, dottori, prelati, strolaghi, artefici, frati et fanciulli, così maschi come femine, e inanzi due servidori vestiti di raso nero alla morte, uno con torcia gialla in mano et di bianco ermisino al vivo con bianco torchio, tutti in maschera. Onde si vedeva il chiaro come di giorno propriamente. A canto al trionfo erano i cantori quasi una gran turba di morte con diverse musiche da ogni parte, di tromboni, di cornetti, violoni, storte, flauti, voci, et altre. Alla fine un concerto di tutti insieme che replicavano i quattro primi versi come s'usa in tutti simil canti:

Dolor pianto et penitenza
Ci tormenta tutta via
Questa morta compagnia
va gridando penitenza.
Fummo già come voi sete,
voi sarete come noi
morti siam come vedete
Così morti vedrén voi;
E di là non giova poi
dopo il mal far penitenza.
Dolor pianto etc.

Con molte altre stanze, facili et chiare che ne canti carnacialeschi ho date fuori; perché in questo caso s'ha da sodisfare alla gente piccola, più che alla grande. Et così per le più nobili et ample strade di Fiorenza andaron cantando. Questo fu fatto la prima sera di Quaresima, a concorrenza di molti altri andati per lo inanzi; et fu guidato tanto secretamente che la notte quando uscì fuori fece stupire la città tutta et con maraviglia grande fu ammirato et considerato et penetrò tanto che infiniti di tristi divennero buoni. Strascicavasi dietro al carro la morte la sua vera impresa: un erpice ed un motto a lettere grossissime intagliate EVERTIT ET [A]EQUAT. Costei spiana e ricuopre il tutto, fa ogni cosa equale e tutti ci riduce in breve tempo a una misura.

Il brano si sofferma a descrivere il corteo con grande attenzione ai particolari. La descrizione sembra coincidere nei dettagli con l'apparato del *Carro della Morte*[21] eseguito da Piero di Cosimo nel 1511 e ricordato

[21] A.F. Grazzini (detto il Lasca), *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze, dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici... per infino a questo anno presente 1559...*,

anche da Vasari nell'edizione Giuntina delle *Vite*[22]. La mascherata ebbe anche echi figurativi, come dimostra questa stampa popolare che riporta anche il testo della canzone dell'Alamanni (fig. 9).

¶ La Canzona de Morti

DOlor, pianto & penitētia
ci tormenta tucta uia
questa morta compagnia
ua gridando penitentia
Fumo gia come uoi sete
uoi sarete cō me noi
morti sian come uedete
cosi morti uedren uoi
& dila non gioua poi
doppo el mal far penitentia
Anche noi per Carnouale
nostri amori gimo cantanc
& cosi di male in male
uenauan multiplicando
hor pel mōdo andiā gridāc
penitentia, penitentia.

Fig. 9

Fra questi, che assai furono et ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale invenzione di Piero già maturo di 25 anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile et inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; ché come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purché sieno fatte con

Firenze, Torrentino, 1559; sul tema cfr. *Trionfi e carri carnascialeschi del Rinascimento*, a c. di R. Bruscagli, Roma 1986; pp. XXIX-XXXII; I. CISERI, *L'ingresso trionfale di Leone X in Firenze nel 1515*, Firenze 1990, p. 41; L. VERTOVA, *La morte secca*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXVI, n. 1-2 (1992), pp. 103-128, p. 104; S. FERMOR, *Piero di Cosimo: fiction, invention and fantasìa*, London 1993.

[22] G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568. Testo* a c. di R. Bettarini, *commento* secolare a cura di P. Barocchi, Firenze 1966-1987, IV, pp. 64-65.

giudizio et arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che aparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte, da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto di ossa di morti e di croce bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima con la falce in mano; et aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio, et in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare s'aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe, che il bianco sopra quel nero, et aparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra cantavano in musica piena di malenconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto e penitenzia, etc.

Era inanzi e adrieto al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavagli con somma diligenzia scelti de' più secchi e più strutti che si potessino trovare, con covertine nere piene di croci bianche; e ciascuno aveva 4 staffieri vestiti da morti con torce nere et uno stendardo grande nero con croci et ossa e teste di morto. Apresso al trionfo si strassinava 10 stendardi neri; e mentre caminavano, con voce tremanti et unite diceva quella compagnia il *Miserere*, psalmo di Davit.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua, misse terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e se bene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità e per essere accomodato tutto benissimo satisfece agli animi di tutti, e Piero, autore et inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato e comendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitassi di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione: che invero per tali suggetti e per condurre simil' feste non ha avuto questa città mai paragone, et ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, né si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione.

Sentì' dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, et Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo che questa invenzione fussi fatta per significare la tornata della casa de' Medici del'12 in Firenze, perché alora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti che dovessino in breve resuscitare; et a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone:

Morti siam, come vedete;
Così morti vedren voi:
Fummo già come voi siete,
Vo' sarete come noi, etc.,

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una ressurrezzione da morte a vita, e la cacciata et abassamento de' contrarii loro: o pure che fusse che molti dallo effetto che seguì della tornata in Firenze di quella ill[ustrissima] Casa, come son vaghi gli ingegni umani di aplicare le parole e ogni atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questa fu alora oppinione di molti e se ne parlò assai.

Nonostante Doni citi come committente del carro Lorenzo de' Medici, il suo dettagliato resoconto coincide tuttavia con quello di Vasari anche nel citare la canzone composta per l'occasione da Antonio Alamanni, ma differisce, oltre che nella lettura politica, anche nel particolare dell'impresa. È dunque Doni che, rielaborando il tema della mascherata, inserisce l'impresa dell'erpice per arricchire l'invenzione di ulteriori significati simbolici. Del resto l'impronta creativa di Doni si esplica nella rilettura e nel montaggio, nella contaminazione eclettica di fonti: il reimpiego dell'impresa di Claude Paradin è dunque un caso esemplare della sua creativa capacità combinatoria.

È la riprova pratica di quanto lucidamente afferma nella singolare prefazione della *Seconda Libraria,* dedicata ironicamente «A coloro che non leggono», basata sul paradosso che sono le leggi del mondo letterario, con il suo reimpiego di modelli e la circolarità dei messaggi, ad escludere ogni originalità che non sia affidata alla rilettura e al montaggio [23]:

Quei primi che scrissono presono i passi e in poco tempo abbracciarono ogni cosa. Coloro che son venuti di mano in mano hanno letto quel che hanno armeggiato gli altri, e pigliando un boccon di stracciafoglio da uno, e da un altro un'imbeccata di carta, ora infilzando sei parole e ora rappezzandone quattr'altre, facevano un libretto per non dir libro o libraccio. Noi altri ci mettiamo inanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole, e di quelle mescolanze ne facciam dell'altre, così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quegli e questi fatti di nuovo e rimescolando parole con parole ne forma un altro anfanamento e ne fa un'opera. Così si volta questa ruota di parole sotto e sopra mille e mille volte per ora: pur non s'esce dell'alfabeto né del dire in quel modo e forma (e le medesime cose, mi farete dire) che hanno detto tutti gli altri passati, e di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo ancora.

Sonia Maffei

[23] *La seconda libraria del Doni. Al S. Ferrante Caraffa,* Venezia, Marcolini, 1551, la citazione è tratta da *La libraria di Anton Francesco Doni*, a c. di V. Bramanti, Milano 1972, pp. 246-247.

LA RELIGIONE DI CROCE*

Due testi – entrambi tardi – dicono della radicale ambivalenza del concetto di *religione* in Croce. Ambivalenza che, pur diversamente modulata nel corso dei decenni, con cambi di registro anche molto bruschi, rimane a nostro modo di vedere *costituiva*. Nel primo, *Giudizio storico e azione morale* del 1940, si sostiene che le antitesi morali nell'«unità dello spirito» sono antitesi concrete e non «mitologicamente» figurabili come contrasto tra «due entità estranee e nemiche, lo spirito del Bene e lo spirito del Male, Dio e Diavolo, o com'altro variamente piaccia denominarle». Il secondo (*Filosofia e non filosofia*) è del 1948: «Se si chiede una breve e pregnante risposta alla domanda su quel che sia il problema della filosofia, non si può rispondere altrimenti che è il medesimo di quello delle religioni: la conoscenza del bene, della sua lotta contro il male e della salvazione, o, come si esprimevano e si esprimono le religioni della luce contro le tenebre, di Dio contro il diavolo».

La differenza di tono è notevole. Al disincanto dal linguaggio del mito subentra una dichiarazione così solenne che postula sì la riscrittura del *simbolo* in un quadro razionale, ma conserva ad esso un valore teorico molto forte. Il primo testo corrisponde al luogo sistematico che la religione occupa nel sistema crociano, anzi *non-luogo*, giacché essa è espunta in maniera vistosa dalle forme o categorie dello spirito. Nell'*Estetica* (1902) la mutilazione dei momenti dello spirito assoluto hegeliano è esplicita: arte e filosofia sono momenti eterni, non invece la religione, che come *mito* ed espressione immaginosa di concetti è solo una *philosophia inferior* o una prima forma del pensiero teoretico. Il ridimensionamento è così radicale

* Si anticipa qui, senza note, il contributo letto al Convegno *La riscoperta del "Sacro" tra le due guerre mondiali. Cultura, ideologia, politica*" (Biblioteca Roncioniana, 30 ottobre 2004), la cui versione integrale sarà pubblicata negli Atti.

che, se non conoscessimo Croce, potrebbe ricordare un atteggiamento positivistico: mito religioso e metafisica sono forme imperfette della conoscenza *vinte* dal pensiero moderno. Non c'è dunque una filosofia della religione, ma solo una *fenomenologia* della religione, alla quale Croce dedica qualche pagina, mai una trattazione specifica. L'impianto del suo pensiero è qui espressamente antihegeliano e ricorda semmai Kant. Anche Croce ha in un certo modo scritto tre *critiche*, i cui oggetti sono la logica, l'etica e l'estetica, ovvero i soli modi in cui si esplica l'attività umana. Come Kant ha semmai intrapreso una sorta di *quarta critica*, come talora è stata impropriamente chiamata la *Religione nei limiti della semplice ragione*: il mito infatti è indagato come un sistema di *simbolica*, di cui Croce, per esempio nei *Frammenti di etica* – discutendo della *grazia*, della *provvidenza* etc. – ha offerto suggestivi capitoli (non siamo riuscito a capire quanto Croce rilegga e utilizzi la *Religion* di Kant, come fonte diretta: ci sembra solo di aver scorto qualche vaga corrispondenza testuale). Croce ha inoltre teorizzato l'uso del *mito* in chiave platonica come espressione di nessi provvisoriamente irrappresentabili dal pensiero razionale. Non ha però mai ammesso l'uso del mito come sostituto della filosofia o ontologicamente fondato in una regione diversa dello spirito. Nel discutere il libro sul sacro di Rudolf Otto, egli sostiene infatti che l'autore sviluppa un'interessante fenomenologia del sacro, ben oltre l'interpretazione piattamente razionalistica, senza però riuscire a «fondare nessuna autonomia» speculativa della religione.

Questo atteggiamento rimane costante. Se Croce fosse arretrato su questo punto, avrebbe messo in discussione i fondamenti del proprio pensiero: l'irrinunciabile finitezza dell'esperienza umana – non limitata positivamente dal *trascendente* – quale fondamento del pensare e dell'agire, e in definitiva della stessa *libertà*. Ogni ricaduta nel trascendente segna, anche per l'ultimo Croce più vicino a suggestioni *religiose*, una sconfitta della ragione gravida di conseguenze; per questo egli ha anche sempre ruvidamente stigmatizzato le conversioni: dal pensiero razionale non è possibile tornare indietro, se non con un «suicidio mentale».

Per quanto seducente, non credo che l'inquietudine esistenziale e l'angoscia che pervade certe pagine crociane – meno *olimpiche* di quanto la vulgata sosteneva – possano ritradursi in un'ansia religiosa. Un critico recente, attento alla ricostruzione delle tappe della *religione* crociana, ha indugiato troppo su un Croce intento a «battere la porta del mistero» e a «lambire» il trascendente: la pagine crociana così incline all'aforisma dà qualche appiglio in questa direzione, controbilanciato però da molte altre pagine eguali e contrarie. Fino in fondo Croce ha ripetuto un epigramma di Goethe che compendia efficacemente il suo pensiero: «è così gran mi-

stero che sia Dio, l'uomo e il male? No! Ma niuno vuole udirlo: resta perciò mistero». Il mistero è certo per Croce la scintilla, il momento del dubbio e della «crisi» da cui muove inevitabilmente la riflessione filosofica. Ma è evidente che così non è fatto un passo in direzione della religione: si rimane sul piano di una metafora o di un traslato, sempre fortemente desacralizzato. Il momento incoativo o fascinazione della conoscenza avrebbe potuto essere chiamato *curiositas* o *stupor* altrettanto bene che *horror sacer*.

Volgiamoci ora al secondo dei testi citati all'inizio. Esso adombra un nuovo corso di idee che è cominciato molto presto e che era implicito nella stessa definizione *sistematica* di religione. Se la religione è non solo «errore», ma – vichianamente – forma iniziale del sapere razionale, e se c'è identità funzionale (ma diversità di forma) con la filosofia, vale il reciproco: la filosofia invera la religione, toglie la *forma religione*, ma deve portarne a compimento le esigenze. Con ciò tuttavia non è detto tutto, poiché Croce operò ben presto uno slittamento concettuale dall'originario senso categorico-sistematico di *religione*.

Già in una sorta di manifesto, *Per la rinascita dell'idealismo* (1908), egli introduce polemicamente – contro coloro che «inferociscono al solo suono della parola *religione*» – una svolta: «La religione nasce dal bisogno di un orientamento circa la realtà e la vita... senza religione non si vive o si vive con animo diviso e perplesso, infelicemente... e poiché infelicemente nessuno vuol vivere, ciascuno procura di foggiarsi una religione». Tre anni dopo precisa che «l'abito religioso è immortale», è una «disposizione d'animo» che travalica le fedi positive, ed annuncia che in Italia c'è bisogno di una sorta di «religione dell'età moderna», perché il paese esca dalla grave crisi nella quale si travaglia sin da quando ha conseguito l'Unità. Naturalmente non si tratta di un nuovo credo, né tanto meno di una *riforma*: è ben nota la totale chiusura di Croce verso neoprotestantesimo e modernismo.

Sempre più tra il Venti e il Trenta Croce insiste sulla dimensione religiosa della vita. I termini non sono sempre univoci: ora parla di «religione», ora di «religiosità», ora di «fede». La distinzione «religiosità/religione» serve a stabilire la differenza tra un principio metastorico e le singole religioni in senso confessionale. Rispetto alle tesi del *sistema* la religione non è più ora solo *mitologia* o un atteggiamento *teoretico* o un «intreccio» tra le forme spirituali. Ma «un complesso di verità tenute per ferme e inconcusse, le quali valgano da premessa e fondamento all'operare». La religione anzi «dà all'uomo la coscienza della sua unità col Tutto»: è «armonia» o «unità del sentire e fare col pensare» una «concezione della vita con un corrispondente atteggiamento etico». Questa modificazione dell'im-

pianto iniziale trova il suo esito in una definizione del ’46, ove si ribadirà che la religione non è una quinta categoria dello spirito, ma qualcosa che «fluisce, *infusa per artus*» in tutte e quattro le forme: la trasformazione *trans-categoriale* della religione è compiuta. Lo stesso, del resto, sempre più l’ultimo Croce è andato sostenendo dell’etica: «l’attività morale» è «azione che mantiene nei loro confini le singole attività, che tutte le eccita ad adempiere unicamente il loro ufficio proprio, che si oppone al disgregamento dell’unità spirituale». Religione e morale sono un antidoto allo «squilibrio» che è una tendenza naturale dell’organismo dello spirito, una «malattia», la prevaricazione che ogni forma, nella sua «esuberanza», tende ad esercitare sulle altre. È stato osservato che il sistema crociano subisce qui una modificazione radicale, da filosofia dello spirito a filosofia della vita: modificazione che – col primato dell’etica – si acuisce all’avvento del fascismo e infine col tragico spettacolo della seconda guerra mondiale.

Parallelamente a questa ridefinizione, la religione assurge da momento subordinato del sistema qual era, a categoria di interpretazione storiografica. Croce parla di crisi «religiosa» della società italiana, definisce le guerre mondiali «guerre di religione» e la propria filosofia politica «religione della libertà» o liberalismo. Sorge la definizione della storia come «storia etico-politica»: essa stessa interpretata come «storia religiosa», poiché religiosa è l’azione morale che «trascende la vita fisiologico-economica dell’individuo e la piega e l’adopera e la sacrifica all’universale». Una citazione da Goethe («il tema proprio, unico e profondo della storia del mondo e dell’uomo al quale tutti gli altri sono subordinati, consiste nel conflitto della fede e della miscredenza») dà il suggello a questa concezione. Nel *Soliloquio di un vecchio filosofo* (1942), Croce distinguerà ormai tra «due storie», quella *politica* e quella *morale*, attribuendo solo quest’ultima alla considerazione dell’uomo che ha l’animo «religiosamente disposto». La storia si duplica – come in Kant – in una storia esterna della libertà (o storia universale) ed in una interna, che assume il linguaggio della religione, storia di conversione interiore e redenzione: Croce – osservò Chabod – che aveva sempre avversato la «filosofia della storia», riscriveva una laica *civitas dei*.

Ciò appare corposamente evidente nella *Storia d’Europa*. Croce descrive ivi le quattro *religioni* che si contendono il continente dal 1815: beninteso non si tratta – con l’eccezione del cattolicesimo – di fedi confessionali, ma appunto di quelle «religioni dell’età moderna», desacralizzate, o «concezioni della vita con un corrispondente atteggiamento etico» di cui si è detto. Che Croce le chiami religioni, anziché semplicemente *visioni del mondo* o *ideologie* è una concessione al gusto della metafora, ma non solo. Con la denominazione di «religioni» è sottolineata la caduta in

secondo piano del significato *teoretico* di religione e, insieme, la loro irriducibilità a posizioni *politico-ideologiche* in quanto espressioni o riflesso di interessi pre-morali, afferenti alla sfera dell'*utile*.

Con le altre *religioni* la religione della libertà o liberalismo è in rapporto insieme di identità e di conflitto, di «affratellamento» e di costante posizione critica contro le ricadute dogmatiche e cultuali: anche in questo caso la dialettica tra religiosità e religione ricorda quella kantiana tra pura fede morale e religione statutaria o di culto. Come Kant, Croce sottolinea il pericolo che la stessa religione morale si *perverta* e si *meccanizzi*. Essa non si distinguerà dunque secondo etichette e appartenenze: in determinate condizioni storiche la salvaguardia della libertà è stata rappresentata dalle religioni trascendenti, e lo storico deve saper distinguere quando la libertà sta «nelle parole e negli atti dei papi» e quando «dei laici loro avversari».

La religione del liberalismo sarà dunque l'esercizio di una costante vigilanza, su un crinale stretto da cui è facile cadere. E da cui sono cadute appunto spesso le religioni moderne nate nell'800 che la *Storia d'Europa* elenca: cattolicesimo, democrazia, comunismo. Formazioni nate idealmente sullo stesso tronco della libertà, ma soggette a involuzioni: eppure Croce non esita a riconoscerne la fondamentale identità d'ispirazione, non solo il «legame» tra liberalismo e cristianesimo, tra liberalismo e democrazia, ma persino una certa «virtù» del comunismo ottocentesco. Ciò che divide la religione della libertà dalle altre è la struttura ontologica della «trascendenza» che domina nelle seconde: di un potere che viene «dall'alto», sia esso Dio, la legge di natura o la materia. Trascendenza che apre pericolosamente la via alla corruzione della vita etica, all'ipocrisia, e infine alla «concezione autoritaria della vita e della morale».

Questo quadro ordinato si scompagina però all'apparire sul teatro d'Europa – devastante – di un'ultima *religione*. Germogliata sul terreno della sensibilità morbosa e torbida del romanticismo e come contraccolpo all'aridità spirituale del positivismo, e dunque almeno come impulso originario alla libertà, essa è l'unica, a differenza delle altre, che – proclama Croce – col liberalismo «non si alleò mai», e contro la quale anzi la religione della libertà si sentirà ingaggiata in uno scontro mortale. Croce la denomina «attivismo», ma presto assumerà altre etichette, perché destinata a comprendere fenomeni assai diversi tra loro. Le sue avvisaglie erano apparse all'inizio del secolo, in ideali «sadici e libidinosi» e si era rafforzata con la guerra, quando il «sangue, le stragi e le crudeltà» divennero per alcuni «accettevoli e desiderabili» e «perfino davano qualche brivido di religioso mistero». Nel corso degli anni Trenta e a cavallo della seconda

guerra mondiale, Croce vi ricomprese tutto ciò che non rientrava più nei quadri mentali delle religioni ottocentesche, e che persino del romanticismo – sua culla – non condivideva più il carattere di «non ignobile malattia», perché si andava consegnando piuttosto a una barbarica ferinità. E dunque di volta in volta, l'imperialismo, il nazionalismo, il razzismo, l'irrazionalismo filosofico e letterario, misticismi ed esoterismi di vario genere, i postumi del decadentismo, le dittature, l'adorazione dello stato e della forza: il fascismo, il nazismo e il comunismo sovietico (lontano dal messaggio di liberazione originario), fenomeni sociali come la nascita dello sport di massa e il culto della corporeità, da ultimo persino l'esistenzialismo («un bubbone – dirà crudamente – che molti spiriti decadenti ammirano come segno di finezza e di nobiltà e di religiosità»).

L'eterogeneità dell'elenco dice già della difficoltà di rubricarne i lemmi in una *religione*. Croce infatti oscilla in proposito. Non è una *religione* come le altre: anzi è propriamente una «irreligione» – la «miscredenza» di cui parlava Goethe. Soprattutto ove assume i tratti di un cinismo irriverente e «schernitore», con la denuncia oltraggiosa di ogni religione e moralità come inganno e dunque con la volontà distruttrice di ogni *illusione* umanistica e cristiana. Croce non esiterà ad attribuirle l'icona simbolica dell'*Anticristo*. Se le religioni dell'Ottocento erano alla ricerca di un precario equilibrio spirituale, qui siamo di fronte alla eversione belluina di ogni equilibrio e ad un volontario e cieco imbarbarimento.

Eppure, osserva Croce, la metafora della religione si può applicare anche a questi fenomeni, «religioni variamente rivali» di quelle costituite, e dotate di loro speciali «atti di culto». A suo modo infatti essi adorano un «dio perverso» e sono dunque di «natura morale o religiosa o (che riesce lo stesso) irreligiosa e immorale». L'attivismo è una «triste parodia in termini materialistici di un ideale etico, sostanzialmente una perversione dell'amore per la libertà, un culto del diavolo messo al posto di Dio, e che pure è un culto, la celebrazione di una messa nera, ma che pure è una messa... perché il diavolo è *simia Dei*» o «*falsa species libertatis*».

Perversione o caricatura tragica di una religione eppure religione: la metafora serve comunque a Croce per respingere l'idea di un dualismo manicheo. Come il Kant della *Religion*, egli ritiene che il *male radicale* sia una tendenza reale nell'uomo, ma non una potenza *positiva*, una cosciente ricerca del «male per il male». Il male – persino una *religione diabolica* – si presenta piuttosto sotto forma di autoinganno, di allettamento, di promessa di bene.

Nella veste più sfacciata, l'ammantarsi sotto le spoglie di una torva sacralità, di «emblemi sacri e morali» e di un misticismo irrazionalistico è solo un cinico orpello: gli stati totalitari, sull'archetipo hegeliano dello

stato etico divinizzato, sacralizzano la loro forza e il loro rapporto con l'individuo, la cui cieca obbedienza si proclama «sacro dovere». Ma è indubbio che anche queste irreligioni forzano la porta del mistero come fondamento: la credenza dell'irrazionale nella storia (a proposito della quale Croce polemizza con Meinecke) ha il suo esito finale nel potere e nella seduzione «sciamanica» che emanano i nuovi dittatori. Lo stato etico serba in loro l'idea del «numinoso» e si riveste in forme molteplici «con un che di sacro», che seduce persino raffinati intellettuali.

Il consegnarsi al sacro o al mistero non ha più qui i tratti della caduta nel trascendente. L'orrore per le nuove irreligioni e per le loro epifanie storiche, guerre e totalitarismi, genera in Croce anche una nuova riflessione sulle loro scaturigini. Per un letterato «decadente» come Proust – egli osserva – il varco verso il trascendente può ancora avvenire attraverso la proiezione mitologica del dovere e dello scrupolo in un mondo «anteriore» di leggi scritte altrove. Ma per i violenti ritorni ferini del ventesimo secolo Croce è costretto a dare un'altra spiegazione, che trova la sua formulazione più netta nel saggio sull'*Ombra del mistero* (1939). Da dove viene – si chiede Croce – il fascino del mistero? Non «dalla serie dei modi provvisori e imperfetti di porre e risolvere i problemi speculativi» e nemmeno dalla «trascendenza religiosa», le cui verità rivelate sono «fulgide e certissime, misteriose solo in rapporto alla ragione umana». La genesi del mistero è invece da cercare «nel moto che si agita nel suo fondo, d'insoddisfatta e irrequieta bramosia»; non in una «semplice pigrizia e levità mentale» (o nella vichiana *inopia* delle mente) ma in «una più profonda e riposta radice, che è la sete dell'impossibile, della assoluta felicità o beatitudine». Non ritrovando Dio nel proprio intimo (il dio immanente del *Non possiamo non dirci cristiani* colla definitiva, solenne identificazione tra liberalismo e cristianesimo che contiene), nella morale eroica dell'operosità e della vigile coscienza morale, lo si cerca in «ritorni nostalgici al remoto passato primitivo e barbarico», in «vecchie religioni pesantemente cattoliche o pagane o dell'antico Oriente, e di personali beatificazioni», nell'amore «sublimato a religione o nella genialità della vita vissuta come poetica ebbrezza». L'«inferiore ma persistente e rifiammeggiante brama della felicità» che fonda il mistero, ha così le sue radici nella «vitalità», tema prediletto dell'ultimo Croce. Non più quella del sistema, la vitalità dell'utile addomesticabile dal ritmo delle categorie: ma una forza primitiva e feroce, una sorta di *male radicale*. Come in Kant, il mistero si radica allora in una inversione o perversione dei puri moventi morali con quelli provenienti dalla sensibilità.

Croce non ha percorso fino in fondo tuttavia la strada della *Religion* kantiana che situava l'insidia del male radicale al fastigio della coscienza

BENEDETTO CROCE

PERCHÈ
NON POSSIAMO NON DIRCI
"CRISTIANI"

(RISTAMPA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1944

morale stessa, non nella *fragilitas* o *impuritas*, ma in una vera e propria *pravitas* o *dolus*, nell'«inganno» cioè «di se stessi relativamente alle proprie buone o cattive intenzioni»: nei «vizi dissimulati sotto l'apparenza della virtù», i «vizi della cultura e della civiltà (i più umilianti di tutti)». Di fronte allo spettacolo di una religione diabolica, ha continuato a far conto sul-

la religiosità di un'«aristocrazia» intellettuale, di laici «cultori del vero» che «hanno cura d'anime». A questa generosa illusione umanistica, che non volesse ridursi ad autocompiacimento di scribi e farisei, ha però da ultimo raccomandato insistentemente uno scrupoloso culto del dovere, l'esercizio del dubbio come religiosità autentica: la «diffidenza verso sé medesimo», la «voce segreta in ciascuno di noi che toglie ogni illusione sulla inferma o malferma natura dell'uomo» che «freme e rugge». Duplice natura che è il «vero peccato originale, che non ha redenzione per sangue che si versi dagli dèi o dai figlioli di Dio, almeno nella vita che noi conosciamo e che sola possiamo concepire».

Alessandro Savorelli

"SULLA STRADA DELLA SANTITÀ IN AUTOMOBILE". REDENTORI E REDENZIONI IN ROBERT MUSIL*

1. *Religiosità e redenzione in Robert Musil*

In un passo dell'*Uomo senza qualità*, il protagonista afferma:

> Io non sono religioso; considero la strada della santità chiedendomi se non la si potrebbe percorrere anche in automobile! (Usq 850) [1].

Con tali parole Ulrich rinnega la metafisica tradizionale quale oltremodo infondata nell'epoca della tecnica, proponendosi di seguire una via alternativa, consona ai tempi: se ne evince che la fiducia nel progresso non risolve di per sé la ricerca di assoluto. Lo *Zeitgeist* o spirito dei tempi, frequente protagonista delle pagine saggistiche del romanzo, non produce una sintesi o conciliazione tra posizioni estreme. Nel progettato secondo volume del romanzo, solo in parte pubblicato nel 1933, il sacro si tematizza nella particolare accezione assunta nel contesto del pensiero musiliano, dimensione di un mondo in cui gli opposti convivono, congiunti ma non fusi, in grado di mantenere nell'unità carattere individuale. In questa parte del romanzo convive anche il Musil più noto, autore del primo volume dell'*Uomo senza qualità* (uscito nel 1930) e ironico fustiga

---

* Si anticipa qui il contributo letto al Convegno *La riscoperta del "Sacro" tra le due guerre mondiali. Cultura, ideologia, politica*" (Biblioteca Roncioniana, 30 ottobre 2004), la cui versione comprensiva di citazioni sarà pubblicata negli Atti.

[1] Il testo originale recita: «Ich bin nicht fromm, ich sehe mir den heiligen Weg mit der Frage an, ob man wohl auch mit einem Kraftwagen auf ihm fahren könnte» (MoE 751). I riferimenti al testo del romanzo *Der Mann ohne Eigenschaften* (in sigla *MoE*) provengono dall'edizione compresa in R. Musil, *Gesammelte Werke*, Reinbeck bei Hamburg 1978, v. 1-5. Il testo della traduzione italiana (a cura di Anita Rho), *L'uomo senza qualità* (in sigla *Usq*) è ripreso dalla nuova edizione Einaudi (Torino 1996).

Robert Musil nel 1932

tore della sua epoca, con il Musil 'religioso', illustratore del cammino verso il regno millenario. Durante la stesura del progetto di vita utopico, il romanzo si arena nella produzione continua di materiale riccamente frammentario e ricco di metafore e allusioni mistiche. Stranamente poco collegato alla 'religiosità' di Musil è il motivo della redenzione, *Leitmotiv* della sua carriera intellettuale, inizialmente configurato conformemente alla nozione di redentore nietzschiano [2]. *Erlöser* (= Redentore) è uno dei primi titoli concepiti per il romanzo, nel momento in cui il protagonista agisce *anders* (= diversamente), liberandosi dalle convenzioni e riscattando la vita autentica. Nella versione definitiva dell'opera, il motivo del redentore immoralista si ripropone preponderatamente nel personaggio della folle Clarisse, la quale interpreta Nietzsche alla lettera, senza il dovuto distacco tra vita reale da un lato, idee e parole dall'altro. Il romanzo presenta inoltre un'evidente critica nei confronti del concetto culturale e politico di redenzione, diffuso al tempo con frequenza da slogan tramite i *media* disponibili: letteratura, stampa, radio, caffè, salotti culturali [3].

Come Musil annota nel cap. 108, all'inizio del XX secolo si ha l'impressione e si crede di vivere in un'epoca messianica: i cosiddetti intellettuali sono convinti che la nazione sia destinata inevitabilmente al collasso politico, economico e culturale, a meno che non si profili la venuta di

---

[2] Cfr. tra l'altro, in appendice a *Der Antichrist*, il sesto comma della «Legge contro il cristianesimo» (*Gesetz wider das Christentum, Sechster Satz*): «Man soll die "heilige Geschichte" mit dem Namen nennen, den sie verdient, als verfluchte Geschichte; man soll die Worte "Gott", "Heiland", "Erlöser", "Heiliger" zu Schimpfworten, zu Verbrecher-Abzeichnen benutzen» (F. NIETZSCHE, *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe* a c. di G.COLLI e M. MONTINARI, Berlin/New York 1980, v. 6, p. 254).

[3] In una nota del Quaderno 30 dei *Diari*, scritta presumibilmente all'inizio del 1933, Musil definisce Hitler: «ein Person gewordener Affekt, ein sprechender Affekt. Erregt den Willen ohne Ziel» (= un'emozione diventata persona, un'emozione che parla), definendolo quale «Christus mit Radio, Auto, Vereinsbindung» (= Cristo con radio, automobile e tessera associativa), dunque un Cristo dell'età industriale (cfr. R. MUSIL, *Tagebücher*, Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt 1976, p. 725; *Diari*, Torino, Einaudi 1980, p. 1068).

una personalità autorevole e autoritaria, in grado di risolvere i problemi della società e del singolo. Come tratto tipico dello *Zeitgeist*, il messianismo contribuisce all'ordito del tessuto narrativo, in cui Musil intende documentare la società coeva mediante personaggi rappresentativi.

L'estrema pericolosità dei vuoti proclami messianici si esplicita nel romanzo soprattutto nel personaggio di Meingast, il filosofo antirazionalista atteggiato e di successo, parodia del pur ammirato Ludwig Klages. Altri personaggi dell'*Uomo senza qualità* raffigurano tipi umani e sociali portavoce e fruitori di svariate accezioni del concetto di redenzione: l'aristocratico conservatore, il conte Leinsdorf; la borghese colta e spirituale Diotima, ispirata lettrice di Maeterlinck; l'industriale e letterato Arnheim, parodia di Walter Rathenau che nei suoi scritti propugnava il 'benessere morale capitalistico' e la 'spiritualizzazione del lavoro quotidiano'; il generale di buon senso e Realpolitiker alla Treitschke Stumm von Bordwehr; la coppia di ammiratori del genio artistico Walter e Clarisse, destinati l'uno al dilettantismo, l'altra alla follia; il pazzo criminale, clamoroso caso giudiziario e mostro in prima pagina Moosbrugger; il direttore di banca ebreo Leo Fischel; il giovane Hans Sepp, rappresentante del nazionalismo piccolo borghese dell'epoca con i suoi caratteri di imperialismo, razzismo e antisemitismo; la sua isterica compagna Gerda; la fanatica seguace delle mode Bonadea; il giornalista rampante, manipolatore dell'opinione pubblica Meseritscher; il poeta espressionista Feuermaul, ispirato al Franz Werfel autore di liriche astrattamente umanitariste; lo psicopedagogo cristiano Lindner, parodia di Friedrich Wilhelm Foerster e infine il pedagogo riformista Hagauer, costruito su modello di Georg Kerschensteiner. Per come parlano e agiscono, i personaggi riflettono nel loro insieme la serie degli –*ismi* d'epoca, dei tanto vari quanto inutili, abortiti tentativi di redenzione sociale e umana: espressionismo; trascendentalismo, misticismo simbolista, romanticismo economico, neoromanticismo di cassetta; pedagogismo moralista e riformista, umanitarismo ed eros cosmogonico. Riassunti nelle due macrotendenze di pacifismo e nazionalismo, le varie correnti di pensiero messianicamente innovativo alimentano quel senso d'instabilità sociale destinato a sfociare in violenza, ciò che nel romanzo si profila nell'ultima riunione dell'azione parallela, alla vigilia della prima guerra mondiale.

Analizzare i personaggi della narrazione e le rispettive fonti servirebbe a fornire una panoramica, ovviamente filtrata dalla critica musiliana, del messianismo epocale. L'analisi qui presentata, possibile punto di partenza di ulteriori indagini, focalizza la ricorrenza nel testo del lessico inerente alla sfera della redenzione.

2. *Si fa presto a dire redenzione*

L'italiano *redentore* è equivalente solo parziale del tedesco *Erlöser*: L'ambito di significato dell'italiano *redentore/redenzione/redimere* comprende il riscatto religioso, penale, politico, privilegiando il riferimento all'ambito d'uso della sfera cristiana[4]. Diversamente, *erlösen* trasmette in tedesco il significato di 'liberare', in contesti che prevedono situazioni di pericolo, dolori, oppressioni e angosce: ne sono protagonisti le principesse delle fiabe e l'umanità minacciata dal male nel testo del *Vaterunser*; oltre che in uso figurato e scherzoso, *erlösen* è utilizzato anche in relazione a processi di compravendita che sfociano in guadagno. Analogamente, i nomi *Erlösung/Erlöser* indicano rispettivamente atto e agente di *erlösen* sia nel significato cristiano di liberazione dal peccato mediata da Cristo, sia di generica liberazione da sofferenze, fisiche e spirituali. Quanto detto vale sia per l'uso odierno della parola, sia per quello storico[5]. Da aggiungere che all'inizio del XX secolo l'ambito semantico della redenzione, sia in tedesco sia in italiano, entra a far parte della terminologia politica. Il gruppo di parole intorno a *Erlöser*, di frequente uso nel testo edito dell'*Uomo senza qualità*, ha, nell'uso standard, varie accezioni di significato. Nel testo compaiono inoltre parole appartenenti al medesimo ambito di riferimento concettuale: espressioni che valgono come sinonimi e attributi tipici del Redentore cristiano e altre espressioni sinonimiche di *Erlöser/Erlösung/erlösen*, nelle varie accezioni assunte dalla parola, ad esempio *Heliand*, *Messias*, *Herr der Welt*, *Sündenbock*, *Prophet*; *Heilbringer*; sinonimo 'storico' di *Erlöser*, pertinente all'uso della parola nell'epoca di riferimento, è il sostantivo *Führer*. Alla serie si aggiunge il verbo *auflösen*, come *erlösen* derivato per prefissazione dalla forma semplice *lösen*, da cui anche il nome *Lösung* e i composti *Einzellösung, Teillösung, Scheinlösung* (= soluzioni singole, parziali, apparenti).

L'analisi dei passi del romanzo in cui compaiono le parole suddette rivela l'enuclearsi del motivo della redenzione in quattro filoni tematici essenziali: 1) l'ossessione di Clarisse di generare il Redentore; 2) la vicenda di Moosbrugger, auspicato oggetto di redenzione per vari personaggi; 3) la cornice evenenziale dell'azione parallela e della vana ricerca dell'idea

---

[4] L'ambito di significato dell'italiano *redentore/redenzione/redimere*, utilizzato e documentato in primis come terminologia di riferimento religioso, comprende, oltre al riscatto religioso, quello penale e politico (cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1990).

[5] Cfr. *Großes Wörterbuch der deutschen Sprache in 10 Bänden* a c. della redazione Duden, Mannheim, Leipzig 1999 e *Deutsches Wörterbuch* di Jacob e Wilhelm Grimm, München 1984.

redentrice; 4) la cornice storicoculturale della vicenda, con riferimenti privilegiati allo *Zeitgeist* messianico.

3. *Primo nucleo tematico: il figlio di Clarisse*

Eccitata dalla lettura di Nietzsche e dal pensiero di Moosbrugger, la folle Clarisse trasfigura l'immagine del figlio che il filisteo Walter vorrebbe da lei (cfr. MoE 436/Usq 494). Decisa a concepire e generare il redentore dell'umanità, si mette alla ricerca di un degno padre, se non divino, quanto meno geniale. Né Ulrich né Meingast sembrano condividere il suo programma riproduttivo. Ulrich, per quanto attratto da Clarisse e involontaria concausa del suo stato di agitazione, non intende seguirne la logica sconnessa: il tentativo di seduzione della donna termina con un suo richiamo all'ordine e all'egoismo (cfr. MoE 661/Usq 752). Diversamente, il profeta Meingast finge di cogliere e apprezzare le audaci associazioni di Clarisse, ma rifugge ogni contatto fisico, attratto piuttosto da misteriose amicizie omosessuali. Nella sua visione del mondo, il pensiero della redenzione si pone come ipocrita antiintellettualismo che ha il fine di stimolare Clarisse e il suo senso di ospitalità, mentre ha già operato la svolta autoritaria tipica dei sistemi filosofici (cfr. MoE/Usq 284).

Il concetto nietzschiano di redenzione, sotto forma di irrazionalismo e messianismo alla Klages, si palesa dunque come sterile, non vitale, in grado di produrre solo insensatezze, azioni inconcludenti (quale sarà la mancata visita di Clarisse a Moosbrugger) e, in prospettiva, violenza.

4. *Secondo nucleo tematico: la liberazione di Moosbrugger*

La liberazione o redenzione di Moosbrugger, intesa in senso vario, è al centro dei pensieri di diversi personaggi, ma soprattutto di Clarisse, per la quale incontrare Moosbrugger equivale a comprenderlo, liberarlo dalla prigione dell'io cui è condannato per la sua inabilità a comunicare pensieri ed emozioni. Precedente al suo progetto di avvicinare il prigioniero è per Clarisse l'idea di liberarlo dal carcere, che persegue con più convinzione rispetto ad altri personaggi. I motivi con cui si rivolge in tal senso al conte Leinsdorf seguono la sua logica anomala (cfr. MoE 442/Usq 502), logica che diviene comprensibile, nel contesto del romanzo, in connessione con il tema del peccato. Con terminologia cristiana Clarisse parla di «prendere su di sé le colpe» dell'umanità, come riferisce Walter a Siegmund, il quale reagisce da medico, ripetendo più volte la sua diagnosi di malattia mentale. Non volendo ammettere la pazzia della moglie, Walter interpreta invece le parole di Clarisse come metafora del «processo di un

risveglio spirituale» (cfr. MoE 916/Usq 1041). Diversamente da Clarisse, Arnheim e Ulrich si avvicinano alla questione della liberazione di Moosbrugger da un punto di vista razionale. Arnheim si pone il caso come problema di giustizia sociale. La colpevolezza dell'uomo, la sua capacità di intendere e di volere, non è provata; in altri tempi, il criminale sarebbe stato forse considerato un profeta ispirato. Arnheim gira intorno alla questione con retorica opacità; messo di fronte all'alternativa tra sentimento e ragione, non ha dubbi e abbandona prontamente il pensiero di Moosbrugger (cfr. MoE 637/Usq 724). Da parte sua, Ulrich riflette seriamente sulla possibilità di liberare l'assassino, arrivando però alla conclusione che liberare «l'irrazionale fattosi uomo» equivarrebbe a invitare l'umanità a dare sfogo alle proprie pulsioni, nella prospettiva di un generico ritorno alla ferinità: stando così le cose, respinge l'idea con fermezza (cfr. MoE 652/Usq 742). Ancora in altro modo la questione è vista dal fratello di Clarisse, che in quanto medico crede alla possibilità di 'migliorare' i malati di mente da un punto di vista clinico; Siegmund tollera inoltre che religiosi e altri moralisti credano alla diversa possibilità di migliorare gli uomini dal punto di vista spirituale (cfr. MoE 714/Usq 809). Altro personaggio incline a credere e tollerare è Walter, che si pronuncia favorevolmente a proposito delle qualità curative dei pensatori ispirati alla Meingast (cfr. MoE 784/Usq 889).

In conclusione, il nucleo tematico della liberazione di Moosbrugger mostra come, da parti diverse, il pensiero della redenzione dia avallo allo sprigionamento dell'irrazionale: lo permettono i pazzi autentici come Clarisse o chi, come Walter, si fa contagiare dalla pazzia altrui. Altri ancora, come il medico Siegmund, lo avallano, obnubilati da una visione specialistica del mondo. Tutto ciò documenta l'atteggiamento della società del tempo, follemente favorevole a recepire messaggi salvifici provenienti da impostori che si spacciano per innovatori sociali. Ciò prepara la via all'autoritarismo e alla violenza, sotto lo sguardo indifferente di opportunisti alla Arnheim e nell'impotenza di chi, come Ulrich, osserva con raziocinio la realtà.

5. *Terzo nucleo tematico: l'idea redentrice*

La vicenda dell'*Uomo senza qualità* si tiene insieme grazie alla cornice dell'azione parallela, all'interno della quale i personaggi coinvolti si sforzano inutilmente di trovare l'idea «risolutrice». Non riuscendo a concretizzarsi in progetto, il dibattito relativo all'idea «somma» si profila essenzialmente come problema di una sua continua, tautologica ridefinizione linguistica. Il generale Stumm, imbeccato da Diotima, la chiama esplici-

tamente *erlösende Idee* e cerca di individuarla metodicamente, mettendo ordine tra le idee, classificandole per via gerarchica. Non che Stumm sia convinto: il suo realismo militare lo rende diffidente nei confronti di un concetto alla moda. *Erlösen*, riflette il generale, non è verbo adatto a esprimere un'azione umana semplice e naturale, designa invece un coacervo di circostanze astratte e universali: trattasi insomma di parola ampollosa, priva di significato concreto, utilizzabile tutt'al più in senso ironico. Ma se a usarla è Diotima, al generale appare avvolta di luce altamente intellettuale; il trasporto che sente per la donna lo spinge a dedicarsi al reperimento dell'idea «liberatoria» (cfr. MoE 518/Usq 589). Lo stesso Stumm sensibile alle ansie di Diotima percepisce il fraintendimento in cui incorre Arnheim nell'interpretare il riferirsi di lei al «pensiero redentore» (cfr. MoE 376/Usq 425). Per il razionale Arnheim l'innamoramento è una condizione insolita e incomprensibile; l'amore illecito e il correlato pensiero della redenzione rappresentano l'esperienza universale di quello scarto irrazionale di cui si libera facendo ricorso alla mentalità economica e al concetto di responsabilità (cfr. MoE 511/Usq 581). La sua amata Diotima, coniugata e ligia al dovere sociale, percepisce e condivide il suo sconvolgimento, ma non ha il coraggio di decidersi per l'adulterio o il divorzio; fa ricorso pertanto al concetto *passe-partout* di redenzione. Alla sua particolare ansia di irrazionale Diotima dà il nome di idea redentrice e ne organizza la ricerca mediante creazione di una struttura vuota, autoreferenziale (cfr. MoE 179/Usq 199).

La redenzione come attributo concettuale dell'idea ha insomma valenza essenzialmente tautologica, mostra la vacuità delle idee astratte e non progettuali. I personaggi che parlano di idea redentrice (escluso Ulrich che lo fa ironicamente) sono Diotima, che costruisce il nulla nell'apparente fare, fedele al marito e all'idea, nonché Arnheim e Stumm, i quali, al contrario, si risvegliano dalla malia del pensiero redentore: il primo torna tacitamente sulla retta via economica, il secondo ripudia esplicitamente lo spirito e conferma la sua dedizione al principio d'ordine.

6. *Quarto nucleo tematico: Zeitgeist messianico…*

La ricerca dell'idea per l'azione parallela è metafora dello spirito del tempo, in particolare del pervasivo, generico messianismo prodotto e recepito in tutti gli strati sociali. L'esigenza di redenzione emerge come astratto programma di movimento politico e si diffonde come generico impulso verso un'azione di rivolgimento politico e sociale poco motivata, definita e finalizzata: illustrando ciò il romanzo realizza i suoi scopi documentari. Il personaggio che con maggiore lucidità analizza la diffusa in-

quietudine degli intellettuali è il generale Stumm. Le sue riflessioni, come detto, sfociano nella convinzione che la ricerca dell'idea redentrice possa essere rimpiazzata dal principio assoluto di ordine, metafora della violenta reazione politica di là da venire.

All'inizio della vicenda, lo *Zeitgeist* si trova in situazione fluida, come percepisce Ulrich (cfr. MoE 45/Usq 47). È una condizione di fluidità mediamente avvertita come stato di opacità, incertezza, intollerabile disordine: tutti o quasi concordano riguardo alla necessità di un messia, capace di assumere ruolo da Führer. La sua identità è però ancora ignota e usurpabile da chiunque abbia velleità di farlo.

7. … *Ma il messia dov'è? Liberaci, o Führer!*

Il ruolo di *Führer* è attribuito a vari personaggi che palesano modalità varie di comportamento da leader, dai meno pericolosi – gli *opinion makers* dell'epoca – agli inquietanti leader di movimenti politici e di pensiero.

Diotima mostra di avere piglio manageriale in società (cfr. MoE 935/Usq 1061). Hagauer, il pedante marito di Agathe, è grande divulgatore di opinioni già sperimentate, con le quali fa presa sull'opinione pubblica (cfr. MoE 681/Usq 771). Anche Clarisse ha una missione da Führer, secondo le affermazioni dell'avventato Meingast (cfr. MoE 836/Usq 948). Il Dr. Friedenthal, guidando Clarisse e gli altri nell'inferno del manicomio, è più cicerone che dittatore, ma in qualità di medico e psichiatra assume missione salvifica plurima, poiché i malati di mente, come afferma il collega Siegmund, hanno bisogno di essere guidati (cfr. MoE 929/Usq 1054). Il personaggio più di frequente definito *Führer* è la figura massimamente inquietante di Hans Sepp, descritto come personalità spinta all'azione da pulsioni negative e destinata alla leadership politica grazie a circostanze favorevoli e alla sua capacità di far leva sulle passioni represse degli individui, tanto di Gerda, che si fidanza con lui dopo il fallito tentativo di concedersi a Ulrich, quanto degli altri membri del gruppuscolo pseudorivoluzionario.

La presenza sociale di tale moltitudine epocale di aspiranti messia e Führer è riassunta da Ulrich nel riferimento all'istinto gregale delle masse:

> Es gibt Sünden- und Tugendböcke; außerdem gibt es Schafe, die ihrer bedürfen! / Ci sono capri espiatori e capri premiati alle mostre; e ci sono anche le caprette che han bisogno di loro (MoE 783/Usq 887).

8. *Falsa fusione*

Con l'immagine degli opposti (*Sünden- und Tugendböcke*), Ulrich chiarisce che l'esigenza di redenzione non è orientata in una direzione definita: anche i giovani ribelli della generazione espressionista, invitati a dibattere nel salotto di Diotima, esprimono opinioni varie e molteplici, trovando infine un accordo per mere esigenze pratiche. Il motivo degli opposti che si toccano, rappresentato mediante il bisticcio linguistico tra il composto lessicalizzato *Sündenbock* e la nuova formazione *Tugendbock* a definizione delle varie tipologie di *Führer*, si ripropone, leggermente variato, nell'opposizione tra *Sündenbock* e *Liebesbock* (= capro espiatorio e capro 'amatorio'), utili a sintetizzare l'aleatorio contenuto ideologico e programmatico di pacifismo e nazionalismo, visti come le principali correnti messianiche dell'epoca, coagulatrici di ogni altra tendenza.

Lo scontro ideologico tra le due correnti avviene nel corso della grande seduta finale dell'azione parallela. Rappresentanti delle due posizioni sono Feuermaul, il poeta espressionista, e il leader del gruppuscolo antisemita Hans Sepp. Il primo, privilegiato per nascita, teorizza un improbabile amore per tutta l'umanità, un 'capro amatorio' con il quale mettersi a posto la coscienza di fronte alle ingiustizie sociali. L'altro converge le sue frustrazioni sociali su un oggetto d'odio concreto, distinguendo nettamente tra nazionalità, razze, amici e nemici (cfr. MoE 1033/Usq 1172). Lo scontro è solo apparente; dalle non chiarite pulsioni di entrambi i fronti scaturisce un programma comune, tanto vago negli obiettivi, quanto dichiaratamente irrazionale e destabilizzante.

9. *Redenzione e 'scioglimento'*

Uno sguardo riassuntivo sui quattro nuclei tematici analizzati mostra la costante presenza del generale Stumm, ciò che conferma l'eminente connessione della parola *Erlösung* con la politica, in due sensi, conformemente all'uso del tempo. Le consuetudini linguistiche dell'epoca, come visto, danno *erlösen* sia come terminologia del movimento irredentista, sia come slogan programmatico di movimenti d'opinione. Nell'*Uomo senza qualità* la parola è usata da una quantità di personaggi, rivelandosi vacua etichetta adattabile a una molteplicità di referenti ideologicamente sospetti e politicamente pericolosi. La polisemia di *Erlöser* si riassume nella

serie che segue: 1) *Erlöser* come redentore della cristianità[6]; 2) *erlösen* nel senso morale traslato di ‘migliorare’[7]; 3) *Erlösung* come generica liberazione[8].

Di fronte alla pluralità di significati di *erlösen*, in Musil *auflösen/Auflösung* hanno invece significato peculiare e univoco. *Auflösung* rimanda, come referente semantico, alla sfera della percezione dell’io, in un’accezione di significato tutta musiliana e per la descrizione di una particolare esperienza percettiva. Il verbo *auflösen* esprime un nuovo modo di sentire la realtà dal suo interno, dal punto di vista del soggetto che non si pone autorevolmente sopra, ma allo stesso livello dell’oggetto dell’esperienza. Tale condizione di ‘solubilità’ dell’io è comune all’altro stato[9] e allo stato di pazzia.

Alla *Auflösung* e *Aufbewahrung* di *Moosbrugger* è dedicato il capitolo 110 del romanzo (nella traduzione italiana: *Dissociazione e conservazione di Moosbrugger*), che tratta della condizione psichica e fisica del prigioniero: la *Auflösung* descrive il folle stato di coscienza mediante cui Moosbrugger si libera dai confini della realtà e dal suo stato di *Aufbewahrung* o costrizione spaziale. Analoga esperienza percettiva ha Clarisse alla presenza di un altro pazzo, nel momento in cui questi afferma di riconoscerla come «settimo figlio dell’imperatore» (MoE 988/Usq 1121).

Lo stato percettivo di *Auflösung* della pazzia non è visto favorevolmente. Una volta ‘precipitato’ (in senso chimico) il suo io, il folle non è in grado di recuperare centralità e orientamento. Preda di impulsi irrazionali non governati, individuo e società sono alla mercé dei tutori dell’ordine. In tale contesto, non meno folli dei folli appaiono nel romanzo i

---

[6] Parlano di redentore nel senso comune e acritico del termine l’uomo medio Walter e la vittima della storia Rachel. Il filisteo Walter cita il Redentore (Gesù) alla lettera, nel suo battibeccare con Ulrich (cfr. MoE 365/Usq 413). La cameriera di Diotima, educata alla religione ebraica e autodidatta di letteratura trash, pensa a Gesù quando le appare Arnheim, rilucente di fulgore (cfr. MoE 164/Usq 182).

[7] Usa il verbo in questo senso Clarisse, anche quando rivela a Ulrich di avere liberato il padre (in senso uguale e contrario a quello del Padre Nostro, in cui è il Padre a liberare dai peccati e non viceversa), inibendo l’atto con cui questi stava per infrangere il tabù dell’incesto (cfr. MoE 295/Usq 333).

[8] Usa ironicamente il verbo, in tale accezione di significato, il narratore, accennando al matrimonio mal riuscito di Bonadea (cfr. MoE 43/Usq 45).

[9] Fa esperienza di ‘scioglimento’ della coscienza Ulrich, alla vigilia del viaggio che lo porta a ritrovare la sorella perduta: si tratta di uno stato di dormiveglia che produce immagini impalpabili e frammentarie del passato, tanto più autentiche in quanto non consapevolmente trattenute nella memoria (cfr. MoE 663/Usq 754); lo stesso verbo *auflösen* è usato nel passo in cui, in seguito alla falsificazione del testamento e alla decisione di vivere insieme, Ulrich illustra ad Agathe il programma di vita nel Regno millenario, in dimensione di amore universale (cfr. MoE 988/Usq 1121).

personaggi che parlano di redenzione echeggiando scrittori in auge e fantomatici programmi.

10. *Concludendo*

L'uso alternato dei concetti mediati dalle parole etimologicamente affini *Erlösung* e *Auflösung* può esporre tutto il contenuto di idee del romanzo: Ulrich cerca soluzione (*Lösung*) al suo problema esistenziale nell'accezione chimica del termine: una fluidificazione della materia che porti a un cambiamento di stato o altro stato. Le soluzioni a disposizione sono frammentarie, parziali, effimere, anche e soprattutto se si presentano come soluzioni redentrici (*Erlösungen*). Intuizione della verità dell'essere si ha nel particolare stato percettivo definito *Auflösung*. Redenzione intesa come liberazione dai lacci della consuetudine si ha mediante un particolare porsi percettivo, neutralmente 'morale', di fronte alla realtà.

Nell'*Uomo senza qualità* il motivo della redenzione (*Erlösung*) diviene sigla di un sacro asacrale strumentalizzabile e strumentalizzato nella sfera politica. Il motivo dello 'scioglimento' (*Auflösung*) veicola il passaggio alla dimensione 'altra', nella quale si esprime la religiosità, tutta metaforica, di Robert Musil.

MARINA FOSCHI ALBERT

RUBRICA PRATESE

L'APPENNINO A NORD DI PRATO
IN ALCUNI DOCUMENTI FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

A chi vuol paragonare la descrizione ottocentesca del nostro territorio montano con le guide moderne, nutrite di scienza storica, rispondenti al principio del Catasto dei luoghi percettibilmente avvalorati, la lettura ideata da Emilio Bertini[1] torna come brezza piacevole, inalterabile e luminosa, com'è sempre nei suoi particolari, ma resa a tratti con un chiaroscuro di gusto manzoniano, fra le memorie devote alle gesta antiche e gli arguti o commossi rilievi personali.

Facciamo un esempio tratto dal capitolo sulle Sacca: «Si va ad un punto detto la Madonna azzurra, dove piega ad oriente la strada rotabile per Coiano. Quivi esisteva un tabernacolo, ai lati erano delle panchine, delle quali si vedono anche oggi alcuni avanzi». Tu misuri il cammino insieme allo scrittore, e quel tabernacolo ti resta in mente come cardine di paese, con inconfondibile precisione. Ma poco avanti troviamo un registro ben diverso: «Questo grandioso fabbricato (Le Sacca, appunto) era un convento, che per la legge nemica alle fraterie fu tolto da Pietro Leopoldo I ai Monaci Olivetani... Per incuria degli ultimi frati o per rapacità di gente più furba sparirono non pochi oggetti d'arte»; e qui, per nascondere la deprecazione, nella geometria di un linguaggio schietto, egli cova un'arguzia tuttaltro che bonaria. «La via continua or piana ora in lieve salita fiancheggiata da campi o da boschi di paline... a sinistra s'alza erto e selvoso Javello; a destra giù il Bisenzio»; resta un battito in cammino, di vedutista felicissimo, con paragoni di distanze e di nomi, che non si lambicca il cervello a ripetere ciò che non si può esprimere e far capire a tutti.

Una malinconia misurata lo visita a tratti, quando nella solitudine delle cime traspare una lunga distruzione; è il caso dell'ascesa al M. Castiglioni sopra a Migliana: «Oggi pascolano quiete le pecore e il pastore si riposa all'ombra di annosi faggi, che crescono in giro agli avanzi». Le proprie simpatie le conferma tra i labirinti montani più selvosi; e tosto che ha raggiunto la sommità esce in preterizioni ammirative... «La veduta è amenissima... inutile il dire che quanto più si sale, tanto più appare la bellezza dello spettacolo»; però, quando è il momento di cantare più alto, non si nasconde, come fanno talora le prudenti descrizioni con-

[1] *Guida della Val di Bisenzio*, Prato, Lici, 1881.

temporanee; e per esempio, intorno ai Faggi del Vai svela un dominio di ricoveri, di venti aquilonari e di bufere, con emozione che trascorre dalla giocondità della luce alla terribilità dell'uragano.

Di ben diversa impostazione è lo scritto di Alessandrina Badiani, *Val di Bisenzio*, stampato a Camerino nel 1907, in cui si vede come la rinsaldata disciplina geologica subordini sempre il gusto del paesaggio alla verifica dei suoi fondamenti statici e delle sue interne risorse, con un sistema descrittivo pur efficace, ma spoglio necessariamente di soste e di ricordi; eppure, quest'impluvio mineralogico, con le specchiature dei terreni, della vegetazione, degli itinerari economici, non è del tutto estraneo ai tempi del riposo, ai pregi di uno scorcio; e così, il taglio o *Thalweg* del Bisenzio, respira anche sui tramiti cari alla tradizione: «Le diverse intonazioni di verde, sulle quali spiccano i bianchi casolari e le eleganti casette, gli danno un aspetto vario e piacevole».

A serbatoio di opportunità strategiche fu compendiato poi questo breve e mobilissimo bacino dei monti pratesi, quando fu necessario dibattere la questione della Direttissima Bologna-Firenze (opuscolo pubblicato per i tipi della Casa Nutini nel 1889 e successivamente nel 1902). Il suo scopo era individuare tra le pieghe serrate del fiume e dei monti appenninici la possibilità di un tracciato ferroviario d'assoluta sicurezza e imprendibilità dal punto di vista militare, che favorisse le concentrazioni degli eserciti futuri d'Italia, sopprimendo l'Appennino, «correggendo la natura... che ha fatto così male il nostro paese». Il punto di vista è divenuto qui rigorosamente scientifico, benché il manuale del Bertini corresse tra le mani dei visitatori da pochi anni; in realtà il privilegio della guida storico-estetica era in declino, e s'isteriliva la ricerca dei popoli aggrappati alla terra, mentre il passo rapido dell'industria meccanica esigeva la pianificazione delle risorse e la difesa strategica e militare di ricchezze appartenenti ormai a tutti gli italiani; solo in frasi isolate, quel progetto d'impronta germanica, che intendeva giustificarsi al servizio di una prospettiva di guerra nazionale, asserita allora come probabile o inevitabile, recava l'ipotesi di un alimento atavico, sicché il tracciato della ferrovia direttissima sembrava radicarsi con beneficio reciproco nella continua serie dei monti, «nella ricca e industriosa vallata del Bisenzio».

Negli stessi anni, su questa concentrata marca di confini e di terre, indugiavano disegni di comunicazioni esclusivamente pacifiche e civili. Enrico Bruzzi, in *Pro Val di Bisenzio*, che è del 1899, si abbandonava a un mirabolante progetto di una tramvia di facile salita, utile ai bisogni commerciali come ai diporti nei giorni festivi, coronata infine di seducenti bellezze; e immaginando di raggiungere la stazione di Montepiano, la diceva frequentata da italiani, inglesi e tedeschi per la mitezza del costo della vita, per il «latte gazzoso» prodotto dalle sue mucche, e la salutava come saluberrima dimora, balsamica, asciutta.

Tutto questo brulichio di iniziative gettate fra i poggi, ora per dominarne i passaggi, ora per goderne la vista, restò per molti anni ancora costretto al pigro risalire delle vetture a cavalli; tant'è vero che in una breve lirica di Umberto Saba (*Attraversando l'Appennino Toscano nell'estate del 1913*) si riode questa affaticata risonanza: «A Prato... ho preso un uovo, due soldi di vino; / in diligenza fino a Montepiano / traversai, giogo giogo, l'Appennino. / Spesi, per tanto, un pomeriggio estivo. / Del vetturale, di quell'aspra terra, / serberò la memoria quanto vivo». Dunque, niente comodità, una scarsa consolazione di vie e di soggiorni; delle industrie, che pur vi erano fiorenti, all'occhio primitivo e volutamente ingenuo del poeta triestino, non restano né vantaggi militari, né radici municipali

né alternanza di tramvie e di riposi pastorali. Di colpo, quasi si trattasse di un pittore medioevale di rupi spolpate e cristalline, si torna alla soglia della favolistica cara ad Agnolo Firenzuola, sulla quale incombe l'angustia dei mali passi, dell'arsura estiva e dei geli invernali.

Tuttavia le petizioni volte al benessere civile prendevano il sopravvento. In uno scritto del 1903 intitolato *La frazione di Montecuccoli – ragioni che giustificano la sua aggregazione al Comune di Cantagallo* (edito dalla tipografia G. Salvi), si confermano le ragioni e i dibattiti di una civiltà in evoluzione; e si chiama il popolo di Montecuccoli a rivendicare la sospirata unione con l'arteria della Val di Bisenzio, «servita già da linee telegrafiche e telefoniche, percorsa da numerose corriere postali, da vetture di ogni specie... legame di affratellamento è l'industria laniera, estesa ormai a tutta la vallata». Chi avrebbe pensato che, al cadere del secolo XX, terre così celebrate, sarebbero divenute indifferenti ad ogni aggregazione solidale e comunitaria, con i poggi in preda all'erosione, essendo smarrite le ragioni di fratellanza che l'industria meccanica suggeriva nel suo primo fiorire?

È certamente vero che la valle del Bisenzio, in alcuni distretti (con maggiore intensità nella Calvana) rimane ispida e fiera, con angolature medioevali, anche se adattate agli svaghi dei cittadini; basta rammentare i selvaggi labirinti di Valibona, dove la solitudine è più arida ora che nel Medioevo; o i crinali sopra il torrente Carigiola, che serbano fortunatamente la difficoltà dei passi vertiginosi tra le forre del Bisenzio e le groppe ondulate dei coltivi bolognesi. A questo contrasto di vedette perduranti e d'abbandoni irrimediabili, si accompagna purtroppo una disarmonia evidente: presso il fiume, le industrie sgangherate e invadenti nelle conche di Vaiano o di Usella, e sui declivi la rovina dei casali in bozze di alberese o di arenaria (viene subito in mente il crollo della nobile facciata del casone detto "Il Poggio", sopra alla pieve di Sofignano). Di contro a tale varietà di fondazioni non sempre necessarie e di fenomeni disgreganti, dove sembrano cedere anche gli edifici ingegnosi che la moderna industrializzazione ispirò fra Ottocento e Novecento, si pone oggi come uno snodo di ritrovati orizzonti il volume sui *Sentieri dell'Appennino Pratese* (guida stampata a cura del Club Alpino Italiano, sezione di Prato): non solo vi scorre una garbata e finemente scrupolosa descrizione, ma vi prende a tratti il sopravvento un tono popolare di simpatia, come si può notare a proposito della "Cascina di Spedaletto" (sentiero 30), quando, nel citare la ricorrenza di Sant'Anna, l'autore parla delle rivalità paesane e delle generose bevute di vino rinfrescato nelle conserve di neve, che inevitabilmente favorivano scontri di «pugilato, così che questa era detta la festa dei cazzotti». In ogni capitolo c'è come un abbraccio limpido e vasto dei caratteri antropici e naturali delle colline e dei monti a settentrione della città di Prato; vi si accompagna un inventario dei luoghi, che non dimentica l'interesse e la virtù contemplativa del celebre breviario annotato da Emilio Bertini, ma intende dar conto di una vitalità difficile e fiera, di contro al febbrile e smarrito apprezzamento contemporaneo.

I confini dell'Appennino a nord di Prato

A chi voglia ammirare il paesaggio montano a settentrione della città di Prato, si offre opportuna la distinzione, da una parte della serra collinare che separa la valle del Bisenzio dal principale agglomerato urbano, e dall'altra, del cerchio più vasto dei contrafforti che stringono l'arcatura dell'Appennino tosco-emiliano in

ENRICO BRUZZI

PRO VAL DI BISENZIO

MEMORIA

STATISTICO-TOPOGRAFICA

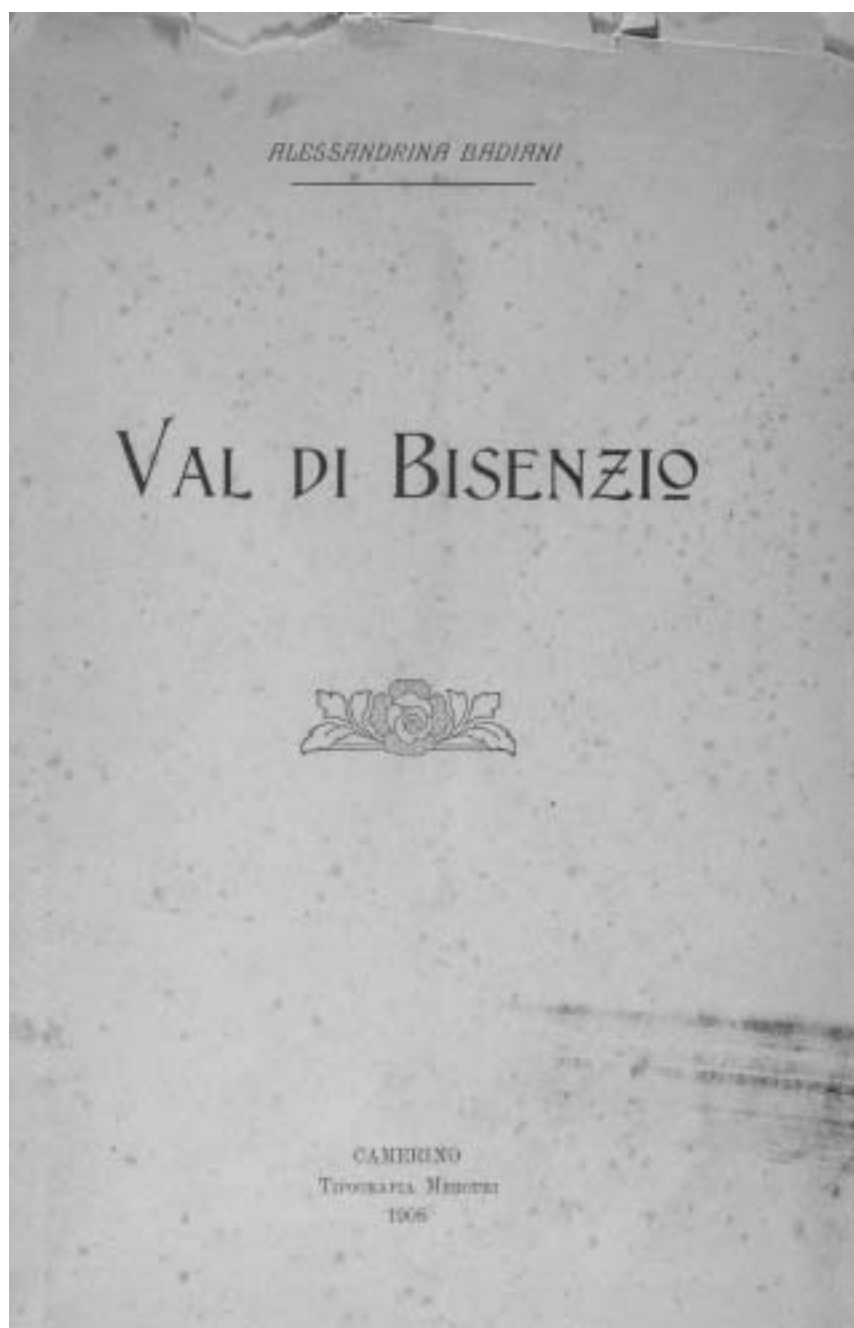
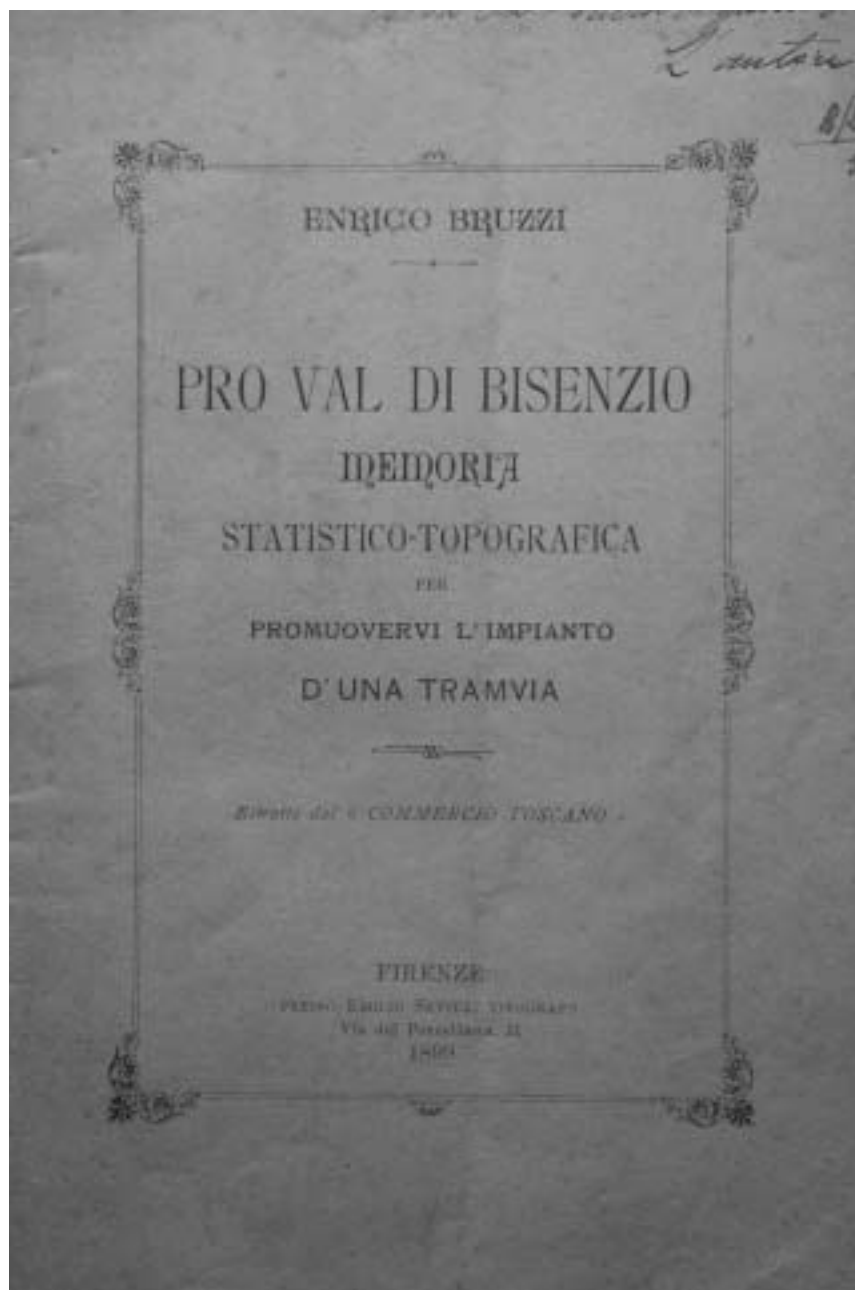
PER

PROMUOVERVI L'IMPIANTO

D'UNA TRAMVIA

dal « COMMERCIO TOSCANO »

FIRENZE

CARTA DELLA VAL DI BISENZIO

direzione del Bisenzio e dell'opposto versante del fiume Setta e degli affluenti del Reno bolognese. Il primo territorio, di bassa prospettiva, custodisce luoghi aspri e solitari, in parte abbandonati, mentre la montagna appenninica è scavata da brusche elevazioni, ma presenta anche facili e perduranti innesti di terrazzi agricoli e di selve di castagni e di faggi.

Dal Poggio di Petto sopra all'Alpe di Cavarzano, o dal ciglio dirupato della "Scoperta" posto a guardia della conca di Montepiano, l'osservazione dei versanti opposti, bolognese e pratese, mostra una sintesi immediata dei caratteri diversi dell'Appennino, raramente così chiara altrove. Di là dalla gola del torrente Brasimone, pur tra solchi erosivi, digrada e si placa ininterrotta la fascia di un pedemonte spianato, che dilaga nel verde dei foraggi tra brevi boschi o nel giallo del frumento, con l'unico, svettante approdo del santuario di Montovolo presso Vigo; ma in direzione della conca alluvionale toscana il contrasto di cime è imponente, con la successione rapida del Monte Calvi, tagliato a picco sulla Limentra di Treppio, della vedetta del Roncomannaio sopra a Gavigno, del Monte Bucciana, che divide con brusco passaggio climatico la ricchezza ombrosa dell'Acquerino dai riverberi della contrapposta Calvana; infine, a baluardo dei venti boreali, i macigni del Monte Javello sigillan la veduta verso Prato. Fu il geografo Sestini, negli *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali* (Pisa, 1940), a rilevare per primo il fascino di questo contrasto, che si accentua nel fitto spostamento dei rilievi maggiori ad una distanza di non più di 6-7 chilometri dalla depressione pratese e fiorentina, serbando la struttura del macigno arenaceo.

Alla cerniera o transetto di queste valli così diversamente plasmate si accede dal sentiero del crinale appenninico, partendo dalla Badia di Montepiano, che è luogo di contemplazione riposata, ricco di pasture e d'acque, in una cornice geologica generalmente scabra; ma sopra ai boschi, che si propagano fino al passo delle "Vecchiette" fra Emilia e Toscana, il fulcro vero – e quasi cannocchiale intenso – di una prospettiva così intuita, si raggiunge nel bacino superiore del "Rio del Purgatorio", cioè sul pilastro nordoccidentale di questa marca montuosa. Qui, per un vasto raggio, ad un'altitudine media di 1100 metri, faggi, rivoli appena accennati, rigogliose felci e lamponi a perdita d'occhio nei mesi più caldi, cristalli di neve a gennaio tra fiabesche galaverne, solitudini fino alle sponde del Brasimone. Risalendo appena allo spartiacque, dove sono tuttora visibili i cippi di confine tra il granducato di Toscana e lo Stato Pontificio rimasti validi fino al 1859, ci si rende conto con qualche apprensione di percorrere il sentiero di spartiacque circondati da una costiera di nude arenarie, di abissi gretosi e inestricabili, con l'unico attraversamento al Poggio delle Scalette sopra a Gavigno. Dal riposo ombreggiato alle rocche che sprofondano fino al torrente Carigiola, dove l'erba e le nevi passano in un soffio, il paragone cui si perviene tra Cavarzano e Fossato è aspro e vertiginoso[2].

---

[2] Sarebbe una sciagura se qualche valorizzazione intorbidasse un equilibrio ottico così raro: tra il monte della Scoperta, il Carigiola, e l'alpe delle Scalette, si può identificare un nesso di fenomeni e di vedute indimenticabile, un equilibrio di terre geologiche, di vegetazione, di flora e di fauna, che non vuole modificazione alcuna. Accennerò soltanto ad alcuni cammini in cui s'incontrano preziose orchidee: tra la fine d'aprile e la fine di luglio una successione di *Neottia nidus - avis*, di *Platanthera bifolia*, di *Orchis mascula*, con magnifica spiga tutta punteggiata di viola, di

Da questo cantone discendono, sempre con brevi distanze, i sostegni del crinale in direzione del Bisenzio; ad ovest i profili, rapidi e altalenanti, son variazioni del macigno, dove la continua ruscellatura si accoglie infine nel solco del fiume principale, con fitte industrie umane ai livelli più diversi. Sul confine opposto, i dossi della Calvana palesano qualità geologiche di tutt'altro aspetto: derivati da accumuli calcarei dell'Eocene, spianati in un precedente alveo fluviale, e poi sollevati e rimasti in masse cupoliformi e inarticolate, essi scoprono l'orizzonte dell'altopiano del Mugello e proiettano a contrasto immediato con le pianure popolose, in una tesa arcatura, un paese primitivo, dove le macchie dei noccioli, dei carpini, degli avorni, della roverella e dei ginepri, si associano agli strati e alle pieghe biancastre dei calcari marnosi e, sui culmini, agli spazi del prato arido che caratterizzano molti luoghi dell'Appennino, ma non a quote relativamente così modeste e con tale prossimità ai golfi delle pianure alluvionali.

Quell'intatta apparenza di rocce dominate dal sole e dall'aridità, si rivela con limpidezza alle prime luci radenti dell'autunno, di sopra al picco di Cerbaia, staccandosi dai fragili archi scistosi della formazione detta di Londa, da cui prende conflitto e deciso spostamento. La Calvana si prolunga poi in direzione di Prato, con dorsali ondulate di graminacee e di leguminose, con un'accesa e breve fioritura tra fine maggio e prima metà di giugno, finché piegandosi dalla forra del "Rio Buti" sull'ultima gola del Bisenzio, configura il primo cerchio di poggi a ridosso della città, come sbarramento della valle soprastante. L'intuizione di questa serra dette un respiro anche storico coerentissimo al confine tra la pianura quaternaria e gli itinerari incuneati tra Bisenzio e Mugello, aggiungendosi la ricchezza della strettura fluviale, l'impeto della quale suggeriva ancora alla fine del Settecento al Granduca di Toscana la necessità di regolare la fluitazione del legname sulla corrente, da Vernio fino allo sbocco nell'Arno. Essa del resto alimentò fin dall'Alto Medioevo molini e gualchiere, e favorì l'installazione delle prime cartiere d'Occidente, e fondò con la deviazione delle acque detta del Cavalciotto, a Santa Lucia, e poi con l'ampio reticolo delle gore verso Poggio a Caiano e il torrente Ombrone, le fortune dell'Arte della Lana.

La stazione estiva di Montepiano[3]

Dopo aver discettato amabilmente sulle origini di Vernio, che egli fa derivare dal latino *Hiberna*, ovvero dai campi d'inverno dei Romani seguaci di Catilina prima d'affrontar la battaglia sui campi dell'Appennino pistoiese, per essere un simile anfratto difeso da balze di macigno e da «mali passi» e per di più senza

---

Dactylorhiza maculata (un vero trionfo a giugno, lungo i sentieri del crinale che va da Montepiano a Fossato); e a luglio si schiude, con intenso profumo di valeriana, l'*Epipactis helleborine*, o la *Gymnadenia conopsea*, odoratissima verso sera, che occupa il sentiero esposto al sole dei crinali (il famoso "00"), tra le forre del Carigiola. La più bella, strana, intensa per colori, fiorisce tra aprile e maggio, sull'ultima pendice della scollinatura posta fra il monte delle Scalette e il Roncomannaio, dove ci si affaccia sui burroni che guardano Fossato: è la *Dactylorhiza sambucina*, presente solo qui, su terreni non calcarei in territorio pratese, con steli alterni, o con grappoli gialli e macchie di rosso profondo, o con fiori di color rosso-vivo spruzzati di giallo.

[3] Francesco Bettini, *La stazione estiva di Montepiano*, Firenze, Tipografia dei Corrigendi, 1897.

assedio di nevi, lo scrittore si allarga sul tema oggi incredibile d'acque purissime, di strette gremite di broccioli, di trote e di barbi; poi spicca il volo sui prati e le emanazioni resinose delle vicine abetaie di Montepiano (ridotte oggi dalla piaga dei villini a schiera). Egli insiste su di un'ipotesi interessante, sostenendo che il primo livello di scarico del torrente Setta a Montepiano fosse ostruito alla fine del Terziario da una valanga staccatasi dal monte Barbabianca, così da impedire il varco in direzione dell'Adriatico e da favorire la serra di un lago; del resto la strada medioevale tra Castiglione e la Badia «si conduceva in alto» e non in linea diritta. In questo punto di raccordo con il versante tirrenico, dove giungeva il sentiero proveniente da S. Quirico [4], si leva ancora l'abbazia dei monaci di Vallombrosa fondata verso il 1088, o meglio, ciò che ne resta dopo numerose demolizioni e danni da terremoto. Tra i ricordi d'incuria antistorica e distruttiva è certo da annoverare la riduzione in frantumi, per ordine del governo Lorenese nel 1833, di parte degli intonachi affrescati, cui seguirono purtroppo il terremoto del 1843 ed il conseguente abbattimento per una spesa di ventisettemila lire di ciò che sembrava pericolante; ma già dal lontano 1339 i monaci, perseguitati nelle loro rendite dall'oltracotanza di Piero dei Bardi di Vernio, erano partiti con il consenso dell'abate di Vallombrosa, per ritirarsi in alcune case di loro proprietà in porta Fuia a Prato.

Dell'immagine e delle leggende fiorite intorno al fondatore di S. Maria a Capo di Setta («ubi Monteplano vocatur»), il Beato Pietro, di cui si narra che fosse un monaco di S. Benedetto che scelse di fare il romito tra le selve d'Appennino (dove però si potessero albergare i primi traffici di lana), scontata ormai la loro so-

[4] Il passaggio fra le arenarie macigno e gli scisti più antichi della serie toscana, che insiste soprattutto lungo i solchi della Fiumenta e sulla sponda di Sasseta, scoscesa ma non tanto da disperare, non impedì che si studiassero varie rettifiche della strada provinciale da S. Quirico al confine con le Legazioni del Pontefice (dal *Rapporto* di Francesco Guasti, consigliere al Corpo degli Ingegneri Toscani, 1838); ma i sospetti dei Legati da una parte, e dall'altra le gelosie d'altri popoli appenninici (fu decisa in quei giorni l'apertura della strada Leopolda, da Pistoia a Porretta), ritardarono i lavori. Per fortuna dopo la metà dell'Ottocento si fecero sentire le pressioni dei Castiglionesi, che intrapresero per conto loro l'avanzamento della strada a sponda del fiume Setta fino al confine con la Toscana; ed il Comune di Prato dovette temere che il proletariato di montagna, tormentato da endemica penuria alimentare, qualora restasse privo di lunghe imprese, potesse alla fine rivoltarsi, ma solo con l'agosto del 1892 fu compiuta l'apertura del valico di Sasseta, dovendosi non solo far uso di muri a sostegno, ma di veri e ardui ponti per attraversare il Rio Malvino, il Calin d'Inferno, il Rio Bosco. «La città di Prato distinta fra le altre di Toscana per varie arti e manifatture – così argomentava il Guasti – può ripromettersi grandi vantaggi dall'apertura di questa strada mediante la quale per essa rimarrebbe abbreviato il tragitto per Bologna... e le adiacenti campagne non meno sembrano interessate in questo progetto, dalla cui esecuzione sperar possono un più sicuro smercio dei loro prodotti» (il vino era venduto di contrabbando ai sudditi Pontifici, il carbone era tratto dalle faggete di Bargi e di Montepiano e portato a Prato, ma gli altri mezzi di sostentamento, grano, formentone, olio, scarseggiavano; né si parlò d'industria fin quando i lanieri non ripercorsero a ritroso la valle in cerca d'acque più comode). Bisogna ricordare, mentre sostiamo a mezza altezza su quel nodo di abbreviazioni audaci del transito appenninico, per vedere l'imbocco della Direttissima o l'incassatura stradale gettata a ridosso dell'antica rocca di Vernio, che esso era tagliato a mezzo ancora nel 1890, e che le carrozze eran costrette a fermarsi ed a metter trapeli o traini di cavalli o di buoi aggiogati per superare il ciottolame fino a Montepiano. Alleggerivano la pena certi cartelli ingenui in cui si rassicurava il viandante: «Qui si mangia e si beve e si mette trapeli».

stanziale, pia invenzione, resta la gentilezza aristocratica e imperturbabile di un orante e lettore solitario, che amava la natura incontaminata, ma non era dimentico dei doveri d'ospitalità. In tal modo riuscì a persuadere astutamente a cessioni di terre i dominatori più orgogliosi, come Uguccione del fu Bolgaro dei Cadolingi. Questi donò al priore lotti ereditari a Castel di Casio ed altri beni nelle corti di Vernio e di Mangona, per rimedio dell'anima.

Si racconta che in seguito il beato Pietro, diventato macro ma vieppiù arguto, volle umiliare uno dei Conti Alberti (ma si trattava di un certo Ugo appartenente ancora alla stirpe dei Cadolingi) e salvare dalla sua brigata di cacciatori una lepre indifesa, celandola sotto il mantello; tuttavia egli offrì agli stessi cavalieri affamati e smarriti in quei boschi non solo del pane, ma anche una brocca d'acqua, cambiandola per grazia di Dio in vino. E il 12 aprile (in altre fonti è il 3 giugno), giorno della sua morte (avvenuta fra il 1098 ed il 1101), i Vallombrosani ne rammentano la virtù: cioè la *depositio* o sepoltura del Beato Pietro monaco, «tantae sanctitatis viri, ut sola oratione, exemplo Domini (imitando il Signore), aquam in (sincerissimum) vinum converterit».

La nave superstite si apprezza maggiormente in uscita dai boschi del monte della Scoperta, nel momento in cui la facciata in filari d'arenaria fa apparire il suo profilo a spioventi ben marcati, gli archetti rampanti a guisa di ragni su semicolonnini, i frammenti di una regale cornice a scacchiera, ed una finestrella a forma di croce; in questo blocco solitario e tutto raccolto sull'unica navata originaria (simile certo a quel che fanno supporre i resti dell'Abbazia di S. Salvatore presso "Fontana Taona", sui monti di Pistoia) è la soddisfazione di una chiusura per l'orazione e il ristoro, uno schermo radioso orientato da est ad ovest, che certo oggi è innaturalmente posto a confronto con un villaggio modesto, essendo ormai distrutta gran parte della vasta dimora parrocchiale promossa dai conti Bardi di Vernio. A chi sosti sulla terminazione d'Oriente ormai manomessa e immagini l'abside che doveva dominare le ripe del fiume, prenderanno movimento ammirevole specialmente la radura e la posizione climatica protetta dal cerchio dell'Appennino.

Il portale reca profili di simboli graffiti, dove gli scalpellini venuti di Lombardia adunarono una misteriosa pergamena dei poveri: la croce di salvezza che divide una coppia di draghi affrontati, un tralcio dell'uva eucaristica e, nella lunetta, un barbaro abitatore di crinali montani con le braccia aperte, forse un santo salvatore o traghettatore; ma con sigillo ibrido, quello che molti definiscono come «orante» sotto l'apparizione della croce, porta dei seni femminili assai marcati; in realtà il rilievo potrebbe simboleggiare una «ecclèsia», suggerita da qualche scalpellino in transito d'origine ispanica, o addirittura essere copiato sui tratti di qualche idoletto etrusco del VII secolo a.C. rinvenuto durante i lavori di fondazione ed effigiato in segno d'auspicio celeste e di protezione.

L'impressione che si ha, di una ripa d'attraversamenti dilapidati ma non spenti per sempre, si prolunga nell'umido interno a travature e belle cortine in pietra, dove in assoluta astrazione sopravvivono dipinti della metà del XIII secolo, tanto ben legati in maestà processionale per monito interiore e resistente pigmento, da varcare l'indifferenza portata dai signori e dai popoli moderni. I quali non osarono disperdere quel che, a loro parere, aveva affrescato il maestro di Giotto, Cimabue; eppure sembra che l'immagine del San Cristoforo in parete destra, mentre porta al culmine il divino Fanciullo, parli con un'apparizione sacerdotale vicina a modelli bizantini, con un'energia e severità appena sbocciante

nel chiaroscuro in certi tratti (la mano destra dal bellissimo polso che cinge la mazza, l'impercettibile volgersi degli occhi come per scrutare il paese). Sul volto corrono ancora le fibre dei Redentori bizantini, la dalmatica con il nastro zigzagante sigilla la fermezza dell'idolo, rendendolo inviolabile e misterioso, in un tono di porpora e d'oro che ricorda la potestà imperiale. Addirittura, il "Gesù fanciullo" che impugna il libro sedendo sulla spalla del gigante, è un simbolo che giunge forse da esemplari ravennati del secolo VI, poiché egli manifesta veramente una teofania che persiste in tutta l'arte altomedioevale, con una propria visione ed una dignità consapevoli, accresciute da una clamide bianca orlata d'oro in fitte pieghe.

Probabilmente anche la "Madonna col Bambino in trono", che si trova a sinistra del San Cristoforo, esula dall'esperienza di Cimabue, benché il velario contro il quale si vede assisa possa ritrovarsi in seguito in terra toscana, specie nei senesi; anch'essa sembra l'imitazione di qualche tavola o addirittura di un simulacro ligneo policromato. La coerenza in questo caso sta nel segno spiccato, ma non pietrigno, del Bambino in veste di piccolo Maestro, nella triplice ripetizione, già artisticamente consapevole, dello spiovere dei profili: al sommo il velo che s'increspa appena sulla chioma della Vergine, poi il fiotto ingenuamente rimarcato del manto, infine il ventaglio del trono e della tunica scanalata. È evidente che l'artista copiava; eppure la freschezza dei colori mattinali, il rosa, l'azzurro, e quella frontalità già incline al pensiero, parla di un apprendistato che ricerca un soffio d'indipendenza. Certamente la roccaforte del Santo dei viandanti supera ogni altro ricordo: gli enormi piedi dove affiora il freddo della corrente che deborda, la crocetta impugnata davanti a sé, come quella del vescovo Massimiano nei mosaici di S. Vitale a Ravenna, e quel velo di saldezza morale negli occhi, superano la malinconia di tante distruzioni che pur restano impresse in questi luoghi.

Di mano o di concezione diversa sono gli altri dipinti dugenteschi, con il "San Michele che pesa le anime" ed una "Annunciazione" già drammatica e narrativa sulla destra del San Cristoforo. A questo punto conviene sostare; ecco che voltiamo pagina; non è forse vero che questo angelo annunciante esprime un accadimento verisimile, per il quale la sua veste è presa da un soffio alle spalle, pur restando subito cristallizzata in un geroglifico ancora bizantino? In quel prezioso ombreggiar dei panni si sente un acerbo spirito di scoperta, soprattutto in certi segni di trasparenza del velo sulla manica o di spessore di ricamo intorno ai polsi; e sono conformi e nuovi anche gli atteggiamenti, con un alone di paura ritratta nella Vergine e quasi un potere di sguardo imperioso nell'Arcangelo Michele.

La Contea di Vernio. Il testamento di Ridolfo dei Bardi, conte di Vernio (17 febbraio 1693)

Il conte Ridolfo de' Bardi, prevedendo la possibilità che alla sua morte non vi fossero eredi diretti, dispose che si costituisse un oratorio ed Opera Pia a beneficio del popolo di S. Leonardo a San Quirico, sotto la protezione di S. Niccolò vescovo di Bari, e che ad amministrarne i beni fossero iscritti liberamente i sudditi e vassalli maschi e i loro discendenti «in infinito», con esclusione dei debitori e venditori che avessero alienato beni della Confraternita, e parimenti privando di quel consorzio i religiosi, frati e chierici, «perché si deve credere che ab-

bino a vivere aliunde» (con altri mezzi). A quel tempo una dignità come quella del Camarlingo non poteva essere assegnata, se non con i due terzi dei voti favorevoli ottenuti nell'adunanza dell'intera Compagnia; del resto essa veniva ad ereditare non solo i beni del Casone o residenza comitale, ma anche le rate della tassa del sale spettanti al Conte, le bandite, abetaie e faggete di Tronale e di Montepiano. Nello stesso tempo il pur assurdo castello di Vernio, protetto com'era dalle difficoltà dei passi e dalla solitudine delle cime circostanti, poté aprirsi a qualche spiraglio di avanzamento culturale, diffondendo fra i montanari il gusto della topografia e del disegno dei confini, di cui la nuova Compagnia era obbligata ogni sei anni a procurare la correzione.

«Vieto e proibisco – così intimava Ridolfo – il farsi tumulti e strepiti vicino almeno braccia settanta alla detta Confraternita, a suo Oratorio, né balli, giochi, ridotti, polentoni o mangiamenti, e altri simili atti di scandalo e irriverenza». Avendo così cercato di estirpare la pianta del gioco d'azzardo, volle il Conte ammonire i rei di delitti atroci (bestemmia, furto, vita lasciva, stregoneria), ma intendendo correggerli con fraterna pazienza, come si addiceva al suo zelo caritativo e «alla miserabile povertà dei sudditi», concedeva due mesi per il pentimento, trascorsi i quali senza cavarne effetto, si sarebbero negati i sussidi, mentre la Compagnia, se colpevole di negligenza in questa pedagogica istruzione, era in obbligo di versare al confinante «Corpo di chiesa di S. Leonardo» scudi cinquanta[5].

Con l'occupazione francese del 1797, i Bardi furono sconfitti per sempre[6], ma negli anni 1818-1819 ebbero sentenza favorevole dal Magistrato supremo di

[5] La chiesa dei Santi Leonardo e Quirico, di fondazione medioevale e arcigna, ma ampiamente trasformata ai primi del Novecento, è spesso trascurata dai visitatori; è invece all'interno di un'effimera leggiadria, non solo perché la indoviniamo entro la nicchia più affollata del paese, in cui la sua torricella batteva le ore dei mercati, ma anche per la piacevole falsità degli ornamenti architettonici, con un presbiterio a finestre gotiche ed un arco trionfale in bicromia. Di questi interventi retrogradi e compassati ve ne sono molti in vallata (il coro rialzato della Badia di Vaiano, la pieve di Sant'Ippolito), ma nessuno ha questo tocco disinvolto e condotto in punta di penna. In parete sinistra del coro si trova una tela di Gregorio o Goro Pagani, con la Madonna del Rosario, certamente ordinata dalla comunità di Vernio per celebrare la vittoria cristiana sui Turchi nelle acque di Lepanto; ebbene, dopo aver visto e assaporato gli atmosferici incontri della gran pala dell'oratorio di San Niccolò, così intestardita nella voluttà dei panni da ritrarre le fanciulle povere, che il Santo ha incontrato e che son bisognose di dote, con stupende ed elaborate acconciature e scolli deliziosi, ci riposiamo, ammirando quest'altra "bellezza" del maturo Cinquecento. Molti scoprono nell'autore la maniera del Correggio, ma non si può negare che questi santi (Leonardo soprattutto, ma anche Caterina da Siena), ed il Bambino sgusciante e felice, esprimano senza stuccherie penitenziali una vena di salubrità, un incarnato ottimistico, che bene caratterizza il sorriso di quel pittore, del resto espertissimo di battute e di commedie; anche qui tuniche e tonacelle sono profuse in color geranio e latte, ma sono pulsanti, specialmente nell'abito e nel soggolo di S. Caterina, monaca certo non macerata, anzi lieta e un po' intontita dal fremito di dedizione; le teste sono da paesani schietti (splendidamente umbratile e timorosa quella del San Leonardo), tutte ben individuate; e i gesti sono presi a mezz'aria «di gusto e di gran forza», come lo storico Baldinucci afferma, rammentando che il Pagani sostenne accanitamente il disegno dal naturale. Forse, vi compare anche la passione del "recitar cantando", che in quegli anni era incoraggiata proprio dalla famiglia dei Bardi.

[6] Non sempre i montanari ebbero in simpatia la riscossa antifeudale; molti anzi si riunirono in bande contro i dragoni francesi nel 1799, tendendo agguati con forconi e pochi archibugi, e fuggendo poi sui versanti opposti dell'Appennino, con un lungo strascico di persecuzioni, essendo obbligati a tirare i carriaggi militari verso Barberino coi manzi delle fattorie e i barrocci in possesso dei paesi; sicché, ritiratisi i cavalleggeri francesi verso Lucca, concorsero in molti a

Firenze, in ordine ai diritti di famiglia d'origine non feudale; la causa fu persa dunque dalla Comunità di Vernio con livellari e affittuari, nonché dalla Confraternita di San Niccolò, che si era resa indipendente, ed invano i ricorrenti (fra i quali sembra vi fosse la famiglia dello scultore Lorenzo Bartolini) sostennero la validità di una "Matrice" del 1568, in cui era detto che i poderi «sono delle famiglie», e non dei Conti, e che il Censo che essi esigevano dalle famiglie era un tributo: «Se i Conti provassero il dominio diretto privato dei Beni affittati, tutto sarebbe feudale, e lo avrebbero perduto colla perdita del Feudo»[7]. Per allora i fierissimi Verniotti dovettero chinar la testa e ingoiare il volume strabordante delle cause addizionali che, pubblicate in Firenze nel 1819 (edizioni di Giuseppe Pagani), sono ancora ammirevoli per chiarezza d'eloquio e di dottrina, con una caterva d'appellazioni e di lettere. «Solo dirò che tal condanna fu una patente ingiustizia ed un atto impolitico, degno piuttosto di giudici ostrogoti», così scriveva nel giugno 1821 Lorenzo Bartolini.

C'è però un monumento alla generosità unanime di popolo e signore, che per l'appunto costituisce una delle più ferme espressioni architettoniche e decorative della carità sollecita di certe correnti uscite dalla Riforma cattolica; ed è

Prato la notte del 6 luglio 1799 per bruciare l'Albero di Libertà e portare alla processione del Sacro Cingolo copiosi regali di cera e olio; in tutte le forre e creste del Bisenzio furon accesi fuochi «sontuosissimi» di giubilo «per esser privi della nazione barbara dei francesi, e d'essere ritorni sotto il governo del nostro amoroso principe Ferdinando III» (il rilievo si legge in *Memorie dell'anno 1799 seguite nella città di Prato*, della Raccolta Nieri-Cozzi). Per l'appunto, un pratese della nobil famiglia Buonamici, Ulisse, avendo aderito all'ideale giacobino, fu condannato nel novembre 1799 a sei mesi d'esilio a Vernio, oppure a sua scelta al carcere; preferì Vernio, e mal gliene incolse, perché esaltandosi d'un tratto sulla piazza di quel mercato col dire che i francesi eran nuovamente «prossimi» a Vernio, ebbe una «calosciata» (si vorrà significare «palosciata») e restò morto.

[7] Anche la pieve dei Santi martiri Ippolito e Cassiano era parte del feudo dei conti Bardi. Oggi, arrivando sul ripiano che incurva leggermente la piazza, scelto certamente da qualche esploratore longobardo per l'agevole scollinamento verso Cantagallo e le valli del Limentra, mentre sostiamo ad ammirare quel che resta dei pietrami e della fortissima malta che reggono il basamento nordoccidentale della chiesa, siamo attratti dalla sua posizione di luminoso balzo verso Cerbaia, Montecuccoli e Usella. Soprattutto la stagione del freddo terso e ventilato, con la festa del Carnevalino del giorno delle Ceneri (aringa e pastasciutta, una penitenza a metà), rende quasi incredibile quel misto di agevolezza e di solitudine aspra che si vede nei contrafforti del Bisenzio, e che è simboleggiato su questo colle dall'estrema presenza dell'olivo. All'interno della pieve una serie d'altari ingegnosi e monotoni, non rispondenti ad alcun criterio d'armonia, incornicia un coro vasto e pervaso di loggette dipinte neomedievali, che di troppo mimetizzano nel respiro solenne dei tetti e sui filari di pietra arenaria oggi rimessi in luce. A destra è l'aristocratica scena con il "Cristo deposto", firmata e datata 1579 dal fiorentino Giovanni Bizzelli. Mettetevi in attenzione; è un autore raro per un senso di penitenza tenace, degna quasi del Botticelli più tardo, con un tono d'avorio nella ricchezza dei colori a tutta prima sfuggente. È davvero uno dei pochi dipinti che testimoniano la religiosità del popolo fiorentino sul tramonto del Cinquecento, un estremo omaggio alla cultura d'origine savonaroliana, che non rinuncia all'idea di un decoro sfumato (il riferimento più corrente al Vasari si ferma all'estrinseco); ma questa vaghezza è assorbita da un rapimento intellettuale, reso a sua volta affettuoso in un abbandono colto da improvvisa vertigine di mancamento. Guardate com'è studiato l'incatenarsi del dolore affranto: la Vergine, mentre i devoti la soccorrono, rilascia lentamente il braccio sinistro di Gesù, e questo sembra cercare il silenzio del lenzuolo. Il suo colore è pallido, non cinereo, le membra serbano lo splendore terreno, pur rifiutando la venustà dell'eroe. Pochi gli ornamenti (un vaso opalescente), e come quinta una Maddalena che è l'unica scultura di pieghe sottili e cangianti, con un dolore che non grida, che non osa sfiorare l'apparizione a lei concessa; anche il paese è velato e calmo.

l'oratorio di San Niccolò, che fra l'altro si erge su scalinate in posizione di gran rilievo, verso il ponte che traversa il Fiumenta (Rudolfus de Bardis... pietatis et amoris monumentum reliquit). È vero che tutto il complesso della sede comitale ed oggi comunale (il cosiddetto Casone, l'Opera Pia o Galleria di collegamento fra palazzo ed oratorio, la chiesa pertinente a quest'ultimo) possiede un rilievo paesistico ed un'unità di concezione e di materiali (pareti a calce, lesene e mostre marcapiano in arenaria), che ben si addicono al territorio dell'estremo e asciutto Cinquecento fiorentino. Inoltre il portale, macchinoso ma non turgido, che, se visto obliquamente, ha il senso di una scultura che sta per sporgersi dalla dimora, con l'abraso stemma della famiglia Bardi messo a corona del balcone, rivela la volontà di reprimere ogni capriccio (il cartiglio della dedica, le molle già aduste e brevi delle mensole reggiterrazzo), per una sagace parsimonia intesa soprattutto al documento araldico. Di tempra ancor più stringata è però l'aula processionale dell'Oratorio di S. Niccolò da Bari, con la teoria dei pancali increspati da timide lesene, con la cornice perentoria che ferma gli sbocchi della luce nella parte alta e ne limita il godimento ad un senso di contemplazione penitente, più dell'intelletto che della preghiera, mentre lo sguardo è costretto a concentrarsi nell'unico altare e nel sacello del coro. Questo essere soli di fronte ad un'altezza da cui nulla distrae, questo impegno di silenzio, è un portato del rifiuto cosciente per le illusioni del Seicento, uno dei ritorni più sdegnosi dell'aristocrazia toscana al suo verbo cinquecentesco.

Alcuni commentatori fanno presente che l'aggiunta degli stucchi, in origine assai più estesi, dovette render più festoso l'ingresso e possibile un ripiovere dei colori; ma il sistema dell'alzato a due ordini e la gigantesca arginatura del soffitto cassettonato parlano di una clausura limpidamente austera, alla quale fu concesso soltanto l'arazzo dell'altare, ricco di marmi venati e traslucidi, disegnato dall'ingegner Giovan Battista Bettini, che dal 1703 era a capo di tutti i lavori. Egli non si preoccupò di essere ritenuto attardato, essendo un seguace dei precetti artistici di Carlo Borromeo e persuaso che in Toscana si dovesse restar fedeli alla chiarezza ed alla sobrietà del murare. Del resto, per il vano quasi di gusto absidale che conclude l'opera, riprese il concetto che Ludovico Cigoli aveva già attuato nel 1610 in Santa Felicita a Firenze, volendo l'altare incastonato nel fuoco prospettico e individuato da una finestra posante su questo, come vertice del cammino interno. Nel ricetto sacro, che va apprezzato da lontano come una vetrata, domina infine la scenografia della "Madonna con Gesù Bambino e l'elemosina di san Nicola di Bari", opera del pittore Antonio Pucci fiorentino (databile al 1705).

Vi si scorge tutto un approdo sospiroso di stoffe cangianti, dalla mantellina marezzata del San Nicola, che sembra uscire con l'accolito da una solenne funzione in cattedrale, alla svagatezza degli abiti delle fanciulle, che tramano la lusinga delle povere nubili non dotate, bisognose della munificenza del presule (che è simbolo della filantropia del conte Bardi). D'altronde si vede subito che si tratta già di peccatrici o aspiranti tali, con una magica sericità di capelli e di nastri, creature che sembrano cascatelle di luci e di broccati, probabilmente ispirate a macchine da studio del romano Carlo Maratta, ma estranee all'epos della carità cristiana.

D'intonazione più moderna, anzi diabolicamente esperti nell'arte di piacere in ogni fremito della vitalità voluttuosa, sono gli "Amorini che distillano delle rose", che per la stessa Compagnia furon commissionatii in forma di targa ovale in bronzo, poco prima del 1705, al più elegante scultore della corte di Cosimo III, Massimiliano Soldani Benzi, medaglista, orafo, bronzista di fama europea e Cu-

stode della Zecca fiorentina. Il rilievo, che è spiccato in ogni parte, palpita in un freschissimo tono giallo-oro incorniciato con diaspro siciliano; è sistemato nel vestibolo dell'Oratorio, e non potrebbe intendersi nel suo riferimento metaforico assai peregrino, se non fosse messo a specchio di un analogo ovale di fronte, che contiene, per uno dei gusti di contrasto più cari al Barocco romano in cui l'arte del Soldani Benzi si era intellettualmente armata, il ritratto accigliato del conte Ridolfo. Si comprende allora che gli amorini alludono agli eredi della Compagnia, che attraverso le donazioni elargite dal Conte filtrano il rosolio ed il profumo delle opere di carità e ne preservano in anfore l'essenza morale; lo sguardo del benefattore trascende già i contrasti di questo mondo e mette qualche brivido, come fosse la prova per una maschera mortuaria; ma di fronte ai suoi occhi, che cercano ancora di frugare nella propria anima, gli amorini dell'ovale opposto si compiacciono di un'azione affaccendata e piena di grazia, più distillatori di malizie d'amore e di profumi terrestri che non dei misteri della Carità.

«Dispersit... dedit pauperibus», così recita l'iscrizione, sotto quel cader di rose infinitamente perseguite in ogni loro rugiada; vi trionfa la sottigliezza inventiva, che è certo un miracolo d'arte; e che salubrità accarezzata è in ogni gesto, nello sricciolarsi delle chiome, nello scartocciarsi dei petali e delle foglie che esattamente nascondono il sesso degli angeletti pagani! La bellezza di quel tripudio ricadente, che scaturisce già in opere anteriori dello scultore (vi si scorge la stessa, indifferente esaltazione che plana coi putti e con le nubi sulla "Morte solitaria di S. Francesco Saverio", opera dell'ultimo apprendistato romano del Soldani), emana un fascino di artificio supremo cui non è dato sottrarsi, ma che direttamente contrasta con il proposito interiore cristiano.

In un alone meditativo sono invece gli angeletti ad ali incrociate che proteggono le due acquasantiere, e che segnano uno dei momenti minori, ma forse più equilibrati della passione orafa dello stesso artista. Infatti, la morbidezza esemplare delle piume, che gareggiano con la fremente pittura di Pietro da Cortona, fa meglio apprezzare la spontaneità di quelle tenere gote che s'imprimono a vicenda, un po' stanche della loro visione. Pure gli occhi, incisi per essere colti da numerosi riflessi, gemono qualche malinconia; nessun altro plasmatore di quel periodo (si pensi alle danze d'angeletti gioiosi, ai vezzi acrobatici, ai bronci escogitati da Giovan Battista Ciceri e dai suoi allievi per la sala Garibaldi dell'Ospedale di Prato o per l'altare della cappella di Palazzo Gini sul Mercatale) aveva saputo cogliere con un grado così segreto di perizia la scontentezza indefinibile dell'età fanciullesca o giovanile, che è così inestricabilmente assorta nella grazia delle membra.

La rocca di Cerbaia

La tradizione d'aver possessi in Val di Bisenzio, dettata oggi da un desiderio di svago tra monti e foreste, ebbe lungo i secoli del Medioevo radici militari e politiche e contrasti sanguinosi; le abbazie, gli imperatori, i conti longobardi e le risorgenti città, entrarono a gara su queste ripe, con innumerevoli fazzoletti di proprietà e di diritti incastrati gli uni negli altri, con disegni riannodati e presto distrutti di valichi e d'accessi tra i castelli della pianura e gli attraversamenti dei gioghi appenninici.

Quasi modello e simbolo di quel furore espansivo si leva oggi il rudere della Rocca di Cerbaia, posto circa a metà strada di quel serpeggiare d'acque e di sco-

gli. Che impressione di fierezza e solidità costruttiva traspare pur fra le insidie di rapida rovina, nel masso vivo di quel poggio! La mozza torre centrale a forma di pentagono, che era simile ad un albero di nave, è circondata da un mastio anch'esso pentagonale, in cui segretamente si ripete la pianta delle torri messe a sperone nei fianchi del castello imperiale di Prato. Tale senso di minaccia, ma anche di faro per viandanti proclivi a strade e labirinti imprendibili fino al Mugello, o all'opposto, fino a Cantagallo e all'appennino di Pistoia attraverso Gricigliana, rispecchia certo la natura dei signori che più ebbero caro quel fortilizio, i Conti Alberti di Prato e di Mangona, detti «rabbiosi» dai Comuni allora sorgenti in lotta con l'imperatore, di cui gli Alberti erano appunto vassalli; tuttavia il luogo di Cerbaia non derivò solo da quella stirpe feroce. Alcuni addirittura, leggendo Sallustio nella sua *Congiura di Catilina*, sono portati a credere che il ribelle romano, per sfuggire agli eserciti consolari, partendo da Fiesole e aggirando il Monte Morello, si trovasse a dover risalire il fiume Sieve e quindi ad aggirare Cerbaia, per raggiungere percorsi di traversa e poi i crinali sovrastanti Pistoia.

Non interruppero l'isolamento minaccioso di quell'intreccio di guadi nascosti né le piccole proprietà d'origine latina, come Lilliano, Casugnano, Gricigliana più a monte, né le scorrerie dei Longobardi o le vedette bizantine che si contrastavano lungo il decorso del Bisenzio. Vediamo dunque come, in capo a molti secoli di silenzio, si destò la necessità di attestarsi a questo contrafforte; qual era il contrasto arruffato delle pretese di dominio che ebbe una prima sintesi nell'incastellamento di Cerbaia, alla metà del secolo XII, tempo di risveglio sui torrenti, le pievi, le bonifiche e i terreni dissodati, fin nel cuore dei monti più aspri di Toscana?

L'intrico parrà assurdo ai nostri occhi: mentre il colle di Sant'Ippolito di Vernio era compreso nel territorio di Firenze e Usella era assegnata al vescovo di Pistoia da un diploma dell'imperatore Ottone III, la vicina abbazia di San Salvatore possedeva anche uno spedale nel borgo di Vaiano, ed un altro, per comodità dei pellegrini, nella pieve di Montecchio, sul versante di Bologna. D'altro canto, sostenendosi al fortilizio di Prato, i conti Alberti impugnavano saldamente la rocca di Cerbaia: orgogliosi della loro discendenza dal marchese Bonifazio di Spoleto, prendevano in protezione la pieve di S. Stefano «in loco Prati», le facevano donativi di terre anche ad Agliana. Intanto stavano meditando un rivoluzionario disegno, dettato alla loro mentalità longobardica da un'esperienza acquisita in lunghe e tortuose marce di spostamento: rovesciare il sistema pedemontano di Lucca, fitto di vie di pellegrinaggio e di commercio, verso le terre bolognesi, il varco di Montepiano e di Mangona, e quindi verso il corridoio della Val di Bisenzio. Sarebbe stato l'embrione di un potente feudo, che da Camugnano, Monghidoro e Castiglione dei Gatti, già ricchi feudi della loro famiglia, facendo perno sul palazzo di Prato e sugli approvvigionamenti che vi si concentravano dalla foce del Bisenzio in pianura e dalla Val di Marina, si sarebbe agganciato alla via Francigena oltre l'Arno, lungo la Val di Pesa e la Valdelsa; e qui appunto gli Alberti procederanno ad incastellare le alture di Semifonti e di Pogni, con edifici romanici simili per intrepido taglio alla rocca di Cerbaia, con lo scopo di contrastare in nome dell'imperatore l'espansione fiorentina, e di controllare insieme le grandi vie di transito della Toscana settentrionale.

Quali pretese restavano, allo spirare del XIV secolo, di tutta la loro audacia? È vero che nel 1165 gli Alberti erano riusciti a penetrare in Cerbaia, che nel 1192 il conte Alberto da Prato diventò signore di Castiglione; però l'aristocrazia feu-

dale e imperiale cui essi appartenevano già dai primi decenni del Duecento s'impoveriva ed era sconfitta dai Comuni; nel 1361 Montauto e "Casa il Sasso" presso Carmignanello, con le loro fondamenta che sembravano ben serrate in bozze d'alberese, erano ormai senza armati e stavano per crollare. Nel 1338 fu la volta di Vernio, ceduta alla famiglia Bardi; Mangona passò ai fiorentini; e nel 1340 Giovanni Pepoli acquistò dagli Alberti la signoria su Sparvo, Bruscoli, Baragazza e Castiglione. Infine, i Conti «rabbiosi», piegati da sventure e da sanguinose lotte fratricide, nel 1361 vendettero a Firenze anche la rocca di Cerbaia per 6200 fiorini d'oro. In tal modo la Signoria fiorentina poté condurre a compimento il suo tenacissimo disegno, distruggendo di fronte alla potenza espansiva di Milano ogni rapido accesso dall'Appennino, e lasciando che maturasse la rovina della strada di Lombardia, e quindi della sua preziosa soglia meridionale di Cerbaia, che ne assicurava la percorribilità nel senso del Bisenzio e in quello dei crinali di traversa, dal Mugello fino alla Sambuca pistoiese.

In tempi a noi più vicini, prevalendo il gusto della novella romantica e l'odio pei tiranni medioevali, e sulla scorta anche dell'appassionata lettura della Commedia dantesca, mentre si dimenticavano le virtù militari di quel feudo ardito e contrastato, fiorì una recisa condanna degli Alberti, e l'incuria cui era abbandonata Cerbaia parve ad alcuni (fra cui Ugo Fedeli, segretario del Comune di Vernio, che nel 1880 mise a stampa una sua relazione di condanna) meritata e necessaria: «Tu non sei monumento di gloria italiana, sei invece ricordo di tirannico giogo. Tu non devi essere compianta». Prevale ancora, nelle leggende popolari, l'immagine d'energico disprezzo e d'orrore, che Dante (Inferno, canto XXXII) scaglia contro Alessandro e Napoleone degli Alberti, imprigionandoli nel ghiaccio dei traditori. Sembra che i fratelli si uccidessero a vicenda, a causa di inique spartizioni del patrimonio paterno; e ancora, Orso, figlio di Napoleone Alberti, fu ammazzato da un Alberto, cugino suo e figlio di Alessandro, che rinnovò il tradimento per vendicare il padre; e che più? Lo stesso segretario di Vernio, il citato Fedeli, che su delle postille di un codice dantesco aveva sbrogliato l'intrigo di vicende così terribili, fu assassinato in giovane età da qualche malfattore rimasto ignoto.

Altri, temendo quest'aura leggendaria e fosca, che pur dovrebbe riferirsi alla vera dimora degli Alberti in Mangona e poi nel castello di Vernio, spregiano la rocca definita «decrepita», e ammirano piuttosto il nuovo ponte in ferro detto «bellissimo», che congiunge ai lanifici del Cavalier Pietro Romei, grande «fornitore del R. esercito (E. Bruzzi, *Pro Val di Bisenzio*, 1892). Oltre le reminiscenze medioevali, si preferisce, già dai primi anni del Novecento, risalire la vallata in cerca di prosperità; ed ecco che gli storici locali, dimenticando i costumi di quei montanari, che emigravano «in forza non di disagi o di disoccupazione, ma per il loro fiero carattere, vago di novità e di vita nomade», spostano la loro ammirazione sui centri industriosi della valle, ove brilla «qualche sprazzo di luce della moderna civiltà», oppure diventan fautori di una tramvia che porti fino a Montepiano, attratti ai benefici della natura incontaminata.

Il diletto che suscita oggi il paesaggio storico riporta a questi recessi, nel punto in cui la Cerbaia resiste con la cerchia più interna, quasi impavida sulla scarpata e le angustie del fiume. Poche tracce vi si trovano d'arredi domestici, anse di brocche di modesto valore, con impresso lo stemma degli Alberti; in realtà le dimore comitali furono altrove, in luoghi più accessibili, in Prato, a Mangona, a Vernio, dove si potessero trattare e stilare accordi per mano di quei notai che erano indispensabili in una guerra continua di proprietà e di diritti, e che non po-

tevano estraniarsi tra i mali passi e le nevi, lontano dalle Arti cittadine alle quali appartenevano. È probabilmente una leggenda che vi soggiornasse Cunizza da Romano, posta da Dante nel Paradiso, fra gli spiriti amanti; tradizione degna di verità, ma molto incerta, è l'altro atto romanzesco secondo il quale Dante, nel 1285 (era allora un giovane di vent'anni, non alieno dalle brigate allegre), si sarebbe trovato a cavalcare sotto Cerbaia, avendo smarrito il capo di qualche avventura, e di lì sarebbe stato respinto come un seccatore venuto a pigliare le pispole tra una neve fitta e gelata, quasi assimilandolo a quell'Enrico IV che nel gennaio del 1077, deposti gli abiti regali e a piedi nudi, aveva dovuto umiliarsi sotto la rupe invincibile di Canossa, che del resto era simile a Cerbaia per la posizione aspra in una conca e per una triplice cerchia di bastioni tra la solitudine dell'Appennino. Altri vanno immaginando di passaggi coperti, da cui sia stato meravigliosamente agevole far passare fanti e cavalieri fino a Codilupo o al Poggio Castiglioni sopra a Migliana, quasi che una posizione naturalmente fortificata avesse bisogno di manovre e di vie di fuga incredibili anche per i moderni, o non bastassero semplici specchi o riflessi di torce a trasmettere ordini da una costa all'altra della strettura.

L'impressione che rimane di quei ruderi, che certo per lungo tempo ebbero pareti ben tagliate e salde, e nuclei d'armati pronti a vigilare ogni orma che si muovesse su quella strada tanto agognata verso la Lombardia, giustifica non solo la ricognizione prudente tra feritoie ed angoli di vedetta, ma anche la sete di storie memorabili[8].

---

[8] I Conti Alberti esercitarono effettivi poteri di proprietà e di giurisdizione su di una marca frastagliatissima, fin dagli ultimi decenni del secolo XI, adottando nei loro documenti scritti prima il termine di «provincia» e poi quello di «comitatus» o contea. Cerbaia era certamente un nodo di controllo militare, non solo nel senso del transito appenninico, verso le torri di Luciana, di Cavarzano, e il castello di Vernio, ma anche in servizio del disagiato, ma talora necessario scorrimento di traversa in direzione della Badia a Taona e del castrum detto di Magone, nella valle del fiume Limentra. Proprio in servizio di quest'ultima mulattiera fu concepito il ponte ai piedi della Rocca già durante il XII secolo, con ricostruzioni successive ed archi così bilanciati ai fiotti di prevedibili piene, da far supporre ad alcuni che il disegno di tutto l'apparato sia da riferire alla prima metà del Quattrocento. Intorno erano i riflessi di vedette ben munite: le scarpate di Cambiaticcio, per esempio, offrivano una barriera di tiratori d'arco a fronte dei confini pistoiesi aggrappati al Monte Castiglioni. Usella invece parrebbe piuttosto un bivio della Tuscia antecedente al feudo degli Alberti, anche se la confinante villa dei Guicciardini, che si presenta oggi con una grafia ottocentesca assai parsimoniosa, sorge su terreni appartenuti nel Medioevo ai conti di Cerbaia. È probabile anzi che proprio questi abbiano preferito soffocare il transito che presso alla pieve era sorto fin dall'anno Mille, e che si arricchiva sempre più con un ponte sul Bisenzio ed una diramazione che portava da una parte a Migliana, verso ovest, e dall'altra verso il Mugello attraverso Rimaggio e Bovecchio. All'interno della pieve d'Usella, l'unica opera d'arte per estro creativo e perizia di pennello, addirittura sfolgorante nella ricchezza di molti particolari, è la tela attribuita a Iacopo Chimenti (la "Madonna coi Santi Lorenzo e Barnaba"), che nell'ombra della parete destra fa restare stupefatti e ammirati proprio sulla figura di San Lorenzo. Questi è come testimone dell'apparizione, è quasi un perno che fa girare lo specchio della promessa celeste, per la sua dalmatica quasi trasparente al bagliore di un meriggio forse contrastato da nubi, per la bocca lieve nel respiro, per gli occhi riaffioranti agli affetti giovanili da un lungo patimento, di cui sembra voglia parlarci. Il difetto, che emerge anche in una dilettosa pala dello stesso artista con "Santa Lucia" (chiesa di S. Bartolomeo in Prato), è l'indifferenza per il tema affidatogli della Sacra Conversazione: ogni figura è di per sé degna di stare accanto a certe immagini care ad Andrea del Sarto, ma non trasmette un pathos convinto. Qui la Vergine è piuttosto un'Assunta, remota

La Badia di Vaiano

Sfogliando il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* composto dal geografo e storico Emanuele Repetti (Firenze, 1843), noi vediamo subito che ancora alla metà dell'Ottocento il popolo di Vaiano e di Casi in Val di Bisenzio era descritto con poche note (il borgo, la strada provinciale per Mercatale di Vernio, la gente industriosa); il rilievo storico si stringe alla contigua Badia vallombrosana, che è davvero fondatrice del luogo e delle sue memorie.

Fino a tutto il XVII secolo la Badia di S. Salvatore a Vaiano, dichiarata dipendente dalla Sede apostolica con una bolla di Urbano II il 6 agosto 1090 e congregata nell'ordine dei Vallombrosani, fu il nucleo di un vasto possesso di terre, che comprendeva due ospedali per comodità dei pellegrini che traversavano l'Appennino, l'uno dei quali era posto nel borgo di Vaiano, l'altro sulla montagna bolognese, a Montecchio. Come spesso avviene nei riscontri topografici di origine medioevale, fra le chiese e le loro più importanti aggregazioni plebane vi era affinità di rapporto: a Vaiano il Borgo da un lato, che si contava tra le ville del Comune di Prato, dall'altro la Badia, con la corona dei suoi contratti di enfiteusi; sul versante opposto di Bologna, c'era da un canto l'ospedale degli abati di Vaiano, con diritto di affacciarsi sulla pubblica via, e di contro la pieve di Montecchio, che con il patrimonio di quei monaci ebbe lunghe controversie per il diritto di pascoli.

All'inizio la preminenza dei Vallombrosani era da ascriversi all'efficacia della loro predicazione contro il clero soggetto ai signori feudali, accusato di simonia e di concubinato; ma fin dalla metà del XII secolo l'amministrazione delle terre e dei lasciti costituiva uno dei rami più autorevoli della direzione generale della Badia. Per certi aspetti si accettò che il Comune di Prato dettasse le sue leggi, per esempio con l'introduzione dello staio fictale (pari a litri 18,27), con cui si misurava la riscossione degli affitti dei fondi rustici, e che per comodità dei coloni esponesse un campione della nuova unità nel monastero di Vaiano; del resto la «cella» o raccolta della badia non poteva disporre di personale esperto in agrimensura, ed era circondata da un incastro complicatissimo di proprietà minute che, se favorì la bonifica di luoghi lontani, diventò poi una fonte di guadagni incerti e di controversie sicure[9].

In forza di ciò, fin dal 1176 i possessi meno accessibili furono alienati, e i beni principali aggregati intorno a tre sedi: la citata pieve di Montecchio, Popigliano e Vaiano; i castaldi dell'ordine visitavano spesso le terre e le ville, che erano poste in modo che un uomo a piedi potesse, senza eccessiva fatica, ispezionarle nella giornata, alternando i viaggi quando sul confine settentrionale, quando su quello meridionale. Così la Badia, pur non ricavando alti profitti, riuscì fino al

---

e partecipe di una solarità ormai trascendente; gli altri forse ascoltano (san Lorenzo, in particolare, i richiami di una vita antecedente), ma non sono toccati nel cuore da tenerezza o visione alcuna.

[9] Il 12 gennaio 1161 l'abate di Vallombrosa riuscì a comporre una lite insorta tra i monasteri di Montepiano e di Vaiano, imponendo la comune spesa per migliorie di molini lungo il fiume Limentra, con un proporzionato impegno: due terzi all'abate di Vaiano, un terzo a quello di Montepiano; naturalmente, per chi infrangesse i patti, si stabiliva una penalità: mille soldi lucchesi, di cui metà alla curia imperiale e metà alla curia di Vallombrosa.

XIII secolo a mantenere una supremazia di concessionari, che spesso preferivano convertire in canoni in denaro gli obblighi di lavoro innumerevoli (un contadino di Schignano era tenuto ogni anno a trasportare alla cella abbaziale 12 carichi di legna, una spalla di maiale, un decimo sulla raccolta del grano e del vino, da prelevarsi direttamente sull'aia o alla cantina). Del resto, via via che ci si inoltrava fra i monti, gli obblighi erano ancor più duri, poiché i conti Alberti imponevano rifacimenti di mura difensive e, ai paesani di Usella, l'impegno a fornire guardie militari al castello di Cerbaia per sei settimane all'anno, mentre gli abati di Montepiano, non meno ruvidi e avari, esigevano che i concessionari lavorassero sulle loro terre gratuitamente due giorni alla settimana. Si deve ammettere che la conca di Vaiano fu meno gravata dai servigi legati ai diritti feudali, in grazia della sua prossimità a Prato.

A comporre lo sfondo di questo dominio, si disponeva il paesaggio dei boschi, delle belve e dei banditi, coi suoi mali passi e gli agguati, che ancora nel Cinquecento l'arguto novellista Agnolo Firenzuola non riusciva a comprendere e districare, mentre sulle mappe, al di sopra dei coltivi, restava il nome convenzionale e minaccioso di «Ad bucita»: pascoli, è vero, ma con senso di orrore. I monti non erano entrati nella contemplazione pittorica. C'era tuttavia un dono inesauribile derivato dai luoghi alpestri: le acque del Bisenzio, che per i valligiani e gli abati costituirono l'autentico stimolo al progresso tecnico, fin dal compimento del XII secolo. L'autentico e benefico guadagno, in realtà, provenne dalle gualchiere: a Gabbolana uno sbarramento convogliava i flutti del Bisenzio per alimentare un opificio di proprietà del monastero, il quale prolungava i suoi stabilimenti fino a Mugnese, all'altezza di S. Lucia.

E così, fin dal 1190, il territorio prendeva dal fiume energia di imprese industriali e di scambi di capitali; l'agricoltura, anche per gli abati, costituì un ambito di vettovagliamento indispensabile, ma di scarsa capacità evolutiva, mentre le gualchiere produssero una sinergia di guadagni e di specializzazioni di gruppi sociali (i gualcatori, i tintori, i lanaioli, perfino i vetturini o vecturales dediti al trasporto dei semilavorati). Vaiano fornì alle prime società di lanaioli pratesi, ma anche di quelli di Firenze, le sue efficaci gualchiere, ben oltre il Duecento, accettando peraltro la sorveglianza del Comune di Prato sui processi lavorativi e perfino sulle norme igieniche che a questi erano applicate per statuto. Le fortune dell'Arte della Lana non furono dunque impedite dalle continue lotte fra i gruppi magnatizi originati dal guelfismo, quando i Priori delle Arti si videro costretti ad imporre ai capi delle fazioni armate la condanna al «confine», alla massima distanza dai palazzi comunali, cioè a Castelnuovo o a Vaiano, per l'appunto.

La stasi profonda, sia per il contado, che per la città, giunse con la crisi bancaria ed economica della metà del Trecento, con la devastazione provocata dalle carestie e dalle epidemie, sicché la popolazione scese a livelli così bassi da richiedere secoli interi per ritornare al punto raggiunto nei primi decenni del XIV secolo. In seguito la decadenza in Val di Bisenzio fu continua, procedendo i villici superstiti dalla montagna verso i poderi della pianura fra Bisenzio e Ombrone, dove il reticolo delle gore permetteva il drenaggio delle acque palustri e la fertilizzazione dei prati, degli orti e degli alboreti. Frattanto, la strada di Lombardia perdeva l'antico valore strategico e militare, poiché la Repubblica di Firenze, ormai padrona della maglia viaria pedemontana, preferiva difendere l'accesso da nord in un punto solo, la strada mugellana tra Firenzuola e Scarperia, lasciando in abbandono le rocche erette dagli Alberti lungo il Bisenzio. Si pensi, a questo ri-

guardo, che ancora nel 1747 un ufficiale del Regio Toscano Servizio, costruendo una mappa militare, afferma che la strada di Montepiano «non consente il passaggio di carri di sorta alcuna».

La Badia di Vaiano conobbe bensì un momento di ripresa durante il Cinquecento, non avendo subito come gli altri monasteri pratesi il tragico sacco del 1512, e potendo lucrare di una protezione medicea, sostituitasi ormai alla libera impresa comunitaria; allora gli edifici centrali del complesso, già staticamente deperiti, ebbero nuove misure rinascimentali. Frattanto il letterato Agnolo Firenzuola, che fu creato usufruttuario e perpetuo amministratore dell'abbazia, non volle preoccuparsi delle rendite economiche; egli rimase invece legato alla leggiadria dei salotti cittadini, portandosi sempre nella mano il testo del canzoniere petrarchesco, e non riecheggiò che sparsamente, per suggestioni di nomi remoti dal vivere civile, le stagioni del Bisenzio: la peschiera della villa Rucellai, le reti appostate per la selvaggina dai frati delle Sacca, le «orride» montagne della Calvana, i pesci saporiti che si pescavano ai piedi della rupe di Meretto. Il mondo dei pastori tutt'al più gli suggeriva l'idea di un ritiro dal mondo, fuori dei colpi della fortuna, e prestava alla prima Accademia, da lui fondata in un giardino signorile di Prato per le dispute sottili sulla bellezza delle donne, il nome di "Addiaccio", cioè del recinto in cui dimorava il gregge durante la notte. Oltre un certo confine, protetto dalle mura cittadine o dalla torre abbaziale, le forme del paese montano suscitavano antiche paure; e i valligiani erano dipinti nei racconti del Firenzuola «tondi più che buoi», spesso come ladri, che si godono il maltolto su per le osterie.

D'altronde, durante il XVI e il XVII secolo, smarrita in parte la connotazione degli impianti idraulici e dei traffici indotti dall'Arte della Lana, i banchieri e commercianti fiorentini o pratesi rimaneggiarono le torri feudali come angoli di ville e fattorie aperte sulla scacchiera dei campi. Indubbiamente l'invenzione civile seppe adeguarsi alle risorse della terra, riordinando le pezze dei campicelli e i masseti sparsi di matrice medioevale; i Vai del Mulinaccio [10], i Guicciardini di Usella, i Buonamici di S. Gaudenzio [11], propagarono un'incipiente intelligenza

---

[10] La villa del Mulinaccio, a differenza di quella di S. Gaudenzio posta sull'altra sponda, presenta un'apposizione libera di murature diverse, un'idea d'accrescimento possibile in un paese multiforme: la famiglia di Cosimo Sassetti, protetto dei Medici, innalzò il primo volume a forma di parallelepipedo quattrocentesco, di scarna geometria; subentrarono nel possesso gli Strozzi e poi i Vai, che edificarono una vastissima ala ad oriente, aperta ad accogliere le variazioni dei poggi discendenti da Javello. Altane, logge e finestre, appena increspate da riquadri e da mensole di uno stile settecentesco sempre razionale, si prestano ad essere ammirate come pause discrete nella luminosità delle pareti, soprattutto scoprendone il vasto disegno da un ombroso ninfeo posto lateralmente. L'idea di questo ritiro segreto, tutto concentrato in un arco di spongiti, deriva da qualche intelligente vedutista, poiché riprendendo il giro proprio da qui, si possono meglio godere gli angoli e le sorprese di questa tenuta, ampliata sempre, perché fosse vista da ogni parte del paese, come centro di attività agricole e di ricorrenze festive.

[11] La villa Buonamici occupa un bivio d'innesti agrari e viticoli sulla «via maremmana», che si credono essere d'impronta latina o addirittura etrusca: i prossimi terreni di Sofignano appartennero, infatti, ad una *gens* etrusca, da un nome Sifia o piuttosto da Suffena, e nel Medioevo quell'origine fondiaria si consolidò con una pieve cristiana, che ebbe il diritto del fonte battesimale. I beni parrocchiali di San Gaudenzio, che di quello snodo costituivano il parapetto difensivo verso la valle, furono assorbiti nel progetto di una villa signorile dalla famiglia pratese dei

paesistica, con scenografie in cui le rupi di Calvana acquistavano splendore di contrasto, con risalite di cipressi e di pini, per segnalazione di cammini e per riparo dai venti e dal sole cocente, con vigne sorvegliate in ogni particolare. Tuttavia si deve ammettere che l'economia subì un lento ristagno, mentre i possessi conventuali e le Opere Pie, non più disputando sui confini, sulle bonifiche, sugli appoggi strategici ai grandi itinerari, si disseccavano in un'avarizia tetra, incapace di creare spazi o tecniche nuove.

Il sonno della contrada non fu turbato neppure da quelle guerricciole che talvolta la Toscana fu costretta a rintuzzare; fra il 1643 e il 1649 i soldati pontifici, e poi Ranuccio Farnese duca di Parma, tramarono dei colpi di mano fra Pistoia e l'Appennino intorno a Castro; e milizie furono inviate ai confini, tra cui un reparto di Vaiano. Del resto questi gruppi militari, che si denominavano Bande ed erano passati in rassegna coi loro archibusieri e cannonieri in servizio ai bastioni di Prato (la terza domenica di gennaio toccava al quarto di Vaiano, a marzo era la volta dei paesani di Schignano e di Sofignano), s'infiacchirono per mancanza di esercizio durante il secolo XVIII, tanto che si dispersero senza gran contrasto al passo di Vernio, quando i Francesi nell'ottobre del 1800 invasero la Toscana per la seconda volta. Il brusco risveglio causato dai potenti eserciti di Napoleone coinvolse anche le genti del contado, non solo con le angherie degli intruppamenti; in realtà la borghesia, uscita indenne dalle guerre e dalle feroci imposte, fu incoraggiata a riprendere le invenzioni d'industrie fra Prato e Vaiano, con le cartiere, le fonderie di rame, e poi di nuovo con la tessitura della lana.

Rinacquero anche, verso la metà dell'Ottocento, le indagini scientifiche sulle risorse, soprattutto idrografiche, di quel distretto, suggerendo l'abolizione sui monti della pastorizia indiscriminata, la difesa dalle piene del Bisenzio non con argini maestosi, ma con le serre nei tratti elevati e lasciando respiro alle correnti nelle golene; né desta meraviglia che fin da quegli anni gli studiosi discutessero dei danni che certi scarichi industriali (per esempio il fumo solforoso emesso dalle

---

Buonamici, a cominciare dal 1469. Gli angoli di vedetta si prestarono per un fermo inquadramento di spazi aristocratici; il cortile, il loggiato, il piccolo giardino di bosso con pomario, tutto richiama al costume degli architetti medicei sperimentato nel Mugello. Lo spazio è dunque unitario, a losanga appena dischiusa, pur essendo aperto a diversi esiti; le archeggiature parietali si affacciano solo in alcuni punti precisi a scorci di vigne e di monti, in modo che resti un equilibrio quasi intellettuale fra le attività contemplate in distanza e il ritiro nel silenzioso cortile interno, che forma una breve piazza. Gli accessi sono modesti, il paesaggio si riflette tra i varchi; così intesero l'edificio gli intelligenti proprietari, che nel Cinquecento e nel Seicento aggiunsero granai e magazzini, ma con discrezione, e vollero infine ribadito questo graduale diletto del vedere, facendo dipingere operazioni di agrimensura nella sala detta delle "Prospettive". Essa ci fa quasi ascoltare i precedenti della "Meccanica" come la conchiglia fa con le onde, non appena si varchi l'ombra del portico che protegge la facciata. È un po' il ricordo anche dell'intensa amicizia che legò Alessandra Bocchineri Buonamici a Galileo Galilei. La nobildonna da qui sigillava le lettere e il vino della sua vigna detta delle "Veneri" (oggi a stento identificabile in mezzo ai pruni), da mandare all'illustre infermo dimorante in Arcetri; mentre da suo canto pensava come fosse vero che il lume che si scorge nella parte tenebrosa della luna, sia cagionato unicamente dal riflesso dei raggi solari nella superficie terrestre. Quante volte quei proprietari, pur tendendo all'immobilismo degli incarichi municipali e diplomatici, risentirono l'orgoglio di aver comunicato con un ingegno speculativo tanto ardito! Per tale motivo quei pannelli intuitivamente matematici sono congegnati per riflettere, apparendo come il simbolo di un'ammirazione scientifica che restò per allora inefficace in Italia.

ciminiere delle fonderie di rame installate alla Briglia), avrebbero potuto provocare negli organismi animali e nelle piante.

Per allora, la relazione del professor Antonio Ballerini, riportata in *Memorie e studi pel Calendario Pratese* del 1846, assicurava che i «popoli della Val di Bisenzio godono ed han goduto, dal momento dell'attivazione della Fonderia della Briglia, di quella stessa salubrità di cui godettero in passato, avanti cioè dell'attivazione della tante volte rammentata fabbrica fusoria del rame». La Badia di Vaiano, intanto, come centro economico e comunità di preghiera era stata soppressa, e il suo recinto fortificato prendeva la funzione estranea di chiesa parrocchiale. Vediamo come ora quel complesso si presenta, mentre si perfezionano certi imponenti progetti di restauro sulle strutture statiche. Si ha l'impressione di una fortissima resistenza guerriera solo intorno alla vedetta del campanile, che ebbe fin dal principio un volume di predominio, e per il quale si sarebbe tentati di pensare a un gardingo longobardo; ma in elevazione i ripiani derivano da modelli d'ambito pratese, quali la torre campanaria di S. Stefano o quella di Figline, con l'esclusione dello sporto merlato terminale, il quale reca chiaramente l'impronta del castello mediceo di Cafaggiolo.

Tutt'intorno si dispone il borgo, con passaggi e stenti cortili; e tuttavia i segni fondamentali restano quelli, il chiostro e la torre: quest'ultima con orgoglio d'antemurale, ben leggibile dalla strada sottostante il paese e messa – tale è la sua apparenza – dove si doveva controbilanciare la piena del Bisenzio; l'altro tutto concavo e ombroso, come netto impluvio romano. Esso ha bensì un armonico, astratto libramento rinascimentale, nonostante le tamponature degli spazi, con il profilo delle scarne colonne in arenaria, con la fascia marcapiano, con le pure formelle in terracotta recanti lo stemma della famiglia Medici; nello stesso tempo il suo percorso non contraddice, anzi esalta con una geometria intellettuale di pause l'idea del segreto recinto del monastero, scodella atta a raccogliere le stagioni e insieme itinerario di economia interna e di preghiera.

Vi si riflettevano le celle dei monaci al piano superiore, e al pianterreno il refettorio, con le maioliche del Valdarno ed i boccali moreschi in blu cobalto per un uso moderato del vino; e poi il capitolo e la vasta cucina, da cui provengono eleganti esemplari di catini figlinesi. In realtà gli attuali restauri rendono un'immagine di nobiltà non sempre confermata come autentica sui documenti; non tutti i conversi e gli aiutanti del monastero dimoravano fuori o pascolavano armati i greggi che l'abate loro affidava. Molti tornavano a cercare fra quelle mura un asilo, conferendo i beni alla comunità, ma ricevendo in cambio vitto ed alloggio, sicché il complesso era come un alveare di murature anche frazionatissime.

La chiesa, intesa oggi come parrocchiale, è un accomodamento; in realtà la sua funzione di luogo dei riti abbaziali risalta ancora nella netta chiusura verso l'esterno. La sua rudezza ci pare ingrata, come fosse un semplice vestibolo a pilastri; ebbene, la dobbiamo intendere proprio così, come involucro impenetrabile, a modo di testuggine quasi catacombale, rivolta unicamente al recinto di preghiera e di canto delle ore che del resto non sembra fosse costruito dietro l'altare, ma si murava al di sotto, fra la quarta e la quinta campata.

Vaiano, le ceramiche e gli arredi del Museo della Badia

In realtà, non ci si farebbe un'idea adeguata del rinnovamento, sia pure parsimonioso, della suppellettile sacra della Badia, dai tabernacoli della seconda metà

del Quattrocento fino alle macchine processionali del Settecento, senza rammentare gli impegni più illustri e formalmente eletti ovvero le tele della chiesa, tornando a vedere almeno la radiosa figura del San Lorenzo dipinto da Giovan Maria Butteri quando, nel 1586, il pittore serbava un po' d'entusiasmo nell'inventare cartoni per l'Arazzeria Medicea con storie di Bacco. La pala cui appartiene quell'immagine, una "Madonna in trono fra i Santi Andrea, Giovannino e Lorenzo", risente certo del discepolato dell'artista nella bottega d'Alessandro Allori; ma si scorge chiaramente che il gruppo con la Vergine si collega ad un esempio di compattezza e di controllo della visione sacra che aveva fatto scuola: la pala di Sant'Anna, di Fra Bartolomeo, ora esposta a Firenze nel Museo di san Marco. La composizione, magnifica ed estatica, fu ripetuta da molti artisti, da Andrea del Sarto, dal Franciabigio; per la chiesa della SS. Annunziata da Antonio di Donnino, fiero disegnatore, ma stranito; e da quest'ultimo, essendo stata ristretta alla comparizione centrale e tolta al difficile paragone con la luce spiovente dalla gloria angelica, si tramandò ad altri pittori, e probabilmente anche al Butteri. Il quale rinunziò perfino al piglio degli attori, riducendoli a comparse, in cui la conversazione spirituale è ormai soltanto simbolica (egli non ha il coraggio, per esempio, di mettere a confronto lo sguardo dei santi).

Tuttavia quella solitudine gretta piuttosto che ascetica persuade di più che non la tela fervorosa del secentesco Orazio Fidani, che veleggia sull'altare a fronte, in cui l'apparizione sembra ammaestrata in ogni atto (belle invece le nebulosità oltremarine e i mughetti sul margine inferiore); perché? È lecito pensare che fra le ripetizioni ormai statiche del tardo Manierismo, quasi fatte per una campagna assonnata, restasse sempre un'ala di rapimento: è per l'appunto la figura del San Lorenzo dipinta dal Butteri, con un collo inquieto ed una testa geometrica e ispirata; anche la dalmatica ricchissima trattiene ed evidenzia un pensiero davvero dedito a Dio, e l'ornato s'imbeve di luce e di trasparenza.

Simile a quell'emozione acerba e taciturna è il recinto del chiostro, in cui tutte le misure sono così ritenute, che riescono a penetrare nel nostro intelletto anche dai muri settecenteschi, grazie ai riporti esattamente emergenti dei sostegni rinascimentali. Tuttavia bisogna riconoscere che l'abilità dei recenti restauri è stata davvero organica ed anche aperta a sorprese; altrimenti il dissidio spaziale degli strati murari non sarebbe stato superato. Per esempio, nel corridoio di mezzogiorno (basta incoraggiare il custode, che ha una competenza arguta), affiora la grafia degli ornati d'inquadratura con uno stile di punzone, con l'appartamento quasi da bambole o da nani dell'Abate (scrittoio, cappella), che ha bisogno di parer grande con varchi di pilastri incastonati. Ma il microcosmo del chiostro, sede anche di lavoro e non solo d'orazione, con le tracce di fornaci, di vasche di alimentazione e di condotte fumarie addirittura anteriori ai fondamenti della chiesa, rimane in un aspetto preponderante e intatto, d'irradiazione geometrica del fortilizio.

Altra amenissima alternativa: si solleva una gran botola lignea, e sotto appare un *Licet* del XIII secolo, con un posatoio in mattoni, adatto per letture prolungate; e verso il campanile c'è un'area misteriosa di sepolcri, dove si sono trovate tombe di riferimento almeno longobardo, con recinzione di lastre, fra cui una sorprendente, con uno scheletro femminile circondato dai resti di due bambini protetti da sudario. Resta che il chiostro è sempre la foce organizzativa d'ogni sparso indizio; e bene si è fatto a scegliere anche i toni di margine, ricostruendo un antico pozzo, riaggiustando verso la fontana seicentesca un passaggio in pietra

e piantando in un angolo ben esposto la palma, simbolo dei Vallombrosani (ricordate che ce n'è una rigogliosa nel giardino di San Fabiano?), i gigli e le rose.

Il piccolo Museo è soprattutto una ricerca d'ambiente ed è amorosamente tenuto [12]: nella prima sala, fra gli argenti e gli arredi, spicca un pugnale con fodero, che fu assegnato dall'abate a qualche converso addetto ai greggi di montagna, per difendersi dagli agguati notturni. Al di là si ricompone dai grani d'arenaria tenerissima un ciborio con prospettiva geometrica arcaicamente compaginata (forse di uno scultore alle prime armi; ma alcuni storici citano inverosimilmente la bottega d'Antonio del Pollaiolo). Ammirevoli ci sembrano soprattutto gli angeli guardiani contrastanti allo sfondo, dinamici e trepidi di un carattere che si fa persona, non lontani per assorta giovinezza da quelli scolpiti per il tabernacolo di S. Cristina a Pimonte. Di loro si potrebbe conoscere che abbiano appena stretto un giuramento d'adorazione [13].

Al centro attira per meravigliosa valentia, per gioia di colori e trama serrata, un vaso mediceo in maiolica con "occhi di pavone". Oltre queste testimonianze della grande stagione dell'arte creativa in Toscana, si aprono più angusti ambienti adatti alla Controriforma cattolica, che, per quanto la loro tetraggine sia imbevuta degli sfondi paesistici del Settecento, riflettono una devozione ripetitiva, talvolta esibita nel sospiro ascetico o visionario: c'è il crocifisso della Compagnia di S. Sebastiano per le processioni del "Gesù morto", c'è un argentino e calligrafico trionfo della "Madonna del Rosario" (una specie di girotondo di gloria datato al 1594), opera proveniente dalla chiesa di Savignano. Per questa tavola del fiorentino Vincenzo Dori, più che la maniera del Vasari viene in mente un ritorno trasognato alla gestualità teatrale vista in alcune composizioni di Ridolfo del Ghirlandaio, ma senza la loro analitica e passionale fisionomia; si tratterebbe dunque

---

[12] Un suggerimento utile sul tema "imitazione e copia" proviene dal rilievo che si è voluto dare all'arte appassionata dei copisti toscani nella prima metà dell'Ottocento; si tratta di una raffigurazione della "Madonna di San Girolamo" del Correggio, esposta nella Pinacoteca Nazionale di Parma. È un dono della famiglia Spranger di Meretto, e l'opera fu eseguita da Carolina Tacchinardi nel 1825. Sappiamo che l'artista fu premiata dagli stessi duchi di Parma con il titolo di "Accademica d'onore", per la strenua sensibilità del tocco, cui viene a mancare forse l'aura di pomeriggio disteso che è uno dei valori inimitabili dell'originale. Sempre in una ricognizione del falso, e ancora sull'arte del Correggio, è piacevole un confronto con la scena, che si direbbe rifatta nel Seicento, di un "Riposo durante la fuga in Egitto" (Firenze, Galleria degli Uffizi), replica che oggi si può ammirare nel salotto del canonico di Filettole. Si vede qui una stesura più calda e densa nelle zone d'ombra, un fremito penetrante e avvolgente del rifugio selvoso, il silenzio del celarsi nel presagio e nel timore, che solo un copista che avesse un quasi diabolico intuito dell'artista di Parma, sorretto da instancabile levità di pennello, sarebbe stato in grado di raggiungere. Si tratta probabilmente di copia di un noto falsificatore, attivo a Roma in epoca barocca, Terenzio da Urbino, le cui iniziali sono nascoste in un punto difficilissimo da trovare.

[13] A confronto con questa rivisitazione si sarebbe forse potuta accostare in un angolo la miracolosa testina di "Fanciullo" di mano dello scultore Lorenzo Bartolini, visibile già nella canonica di Sofignano, che costituiva un omaggio, un momento d'estro dello stesso artista nel tempo in cui attendeva all'impegnativo monumento-sacrario a Nicola Demidoff (verso il 1835). Era in verità un saggio di riposo e di simpatia verso una creatura della mente, davvero meditabonda e insieme fiduciosa, con un tono sfumato dal punto di vista morale (il principio della vita che riflette e sogna), ma perfetta in ogni lume dell'epidermide. Purtroppo, «per meglio assicurarla», si disse, essa fu murata in cima al pilastrino di una scala, e i ladri nottetempo ebbero agio di staccarla dal suo malaugurato perno; perché almeno non si fa ricerca di qualche foto o disegno superstite?

di un arcaismo asprigno e leggiadro nei colori (il verde, il rosso melograna), ma purtroppo smorto in ogni palpebra e manchevole in quella fervorosa eloquenza che l'autore s'illudeva di raggiungere.

La cappella dell'Abate è un'altra amabile minuteria del Settecento (ma perché metterci il manichino del sacerdote tutto parato, che toglie il respiro?), che ben rappresenta quel che di pigrizia ingenua v'era nelle recitazioni monacali, lontane dal pensare a quali travolgimenti andassero incontro le rendite di Vallombrosa. A tratti vi sintravede il fluido da piena estate, che il settecentista Niccolò Pintucci aveva sparso genialmente nelle sale della villa del Barone a Montemurlo o nelle fontane dipinte nel San Niccolò in Prato, volendo un paragone continuo fra architettura destinata al declino e una natura insidiosa e benefica. In realtà le ambizioni di questi ricetti e corridoi sono come tarpate e costrette a brevi pagine di penitenza sognante, dove l'erma sepolcrale è importante quanto la fuga dei poggi e dei rami di quercia.

Le chiese della conca di Vaiano, da S. Salvatore a S. Miniato, da Sofignano a Schignano

Per quanto ne sia stata abbattuta l'abside centrale (anno 1676), e nonostante l'inversione delle fonti di luce avvenuta in due tempi, con l'età barocca e durante le abbelliture neomedievali, l'interno dell'abbazia di Vaiano, prima benedettina e poi, per acquisto, dei Vallombrosani, è forse uno degli esempi di romanico lombardo più antichi nel nostro territorio. Purtroppo le murature in pietra sono celate da intonachi e da una bicromia dipinta che non poteva essere nel progetto originario; tutta la struttura poggiava su una partizione a semplici pilastri rastremati e privi d'aggetti scolpiti, e traeva il senso di una preghiera contrita nel baluginare di monofore alte, ora accecate dal rialzo delle navi laterali. Le absidi erano libere; oggi sono rase in uno squadro di cappelle affiancate, e all'esterno il volume risultante è arido e privo di chiaroscuro (parla al contrario di «euritmia e di bellezza» un opuscolo a firma di Luigi Gravina in una "Collana di monografie illustrate", del 1939); ma la planimetria benedettina fa tutt'oggi sorgere in boccio il guerresco campanile e all'interno induce un procedere d'archi essenziale e forte, mentre alle pareti roride scene di una Via Crucis di pioventi cieli tiepoleschi (chissà?) vi contrastano armonicamente.

Più vicina ai concetti diffusi nel contado fiorentino ai primi del secolo XI è la cripta, rimessa a colori sgargianti verso il 1938, ma bilanciata su colonne centrali di un'energia compressa, secondo una visione lombarda di scavo agile e potente insieme; purtroppo mancano i capitelli originali, ma forse la loro forma a cesto depresso era appena ornata da foglie bifide, come se ne vedono nella cripta di S. Salvatore in Agna. Qui si raggiunge uno dei punti di ricostruzione mentale intorno al complesso monastico (un «memento famulorum tuorum»), mentre il cortile rinascimentale e settecentesco si rivela come il deambulatorio dei nuovi monaci intellettuali, letterati per passione e memorialisti, come fu Agnolo Firenzuola, ma più spesso rivendicatori agguerriti di livelli, di greggi e di gualchiere. Al di sopra la torre campanaria, la cui conclusione su beccatelli ha un profilo aristocratico che scaturisce nel paesaggio di tutta la vallata; vuole la leggenda che la sua scolta gremita d'uomini a difesa abbia scoraggiato gli Spagnoli nel 1512, dopo il sacco inflitto a Prato, dall'addentrarsi verso Cerbaia; ma forse anch'essi dovevan fare la loro strada.

La chiesa di S. Miniato a La Briglia, situata nel cuore dei fabbricati che costituivano nell'Ottocento la fonderia di rame [14] e successivamente il lanificio Forti, riprende il titolo dalla medioevale parrocchia di Popigliano posta sull'altro versante della gola di rottura del fiume Bisenzio verso S. Lucia. Specialmente all'interno, essa vive di un gusto neogotico originale, che forse fu suggerito da qualche viaggiatore inglese ed anglicano, tanto intransigente vi compare la logica delle ogive. In realtà l'edificio, costruito dalla famiglia Hall di Meretto, padroni della fonderia, come oratorio per gli operai (la dedicazione era ai Santi Francesco e Barbara) si ispira nella struttura portante al San Francesco di Assisi, anche nel poligono dell'abside; ma così compresso è l'effetto delle crociere e così ritmica la propagazione delle vele del transetto, che l'impressione è quella di un sorprendente interrompersi della cultura latina, che è invece così abitudinaria nel sasso e nella gravezza muraria, quale si ammira per squarci, attraversando i paesi di mezzacosta.

Sarebbe perciò opportuno, volendo preservare una testimonianza rara e appartata come questa, togliere ogni abbellimento inopportuno: anzitutto il grottesco, recente campanile in cemento armato, che simboleggia delle mani in preghiera, contrastando per il suo smaccato antropomorfismo con la sobrietà della cuspide e delle paraste neogotiche (e, direi, con la ciminiera quadrangolare dell'antica fonderia anglo-italiana dell'Ottocento, e con la torre dell'orologio che guidava le maestranze del lanificio Forti). Bisognerebbe anche nascondere i pannelli ormeggiati dal pittore romeno Mihu Vulcanescu sulle pareti interne, con la sofferenza dei loro volti grami. Essi potranno essere meno angustianti nell'ombra delle cappelle; ma l'unica nave, in cui fra l'altro mancano perfino i cesti scolpiti dei capitelli (per fortuna non i vetri istoriati), deve apparire come un getto di offerta senza distrazioni, fino alle chiavi dei costoloni absidali, seria e comoda come si addice a questa comunità di fabbrica.

Essendo ormai scomparse in gran parte le fondazioni medioevali della pieve di Sofignano e di quella di Usella, il senso più individuato della dignità dello spazio sacro si riscopre nella chiesa di San Martino a Schignano (rinnovata in senso barocco fra il 1760 ed il 1770) e nell'oratorio di Sant'Antonio Abate, che venne inserito nel 1722 entro il fianco occidentale della villa dei Vai al Mulinaccio [15].

---

[14] Invano, nel 1849, i proprietari dei poderi prossimi alla Briglia fecero stampare a spese di Giuseppe Vai un elegante opuscolo intitolato «Della nocuità cagionata alla vegetazione dell'olivo dall'acido solforoso del laboratorio metallurgico» posto alla Briglia. Vi si attestava «per la pura verità»: di aver veduto accedere «nei nostri rispettivi poderi» il fumo derivante dai forni di torrefazione alla Briglia, e di aver veduto quindi principiare a cadere le foglie agli olivi (prima del sopraggiungere delle ghiacciate, che allora erano frequenti); ma le deduzioni dei contrapposti pareri scientifici («la nocuità non esiste») prevalsero.

[15] L'ultima eco di questa moderata eleganza matematica ed agreste, la si coglie nell'interno di un altro oratorio, che ora è nella provincia di Prato, ma appartenne sempre alla giurisdizione del vescovo di Pistoia, San Donato all'Acqua: è situato sulla ripa destra del torrente Limentra, al margine occidentale estremo della parrocchia di Luicciana. Il suo progetto, che ricorda stranamente il Bagno neoclassico di Giuseppe Cacialli nella villa del Poggio a Caiano, risale al 1865. È bene entrarvi d'estate, per sentirsi riavere; e ci attraggono subito quegli spigoli smussati dei pilastri d'angolo, da cui ripiove con immacolata leggerezza una volta a vela, abbracciando il visitatore in uno spirito d'interiore letizia. Qui non sono stucchi e nulla complica il quadrangolo del presbiterio; eppure la movenza di quell'espansione accennata in unità fluida di sostegni, cornici e

Il melodico spazio del Sant'Antonio Abate è senza dubbio il più geniale nell'architettura settecentesca nei dintorni di Prato: il suo autore, Anton Francesco Arrighi, ha voluto tracciare un ambiente di riti contadineschi, all'ombra del patrimonio signorile dei Vai, antichi pellicciai di Prato, ispirandosi allo strumento in "crescendo" della basilica cittadina di San Vincenzo e Santa Caterina de' Ricci. Anche la sorpresa, ritenuta allora di gusto eletto, di far corrispondere un'umile facciata quasi inerte a un interno floreale e corallino, che si rileva con qualche fastidio nella chiesa pratese, torna qui più gradevole e curiosa, in specie per un portale slanciato con certa nuova creanza, che sa di Arcadia, tra il riflesso dei prati che un tempo giungeva alla soglia, e la nicchia traslucida e ombrosa del vano, simile ad una conchiglia iridescente.

La basilica di San Vincenzo non possiede questo dono d'ingenuità, tanto è tormentata nell'enfasi capricciosa delle pareti; inoltre, ed è un punto fondamentale, subisce un arresto, sia pure tumultuoso e ammirativo, sul ricetto del presbiterio, dove la concentrazione degli arredi e delle visioni scolpite manca di luce propria e distinta: insomma, non c'è in quell'edificio un'ideazione barocca autentica. Al contrario, l'oratorio di Sant'Antonio imita sì il raccordo concavo fra navata e presbiterio, che è il tratto dinamico non portato a coerenza nella chiesa cittadina, ma gli conferisce, con l'aiuto degli stucchi creati da Francesco Maria Arrighi che ci sembrano eterei, lambiti da un fremito d'acqua come di ninfeo, un'altezza contemplativa superiore alle consuetudini agresti. L'altare non ha bisogno di mostrarsi turgido, anzi si spiana sotto un pulviscolo diffuso da una cupoletta ovale o lanterna, che si flette al di sopra, ed è come la punta di una guglia: da ciò proviene quel diradarsi estatico di sorpresa e di lume, che gli architetti dell'esemplare più illustre non seppero raggiungere [16].

---

aperture, peraltro essenziali, ricorda inspiegabilmente l'Oratorio della famiglia Vai. Il San Donato all'Acqua merita insomma una visita attenta; intorno si vedono faggete e felci innumerevoli, e nel sacrario, che passerebbe inosservato all'esterno, la penombra emana ancora un'addottrinata intelligenza settecentesca.

[16] Intorno all'impresa d'ingrandimento del "Mulinaccio", garantita dai proventi delle sagaci speculazioni mercantili dei Vai, furono chiamate famiglie di provetti muratori e stuccatori in concorrenza fra loro: gli Arrighi, che disegnarono un piccolo santuario rustico e nobile, che servisse ai padroni ed ai bovari di tutta la valle; e poi il maestro Iacopo Masoni ed il figlio Cosimo, che fra il 1737 e il 1738 suggerirono un gusto parsimonioso, appreso da alcuni progetti dell'ordine francescano (come i passaggi e i cortili nel convento del Palco o in quello dei Frati Minori in San Fabiano a Prato), stringendosi di nuovo al magro tendersi d'archi bontalentiani e di mostre in pietra incise con certe scontrose abbreviazioni. Tutti collaborarono a voltare o serrare con soffitti lignei le incrociature delle soglie, delle sale e delle cucine, da cui successivi abbellimenti ricalcati a volute e imprese dipinte con intensi colori d'azzurro, grigio e giallo di girasole, pur sensuosi nella loro chincaglieria, non tolsero il ritmo avaro e claustrale, che era il punto creativo di molte dimore estive del patriziato pratese e fiorentino in quel secolo. L'intera squadra predispose anche l'unica nota di complicazione stilistica concessa dal progetto, quella del ninfeo e giardino segreto dei gigli e delle rose, riuscendo a donare un effetto lirico alieno da ogni sfarzo. Il momento risolutivo di questo ricetto da conversazione (anche in lingua inglese, la prima nelle ferie autunnali in quel di Prato), da dove alla metà dell'Ottocento partivano lettere per l'ordine di sacchi di 800.000 pinocchi o di 6000 abetini da Camaldoli, per ripopolare la boscaglia fino alle creste di Javello, si scorge nei pilastri che affibbiano la mostra d'acqua agli angoli d'oriente e di ponente. In quel punto i capitelli, fatti con mensole flessibili, sono coronati con una trabeazione intarsiata e resi nodali da vasi che hanno una precisa sbocciatura architettonica e plastica. Tutta

Dopo un lungo oblio per le devozioni di campagna, il timido pittore Antonio Marini, alla metà dell'Ottocento (nel 1845), incaricato di rinnovare la tela per l'altare di quest'oratorio con una "Vergine in trono fra i Santi Antonio Abate e Giovanni evangelista inginocchiati", raggiunse la più introspettiva consolazione di cui fosse capace, pur seguendo da vicino la prima maniera di Raffaello. Quel candore non esibito e i colori mattinali conquistano davvero lo spettatore (leggi in proposito L'Epoque del 27 maggio 1846 sulla "Carità Educatrice", altra opera sua allora esposta al Salon di Parigi; ma meglio quelle parole si sarebbero dette per la tela ordinata dalla famiglia Vai). La Madonna, è vero, resta come intrappolata nel seggio ed ha una boccuccia sospirosa, secondo il gusto stilnovistico del pittore; ma i santi posano scultoreamente nello spazio infine percepito, e con dei toni gemmei che penetrano dalla loggia aperta dietro alla cattedra, andando a ferire coroncine di vilucchi lustri e fatti arrampicare per un probabile «ben di maggio».

Infine, sarà bello terminare il paragone visitando la chiesa di S. Martino a Schignano (del 1770 circa), dove la fantasia degli stuccatori pratesi si è come disciplinata ai nuovi indirizzi di «eleganza severa», che gli accademici toscani ed emiliani del Disegno suggerivano per i santuari e le parrocchie. Si vedrà benissimo che la propensione di quegli scartocciamenti successivi, che era risuonata quasi con giocondità nell'oratorio del Mulinaccio, rientra qui in una battigia ritmica di vele, di lunette e di confessionali, con un impegno di finezza «giudiziosa». La mostra dell'altare non giunge più al culmine del presbiterio, non interseca spumeggiando la corsa del cornicione, ma riposa nella dignità misurata della mensa eucaristica. Il coro serra infine la vicenda parietale, e non consente, forse anche per mancanza di un *continuum* con edifici precedenti, quel taglio così felice e quasi inebriante di porte laterali che tanto si ammira nell'Oratorio di Sant'Antonio, e che dà una temperanza sospesa al getto dell'altare. È indubbio che ora si vada ritraendo quel poco d'audacia che fu consentita nella campagna toscana agli stuccatori fino alla metà del Settecento; resta la gentilezza comoda, e soprattutto si fa valere la precisione quasi matematica dei rilievi, che si sfiorano alternando le rispettive angolature, senza confondersi a vicenda [17].

SERGIO NANNICINI

---

l'abilità dei mosaicisti e ceramisti si concentra poi nel conferire dinamicità riposante alle tre absidi del ninfeo. Per contrasto, da una bassa porticina, si entri nel canneto dei bambù, e si vedrà che il manufatto a spigoli vivi raggiunge uno scatto ingegnoso anche dal lato per così dire "negativo", fra lo schiumare del torrente vicino e lo spuntar delle anfore di coronamento.

[17] Non è questa una virtù di poco conto: si pensi al caso esemplare di Francesco Arrighi, che era stato così libero e calibrato nell'oratorio della villa del Mulinaccio, facendo sì che l'ovale con l'Immacolata Concezione sopra all'altare (un'apparizione vista come dai tralicci di una pergola) toccasse e non alterasse il lunettone che regge la lanterna del soffitto. Invece, ripetendo il tentativo nella cappella del Collegio Cicognini (nel 1755), essendo per di più costretto dai padri Gesuiti a prendere a modello le scenografie di Andrea Pozzo, complicò il fasto teatrale, e finì per inciampare nella volta con una gloria di putti che non riescono a trovar respiro.

EVENTI E NOTIZIE

a cura di Felicita Audisio, Sergio Nannicini
e Alessandro Savorelli

VITTORIO ALFIERI: STUDI PER IL BICENTENARIO

L'arco di tempo 1999-2003 è stato denso di manifestazioni e celebrazioni tenute in Italia e all'estero per la ricorrenza del secondo centenario della morte di Vittorio Alfieri (1749-1803). Fra le manifestazioni italiane si ricordano i convegni di Asti, Torino, Firenze, Catania, Merano, Roma, Verona, Brescia, Pisa, Colle Val d'Elsa, e le mostre presso la Biblioteca Reale e l'Archivio di Stato di Torino (*Alfieri aristocratico ribelle*), la Biblioteca Medicea Laurenziana (*Il Poeta e il Tempo. La Biblioteca Laurenziana per Vittorio Alfieri*), e a Verona (*Alfieri e i Pindemonte*). A Firenze spetta inoltre il merito della celebrazione dei 150 anni della nascita di Alfieri, con l'inaugurazione del Convegno di studi svoltosi dal 19 al 21 ottobre 2000, dal titolo *Alfieri in Toscana*, i cui atti sono stati pubblicati da Olschki nel 2002. Fra le manifestazioni straniere si ricordano invece quelle di Madison (Wisconsin USA), Londra, Vienna, Parigi. A novembre 2003 in concomitanza del convegno su *Alfieri et la culture française* (Sorbona) è stata allestita anche una mostra alla Biblioteca Mazarine: *Quand Alfieri ecrivait en français*.

Un evento di rilevanza filologica costituisce poi l'edizione facsimilare del manoscritto laurenziano Alfieri 241-2 della *Vita di Vittorio Alfieri*, che si avvale di un saggio introduttivo di Gino Tellini, della descrizione codicologica e bibliografica di Franca Arduini e delle cure di Clemente Mazzotta che, oltre a ricostruire la genesi e la storia del testo, ha atteso alla trascrizione del medesimo con corredo di apparato critico. L'edizione in facsimile (due tomi più uno di commentario), pubblicata da Polistampa, Firenze 2003, è anch'essa promossa dal Comitato nazionale per le celebrazioni di Vittorio Alfieri e patrocinata dal Ministero per i Beni e le attività culturali insieme alla Biblioteca Medicea Laurenziana.

Il 17 aprile 2004, ospite la Biblioteca Roncioniana, con introduzione di Felicita Audisio e interventi di Franca Arduini, Arnaldo Di Benedetto, Angelo Fabrizi, Enrico Ghidetti, Vitilio Masiello, Gino Tellini, Roberta Turchi sono stati presentati tre volumi di studi dedicati allo scrittore astigiano, che si inscrivono nell'ambito delle celebrazioni suddette. Il primo: *Alfieri tragico*, numero monografico della «Rassegna della letteratura italiana» (anno 107, serie IX, luglio-dicembre 2003), a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi; una iniziativa, questa, che si pone come è detto nella *Premessa* a firma dei curatori «a conclusione delle celebrazioni» e che si richiama alla consuetudine della rivista col dedicare numeri monografici a celebri anniversari, come quello intestato a Croce nel 1966 e a Leopardi nel 1998. La singolarità di questo numero, che si presenta come un volume vero e proprio, corredato anche di indice dei nomi, è di essere devoluto in-

teramente al teatro tragico di Alfieri. Riunisce infatti contributi di studiosi alfieriani, che si susseguono secondo un ordine che rispecchia quello delle opere secondo l'edizione Didot (Parigi, 1787-1789, 5 voll.) poi riprodotta a cura di Sergio Romagnoli e Luca Toschi, per la Sansoni nel 1985, e quindi: Giuseppe A. Camerino (*Filippo*), Marziano Guglielminetti (*Filippo*), Vitilio Masiello (*Polinice*), Paola Luciani (*Antigone*), Stefania Buccini (*Virginia*), Giulio Ferroni (*Agamennone*), Niccolò Mineo (*Oreste*), Laura Melosi (*Rosmunda*), Giovanni Ponte (*Ottavia*), Francesca Fedi (*Timoleone*), Simona Costa (*Merope*), Anna Nozzoli (*Maria Stuarda*), Cristina Barbolani (*Congiura de' Pazzi*), Beatrice Alfonzetti (*Don Garzia*), Enrico Ghidetti (*Saul*), Marco Sterpos (*Agide*), Roberta Turchi (*Sofonisba*), Gennaro Savarese (*Bruto primo*), Arnaldo Di Benedetto (*Mirra*), Mariasilvia Tatti (*Bruto secondo*). Degno di nota è il fatto che alle tragedie maggiori quali il *Filippo* e la *Mirra* siano legati due saggi (per il *Filippo*, i già ricordati di Giuseppe A. Camerino e Marziano Guglielminetti; per la *Mirra*: il saggio di Arnaldo di Benedetto insieme alle famose pagine di Walter Binni, alla cui memoria il volume è dedicato), mentre per il *Saul*, in aggiunta al menzionato saggio di Ghidetti, è offerto il recupero della testimonianza di Luigi Bonazzi sull'interpretazione di Gustavo Modena. Rilevante inoltre è che in questa silloge siano state riproposte alla lettura due tragedie, la prima e l'ultima della produzione alfieriana, la rifiutata *Cleopatra* della quale si è occupato Angelo Fabrizi, e *l'Alceste Seconda* con l'interpretazione di Clara Domenici. Completano il volume gli inediti pubblicati da Elisabetta Benucci. Per tale fisionomia il volume rappresenta uno strumento di lavoro indispensabile, che non solo consente di ripercorrere l'intera parabola tragica dello scrittore piemontese ma ne costituisce la disamina critica più attuale.

Il secondo volume presentato alla Roncioniana è rappresentato dalle *Letture alfieriane,* a cura di Gino Tellini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003; un volume che si inscrive anch'esso tra le iniziative organizzate a Firenze, e promosse dal Comitato nazionale per le celebrazioni di Vittorio Alfieri, a fianco dei già ricordati. Le *Letture* (tenute nella tribuna D'Elci della Laurenziana, nel periodo febbraio-maggio 2002) svolgono nel loro insieme, rispetto al contributo 'tragico' della «Rassegna», una funzione di integrazione essendo destinate a testi e aspetti diversi della produzione alfieriana. A parte i due interventi incentrati ancora sulla tragedia (Marziano Guglielminetti col *Saul*, Arnaldo Di Benedetto con la *Mirra*), il quadro ritrae Alfieri nella veste di narratore autobiografico (Andrea Battistini: *Vita scritta da esso*), di lirico (Roberto Fedi: *Le 'Rime')*, di trattatista politico (Marco Cerruti: *Alfieri politico*), di cultore del genere comico e satirico (Marco Sterpos: *L'Alfieri comico dall'"Esquisse" alle commedie*), di cultore della lingua (Andrea Dardi: *Alfieri e la lingua italiana*).

Il terzo volume infine è costituto da altro prezioso e d'ora in avanti insostituibile strumento di lavoro: cioè a dire il catalogo a corredo della splendida mostra che si è tenuta, come si è detto, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana dall'8 ottobre 2003 all'11 gennaio 2004: *Il Poeta e il Tempo. La Biblioteca Laurenziana per Vittorio Alfieri*. Il catalogo munito dell'*Introduzione* di Franca Arduini, direttrice della Laurenziana, è a cura di Clara Domenici, Paola Luciani, Roberta Turchi. In questa sede, non potendo dare conto della ricchezza del medesimo, ci si limita a segnalare dall'*Introduzione* l'interessante ricostruzione del rapporto di Alfieri con la Laurenziana attraverso le occasioni prima mancate e poi concretatesi fino alla «spontanea elargizione» di François-Xavier Fabre.

f. a.

LA *CLÔTURE* DI PAOLO ORVIETO

Il 22 maggio 2004 è stato presentato alla Biblioteca Roncioniana, con interventi di Felicita Audisio e Mario Ajazzi Mancini, il volume di Paolo Orvieto, *Labirinti Castelli Giardini. Luoghi letterari di orrore e smarrimento*, Roma, Salerno Editrice 2004.

Inutile dire che il 'labirinto' qui ripercorso da Orvieto ha perso ogni relazione con la voce dotta, di incerta etimologia: probabile voce egea secondo il Meyer che vi rintracciava l'antico nome lidio dell'ascia (*lábrys*: Plutarco), insegna delle autorità, e spiegava *labyrinthos*, come 'palazzo della bipenne'. Comunque il punto di partenza è, e non poteva non essere, il mito cretese che si snoda nel 'labirinto', attraverso le figure di Minosse, Pasifae, il Minotauro, Arianna, Teseo; figure non tutte della stessa valenza nella riproposta e, insieme, nella metamorfosi subìta dal mito lungo la tradizione letteraria che giunge fino a noi, comprensiva anche di settori altri come il cinema e la letteratura 'gialla'. Il labirinto che nelle letterature antiche era «orrifico» perché rappresentava l'altro mondo, l'inferno, l'erranza, ma anche seduttivo perché implicava il proibito e la trasgressione, nella letteratura moderna si è mutato in «ansiogeno» ed è divenuto la «grande metafora della situazione esistenziale, di spaesamento, di disorientamento, perché il senso non è più in nostro potere, è della tecnica, dei media». Questa la conclusione cui giunge l'autore, ma riprendiamo da principio.

Una lettura che volesse porsi da una prospettiva critica (ma non è questa la sede) dovrebbe agire almeno su due fronti: della letteratura e della metodologia letteraria. Della letteratura Orvieto ha attraversato il vasto campo a partire dall'epoca classica, con incursioni anche bibliche, per giungere attraverso testi medioevali e rinascimentali fino alla produzione otto/novecentesca, nel ventaglio europeo, soprattutto italiano, francese e inglese, ma anche, se pure in minor misura, tedesco e russo. Si tratta di una ricerca tematologica, in dimensione comparata, senza delimitazioni quindi né di spazio né di tempo. Nell'impossibilità, causa la gran messe di autori e di opere implicati, di dare un benché minimo *resumé*, basterà dire che dopo il mito cretese il tema labirintico lo si ritrova di preferenza nel medioevo (labirinto come luogo di erranza); nel Cinquecento con Ariosto (nell'*Orlando furioso*, il labirinto è il castello di Atlante e per analogia di intrecci o per omologia: Atlante è Dedalo, Astolfo è Teseo, Logistilla è Arianna); col Tasso (il castello-labirinto di Armida nella *Gerusalemme liberata*, con al suo centro la duplicazione del labirinto-castello, un inestricabile labirinto-giardino: l'*Irrweg* il labirinto-edificio, classico e poi manierista, come luogo di confusione e

di erranza si duplica nell'*Irrgarten*, nel labirinto-giardino). E poi ancora Francesco Colonna con la *Hypnerotomachia Poliphili* e attraverso salti temporali ma sempre per omologia si discende tra '700 e '800 al *Romance of the Forest* di Ann Radcliffe, per giungere alla tappa di Victor Hugo con *L'uomo che ride*, ma infine, nell'ordine in cui li troviamo: Jules Verne, Conan Doyle, Edgar Allan Poe, Howard Philips Lovecraft che è scrittore dell'alieno ma anche teorico della letteratura fantastica, Gadda, Alvaro con *L'uomo nel labirinto*, Eco con *Il nome della rosa*, Borges con *La biblioteca di Babele*, D'Annunzio con *Il fuoco* e *Il trionfo della morte*, Kafka con *Le metamorfosi*, Calvino, Robbe-Grillet e altri ancora. Mille le metamorfosi del mito e dell'identico motivo, a seconda anche che l'obiettivo dello studioso sia puntato ora sul labirinto, ora sull'eroe, ora sul Minotauro che di volta in volta assume nomi e si trova in contesti diversi. Da rilevare invece che nel labirinto novecentesto «è lo stato d'animo di angoscia e spaesamento, a prevalere sulla particolareggiata e terrificante descrizione del mostro».

Quanto alla metodologia, cioè riguardo alle teorie che sorreggono questa ricerca, Orvieto riesce a coniugare le teoriche specificamente letterarie afferenti al formalismo russo, strutturalismo praghese, semiologia, critica tematica, ecc. con altra specialistica disciplina, come la psicanalisi. Sarà appena il caso di richiamare nomi come Propp, Tomaševskij, Jean Rousset, e poi Freud, Jung e ricordare che fondamentali per questa ricerca sono soprattutto le nozioni di 'fabula', 'intreccio', 'motivo', 'funzioni'. Orvieto stesso ci porge, per così dire, il filo di Arianna alla lettura. I motivi 'legati' o le 'unità invarianti' sono: 1) introduzione nella casa, castello, prigione, convento, labirinto, sottosuolo, ecc.; 2) prova (terrore, incubo, perdizione) cui è sottoposto l'eroe-protagonista per opera del mostro-carceriere; 3) successo o sconfitta nella prova; mentre i motivi 'liberi' o 'statici' o 'variabili' sono legati alla tipologia metamorfica, di volta in volta adattata all'epoca e alla cultura.

Un argomento, questo, riguardante l'epoca e la cultura della ricezione, che pone anche il problema dell'orizzonte di attesa che può essere 'realistico', tipico

del lettore medievale che «crede che quanto avviene sia realtà», o 'artistico', proprio invece di chi cerca nella letteratura una motivazione compensativa, di consolazione; e quindi la produzione fantastica *tout court* si definisce anche allo specchio dei suoi tempi, cioè a dire che di fronte al progresso onnivoro della scienza aumenta la necessità del pensiero fantastico, alla *ratio* si oppongono i 'buchi neri', sconosciuti e insondabili. Ma già Jung e Bachelard si erano accorti che «il pensiero fantastico è compensazione inalienabile nella psiche umana al pensiero indirizzato, in cui pensiamo *per* altri e parliamo *ad* altri».

f. a.

LA RISCOPERTA DEL “SACRO” TRA LE DUE GUERRE MONDIALI. CULTURA, IDEOLOGIA, POLITICA

La Biblioteca Roncioniana ha ospitato il 30 ottobre 2004 il convegno *La riscoperta del “sacro” tra le due guerre mondiali. Cultura, ideologia, politica*, organizzato da Cristiano Grottanelli (Università di Firenze), Sandro Barbera (Università di Pisa), Andrea Orsucci (Università di Cagliari) e coordinato da Alessandro Savorelli (Scuola Normale Superiore, Pisa).

Tema della giornata di studio è la messa a fuoco, attraverso sondaggi in varie direzioni e approcci diversi per metodo e contenuto, di alcuni momenti del periodo in cui – nell’Europa della prima metà del Novecento – le discussioni intorno al “sacro”, come le rivendicazioni di nuove “religioni” laiche e l’attenzione ai rapporti tra miti religiosi e consenso sociale, acquistarono nuovo vigore. Si trattò di un’epoca – tra anni Venti e Trenta – caratterizzata ovunque da grande instabilità politica e da incertezza culturale, e nella quale la messa in discussione definitiva del mondo dei valori ottocenteschi sfociò nella crisi delle istituzioni democratiche e liberali, nella nascita dei regimi totalitari e nella diffusione di nuovi stili di pensiero e correnti irrazionalistiche. La percezione diffusa di una grande crisi di civiltà e del crollo dei valori consolidati, la fine delle illusioni scientistiche e positivistiche, ma anche la diffusione di un nuovo approccio alla storia delle religioni e all’antropologia, determinarono una attenzione nuova e crescente al tema del “sacro” (cui Rudolf Otto consacrò un celebre libro nel 1917) e un bisogno di ‘nuove religioni’ che si riteneva dovessero sostituire quelle tradizionali.

Gli studiosi intervenuti al convegno si sono accostati al problema nella consapevolezza della complessità dei fenomeni e della varietà dei protagonisti e delle cerchie intellettuali coinvolte nel dibattito sul “sacro”: dai filosofi agli storici, dai letterati ai filologi classici, dai sociologi agli studiosi di scienza politica.

Emilio Gentile (Università di Roma) ha proposto un ampio quadro interpretativo dei caratteri differenziali della riscoperta del ‘sacro’ nel periodo preso in considerazione, rispetto ad epoche precedenti: ove non si è di fronte più alla tradizionale ‘sacralizzazione’ dello Stato – sempre avvenuta, seppure in forme diverse – o a forme di escatologia storica, ma ad una dislocazione del sacro nella politica stessa, cioè alla ricerca di vere e proprie nuove religioni, antagoniste o alternative a quelle storiche. L’evento catalizzatore di queste pulsioni fu la prima

LA RISCOPERTA DEL “SACRO”
TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Cultura, Ideologia, Politica

Sabato 30 Ottobre 2004

Ore 9.30

Don ENRICO BINI
• Biblioteca Roncioniana •
Apertura dei lavori

CRISTIANO GROTTANELLI
• Università di Firenze •
Presentazione del Convegno

EMILIO GENTILE
• Università di Roma •
La Grande Guerra e la sacralizzazione della politica

HUBERT TREIBER
• Università di Hannover •
La riscoperta del “sacro” nella cultura tedesca: la cerchia di Eranos

ALESSANDRO SAVORELLI
• Scuola Normale Superiore di Pisa •
La religione di Croce

Ore 15.00

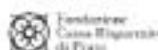
ANNAMARIA LASERRA
• Università di Salerno •
Sacro e dispendio improduttivo in Georges Bataille

SANDRO BARBERA
• Università di Pisa •
CRISTIANO GROTTANELLI
• Università di Firenze •
Sacrifici umani fra Monaco di Baviera e Parigi

ANDREA ORSUCCI
• Università di Cagliari •
Walter F. Otto, Martin Heidegger e la filosofia della religione nella Germania degli anni Trenta

MARINA FOSCHI ALBERT
• Università di Pisa •
“Sulla strada della santità in automobile”. Redentori e redenzioni in Robert Musil

Discutono con i relatori:
GIANFRANCO BONOLA • Università di Bologna •
GIANCARLO GAETA • Università di Firenze •
P. SAVERIO CANNISTRÀ • Facoltà teologica dell'Italia centrale •

Biblioteca Roncioniana
Piazza S.Francesco, 27 - 59100 Prato - Tel. 0574 24641 - Fax 0574 447725 - E-mail: [illegible] - www.biblioteca-roncioniana.it

guerra mondiale, preceduta da una enfasi sulla guerra (come luogo autentico della 'rivelazione del sacro', attraverso l'eroismo, il sacrificio, il martirio) che sedusse molti intellettuali. La guerra fu interpretata come una forma di 'entusiasmo', di 'estasi comunitaria', aperta alla esperienza di tutti – laici e religiosi – e, infine, come una forma di 'rigenerazione' morale dal 'materialismo' e dallo 'scetticismo' dominanti alla fine dell'800. Il fronte fu avvertito come un sacrario mistico. Quello che appare notevole è che non c'è una filiazione diretta tra i totalitarismi sorti dopo la guerra in Europa e queste forme di sacralizzazione della politica, che furono più intense proprio nei paesi democratici: basti pensare alla riconciliazione tra cattolici e repubblica in Francia, al concetto dell'«union sacrée», all'idea di una «nazione combattente» che si identificava col culto del «milite ignoto», inteso come un nuovo Cristo redentore. Da questo crogiuolo di esperienze sorse poi il nazionalismo come vera 'religione' alternativa alle confessioni e l'archetipo dell'«uomo nuovo» che avrebbe dovuto nascerne.

Di queste tendenze fu osservatore e protagonista in Italia Benedetto Croce. Alessandro Savorelli, intervenendo su *La religione di Croce*, ha sottolineato infatti la fondamentale ambiguità della categoria di religione nel filosofo abruzzese. Esclusa dalle forme dello spirito nel 'sistema' crociano nei primi anni del '900, la religione è ivi semplicemente equiparata alla 'mitologia', dunque a un semplice stadio originario del sapere, superato definitivamente dalla scienza moderna e dalla critica filosofica. Benché il filosofo non abbia mai smentito questo assunto, rinunciando – fin negli ultimi sviluppi del suo pensiero – ad una considerazione in positivo della sfera del 'mistero', il concetto di religione (o 'religiosità') si modificò nei decenni successivi a significare un irrinunciabile abito o equilibrio tra le forze dello spirito, trasversale all'esercizio della filosofia e dell'azione morale. Su questa base Croce finirà per valutare tutte le tendenze ideologiche dell'età moderna come 'religioni' (anche visioni del mondo laiche, come il liberalismo e il comunismo). Tra le due guerre, l'emergere dei totalitarismi variamente richiamantisi al 'numinoso', pose Croce di fronte al problema di come valutare 'nuove religioni' che si presentavano in verità come irrazionali ritorni di pagana ferinità: da questi problemi egli fu persino portato a rivedere l'impalcatura del suo sistema attribuendo l'origine del 'mistero' non più ad esigenze di carattere teoretico (come nel mito), ma agli impulsi egoistici della 'vitalità'.

Alcuni interventi hanno preso in considerazione i presupposti e le esperienze culturali sviluppatesi in ambiti e cerchie di intellettuali ristrette, ma significative del nuovo clima che si instaura in Europa attorno alla rinnovata idea di religiosità. Hubert Treiber (Università di Hannover), parlando su *La riscoperta del "sacro" nella cultura tedesca: la cerchia di Eranos*, ha ripercorso l'esperienza di un circolo di studiosi, fondato nel 1905 (ad opera, principalmente, di cultori di studi religiosi legati al magistero del filologo Hermann Usener), con lo scopo di indagare il tema della «delle religioni e della religione». Il nome 'Eranos' (in greco: *simposio*) alludeva alla forma delle riunioni dell'associazione, caratterizzate da conferenze e discussioni in cui si voleva dominasse «una forma proficua di scambio accademico e di spiritualità nel segno dell'amicizia e della socievolezza». I membri del circolo, filosofi, filologi e teologi, erano per lo più di fede protestante. L'attività dell'associazione si mosse nell'ottica della grande tradizione dello studio del mito (Creuzer, Kuhn, Müller), per approdare ad una metodologia comparativistica ancora fortemente legata all'impostazione filologico-linguistica di Usener (autore di una celebre opera sui *Nomi delle divinità*), che domina p.e.

nei lavori di A. Deissmann e A. Dieterich. Gli apporti dei due intellettuali più eminenti di 'Eranos', Ernst Troeltsch e Max Weber, spostarono tuttavia significativamente l'attenzione iniziale del circolo verso temi diversi. Il primo affrontò il rapporto tra sviluppo storico delle religioni e aspetti normativi, ossia il problema di una 'gnoseologia della religione' volta a definirne l'«essenza». Il secondo, nella conferenza del 1905 sulla "Ascesi protestante e le professioni moderne", si muoveva già nell'ottica di una 'sociologia della religione' – ormai lontana dal metodo filologico inizialmente coltivato nel circolo – che sfocerà nel suo celebre studio sull'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Anche Andrea Orsucci si è soffermato su quegli studiosi, diversi per formazione e competenza, che tra il 1895 e il 1925 rivolsero la loro attenzione ad ambiti di ricerca che la storiografia ottocentesca aveva a lungo ignorato: i culti orientali dell'età ellenistica, gli scambi e i contatti tra cristianesimo e misteri pagani, le convergenze tra cosmogonie babilonesi, tradizione ebraica e parsismo. In primo luogo i filologi della scuola di Hermann Usener e i teologi di Gottinga legati a Hermann Gunkel e a Wilhelm Bousset. I progressi della 'scienza delle religioni' avvengono, nei primi anni del Novecento, nel quadro di un più generale risveglio della 'sensibilità religiosa'. Anche filologi e storici delle religioni riscoprono la religiosità dei Greci come 'culto della forma' e 'visione spirituale' (a partire dagli autori del "George-Kreis" e da Walter Friedrich Otto) o si propongono di riportare alla luce, al pari di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, 'la fede degli Elleni'. Queste nuove ricerche novecentesche di 'storia delle religioni' non possono più evitare di misurarsi – a differenza di quanto ancora avveniva nel secondo Ottocento – con problemi più generali che riguardano i rapporti tra Oriente e Occidente, tra tradizione giudaico-cristiana e religioni asiatiche, tra ellenismo e Iran. Anche certe indagini filosofiche di Heidegger (in primo luogo i suoi contributi intorno alla fenomenologia della vita religiosa) e alcune ricerche di Walther F. Otto sulla mitologia dei Greci sono da collocare in questo contesto, come netta reazione al 'partito degli orientalisti' (Reitzenstein, Norden) sempre più diffuso tra antichisti e teologi.

Singolari ed esoterici episodi di riscoperta del 'sacro', all'incrocio tra filosofia, politica e letteratura, hanno infine ripercorso le relazioni di Annamaria Laserra, Sandro Barbera/Cristiano Grottanelli e Marina Foschi Albert

Annamaria Laserra (Università di Salerno) ha parlato di Georges Bataille, saggista e letterato francese, che pose al centro dei suoi interessi la tematica del 'sacro' in un approccio largamente interdisciplinare, tra letteratura, antropologia, sociologia e storia delle religioni, che sfociò (1929) nella fondazione della rivista «Documents». Bataille sviluppò l'idea che la logica del mondo asservito al consumo fosse quella di un continuo sacrificio di energie umane, nel quadro di una economia basata sulla dilapidazione delle risorse. La natura e la società si mostrano in preda a un'attività 'dissipatrice', basata sul modello dell'entropia. Tuttavia la logica della società non ha come esito ultimo la distruzione, come nel cosmo, ma, si afferma 'attraverso la distruzione'. Il caso dei sacrifici aztechi sarebbe emblematico. Gli aztechi cercavano di compensare la sovrabbondanza di energia fornita dal sole – esso stesso un dio 'sacrificato' – attraverso il sacrificio umano. Questo impulso arcaico al sacrifico resterebbe anche nell'uomo moderno, attraverso forme di automutilazione senza profitto: l'esperienza della morte, dell'autodistruzione, ciò che all'uomo fa più orrore, gli spalanca forme di conoscenza, mediate dal 'sacro', che restaurano il senso della comunità tra gli individui. Il sacrificio con-

sente la risacralizzazione di ciò che l'economia degrada a un uso servile. La perdita di se stessi in un «essere più vasto», si contrappone alla angustia e al formalismo della società. Bataille cercò di interpretare i rituali sanguinari del nazismo in questa ottica, contrapponendo però radicalmente la gioia della festa primitiva che ispira il senso della comunità, al sacrificio nazista che si esercita sull''altro', escluso e distrutto, in vista della glorificazione del capo 'unico'.

Dell'esaltazione dell'antica pratica rituale del sacrificio hanno discusso anche Sandro Barbera e Cristiano Grottanelli: fu un episodio emblematico della riscoperta del "sacro" che ebbe particolare fortuna presso due conventicole con spiccati tratti esoterici. Si tratta di due gruppi, il primo attivo a Monaco di Baviera fra la fine del secolo XIX e gl'inizi del Novecento, detto dei "Cosmici" (*Kosmiker*), fra i quali spiccavano Alfred Schuler e Ludwig Klages: un circolo dedito a rituali "pagani" e improntato a un'ideologia irrazionalistica, antisemitica e razzista, espressa in particolare negli scritti di Schuler, di cui una raccolta apparve postuma nel 1940, a cura e con un'introduzione di Klages, e nell'opera straripante dello stesso Klages, *Lo spirito come antagonista dell'anima* (che uscì fra il 1929 e il 1932). L'altro gruppo, parigino e databile fra il 1936 e il 1939, guidato dal già menzionato Georges Bataille, era vicino e rivale dell'avanguardia surrealista. Anch'esso era dedito a riti *sui generis*, fra i quali spiccavano il rifiuto di stringere la mano agli antisemiti, la celebrazione annuale della decapitazione di Luigi XVI, e le fumigazioni notturne di zolfo nelle foreste nei dintorni della capitale francese. La conventicola si chiamava "Acéphale", e si esprimeva nell'attività di un gruppo più ampio, il "Collège de Sociologie", di cui facevano parte Bataille, Roger Caillois, Michel Leiris e pochi altri intellettuali, che organizzava conferenze e pubblicava proclami. I problemi che presenta questa coppia di conventicole, entrambe entusiaste del sacrificio umano al punto di cercare di realizzarlo, sono fondamentalmente due. Il primo riguarda l'eventuale rapporto storico fra le due esperienze: è possibile pensare, ci si deve chiedere, che i razzisti di Monaco sembrassero interessanti ai membri del gruppo parigino, vicini al movimento di Breton e ai circoli trotzkisti della capitale francese? Il secondo riguarda il confronto che è possibile istituire fra le due esperienze sacrificali, che rispondono a premesse e a esigenze differenti, se non opposte.

La relazione di Marina Foschi Albert (Università di Pisa), *'Sulla strada della santità in automobile'. Redentori e redenzioni in Robert Musil*, prende le mosse da un'affermazione di Robert Musil che getta luce sul bisogno di una nuova religiosità dell'età moderna. In un passo dell'*Uomo senza qualità* (1930), il protagonista Ulrich afferma infatti: «Io non sono religioso; considero la strada della santità chiedendomi se non la si potrebbe percorrere anche in automobile!». Con tali parole il personaggio rinnega la metafisica tradizionale, inadatta all'epoca della tecnica, proponendosi di seguire una via alternativa, consona ai tempi. Nel progettato secondo volume del romanzo, solo in parte pubblicato nel 1933, il sacro si tematizza nella particolare accezione assunta nel contesto del pensiero musiliano, dimensione di un mondo in cui gli opposti convivono, congiunti ma non fusi, in grado di mantenere nell'unità carattere individuale. Poco collegato alla 'religiosità' di Musil è il motivo della redenzione, *leitmotiv* della sua carriera intellettuale. L'analisi, compiuta sul testo edito in vita, della ricorrenza del lessico inerente alla sfera della redenzione, mostra come nell'*Uomo senza qualità* il motivo della redenzione (= *Erlösung*) diviene sigla di un sacro 'asacrale', strumentalizzabile e strumentalizzato nella sfera politica; il motivo etimologicamente affine del-

lo ‘scioglimento’ (= *Auflösung*) veicola invece il passaggio alla dimensione ‘altra’, nella quale si esprime la religiosità, tutta metaforica, di Robert Musil.

Le relazioni – nelle due tornate del convegno – hanno suscitato un intenso dibattito, centrato sul tema del rapporto tra le religioni tradizionali e l’esplosione di religioni ‘laiche’ o ‘neopagane’, tra ‘fede’ e ‘sacro’ e sul senso della riscoperta del sacro come sintomo di una inquietante ‘rottura’, inedita e tutta moderna, dell’equilibrio tradizionale tra religione, politica e cultura. Al dibattito hanno partecipato, oltre ai numerosi convenuti, anche Gianfranco Bonola (Università di Bologna), Giancarlo Gaeta (Università di Firenze) e P. Saverio Cannistrà (Facoltà Teologica dell’Italia Centrale a Firenze).

a. s.

LE “QUATTRO STAGIONI” DI PALAZZO CIRONI

Su questo tema così caro nel Settecento alla nobiltà fiorentina, che si vede talora incrociato con i ricordi del “Gran viaggio” nell’Italia delle rovine romane, per ciò che riguarda le rappresentazioni presenti in Prato, si conoscono soltanto le tempere su carta o pergamena provenienti dalla collezione della famiglia Martini e passate a far parte del Museo Civico. Brillantemente complicate dal vaporoso tocco che si potrebbe far risalire al bellunese Marco Ricci, esse portano le iniziali di Gaspare Van Wittel, o sono appunti di ruderi e tempeste di mare, variamente attribuiti a pittori romani o fiamminghi. La loro libertà capricciosa condotta fino all’estremo orizzonte riaffiora anche in ambito fiorentino tra il 1759 ed il 1780, con una nuova tendenza a portare vicino al riguardante il pregio delle architetture e dei riquadri teatrali. Così la nuova moda prende campo, appunto per ciò che riguarda Prato, soprattutto per gli interventi di Francesco e Stefano Catani (villa di Parugiano a Montemurlo, salone del Palazzo Lorini in Prato), e poi con le illusioni sorprendenti di Niccolò Pintucci (Rovine con fontane e cipressi, al piano nobile della villa del Barone) e di Giuseppe del Moro (obelischi, colonnati e selve in vicenda continua sulle pareti della villa di Parugiano). Estremo riflesso del “Viaggio in Italia” intrecciato con i cambiamenti del tempo è anche l’aperto cielo di queste “Stagioni” del Palazzo Cironi, al numero tre della Via Nuova, affrescate su intonaco assai granuloso e difficile.

La loro testimonianza di un gusto parsimonioso e insieme elegante e aggiornato sembra del resto singolare, quando si pensi che anche i giardini ideati da Stefano e Luigi Catani in San Niccolò o nel salone dei Lorini sono, nei loro punti focali, distaccati come visioni di numi vaganti in un’atarassia remota; invece questi dipinti, che certo richiedono un restauro ma con mano prudente, coinvolgono il visitatore in avventure di viaggio o dentro simboli legati all’invito dei giorni e delle sorprese celate nella natura. I colonnati corinzi, non semplici quinte, ma personaggi che fanno parte della vitalità di un itinerario, gli approdi e le marine gremite d’imbarchi primaverili o di ritorni autunnali sotto la luna, a raffronto corrusco o madreperlaceo su pareti opposte, sono usciti dalla bizzarria di Giuseppe del Moro o della sua scuola (nel 1776), forse durante lo stesso periodo in cui quel felice esperto del paesaggio italico era incaricato dal granduca Pietro Leopoldo di rinfrescare il Refettorio nella villa del Poggio Imperiale a Firenze con diversi “rottami e ornamenti”, come alcuni curiosi allora si espressero. Assai piacevoli sono anche questi cannocchiali nella dimora della famiglia Cironi, con

spiagge e foreste poste tra Lazio e Campania, parapetti di fontane marmoree e mostruose secondo il gusto del Piranesi, con a fronte lavandaie e pellegrini dotti ed eleganti, venuti forse dall'Inghilterra; ma soprattutto, attraverso vernici mal ripassate e nonostante indugi su minime curiosità, vi emerge un'idea di malinconia contemplativa, fra teatri di nubi e templi in rovina incrociati con ogni possibile passaggio atmosferico.

s. n.

BIBLIOTECA RONCIONIANA
NUOVE ACQUISIZIONI
2004

ARTE

Aubert Marcel. *Trionfo del Gotico*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Canaday John. *Seminari d'arte*, Torino, Utet, 1965, 10 voll.

Carli Enzo. *L'arte a Massa Marittima*, s.l., s.n., 1995

Clements Robert J. *Michelangelo*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Colasanti Arduino. *Le fontane d'Italia*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1926

D'Ancona Alessandro. *Origini del teatro italiano*, Roma, Bardi, 1996, 2 voll.

Disertori Andrea e Anna Maria. *Ex libris italiani della prima metà del Novecento*, Milano, Rusconi, 1984

Du Bourguet Pierre. *I copti*, Milano, Il Saggiatore, 1969

Duncan David Douglas. *Photo nomad*, s.l., Norton, 2003

Evers Hans Gerhard. *Il Ventesimo secolo. Dallo Storicismo al Funzionalismo*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Goti Oriana, Lusini Sauro (a cura di). *Censimento delle raccolte fotografiche degli enti pubblici in Toscana*, Prato, Comune di Prato, 2003

Il gotico a Pistoia nei suoi rapporti con l'arte gotica italiana, Pistoia, s.n., 1972

Griswold Alexander B. *Birmania Corea Tibet*, Milano, Il Saggiatore, 1963

The illustrated Bartsch. vol.70 Part 4, New York, Abaris, 2003

Jettmar Karl. *I popoli delle steppe*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Kähler Heinz. *Roma e l'arte imperiale*, Milano, Il Saggiatore, 1963

Klibansky Raymond, Panofsky Erwin, Saxl Fritz. *Saturno e la melanconia*, Torino, Einaudi, 2002

Langer Susanne K. *Problemi dell'arte*, Milano, Il Saggiatore, 1962

Longhi Roberto. *Critica d'arte e buongoverno*, Firenze, Sansoni, 1985

Maiuri Amedeo. *Pompei,* Roma, Libreria dello Stato, 1948

Materiali per gli archivi fotografici. 1, Ordinamento e conservazione delle raccolte, Prato, Comune di Prato, 2004

Michalowski Kazimierz. *L'arte dell'antico Egitto*, Milano, Garzanti, 1990

Mittner Ladislao. *L'espressionismo*, Bari, Laterza, 1965

Mottini Edoardo. *Storia dell'arte italiana*, Milano, Mondadori, 1940

Mottini Edoardo. *Storia dell'arte italiana ad uso dei licei e delle persone colte*, Milano, Mondadori, 1934

Museo dell'Ermitage. Guida, Milano, Electa, 2003

Palmirani Remo. *Ex libris Art Nouveau*, Firenze, Cantini, 1991

Paolucci Antonio (a cura di). Palazzo degli Alberti. Le collezioni d'arte della Cariprato, Milano, Skira, 2004

Papadopoulo A. *L'islam e l'arte musulmana*, Milano, Garzanti, 1992

Prato (Provincia). *Distretto museale pratese. Guida ai musei e alle collezioni*, Lastra a Signa, s.n., 2004

Prato e provincia. I tesori della città. Montalbano, Val di Bisenzio, Milano, T.C.I., 2004

Praz Mario. *Studies in Seventeenth-century imagery*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974

Profili di scena: Maurizio Costanzo, Tullio Pinelli, Luigi Squarzina, Leopoldo Trieste, Roma-Bari, Laterza, 2003

Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente, Pistoia, Ente provinciale per il turismo, 1964

VALERI DIEGO. *Guida sentimentale di Venezia*, Padova, Le tre venezie, 1942

WARBURG ABY. *Mnemosyne. L'Atlante delle immagini*, s.l., Aragno, 2002

ARTE
Architettura

BRANDI CESARE. *La prima architettura Barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1972

CIUCCI GIORGIO (a cura di). *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Milano, Electa, 2004

FONTANA CARLO. *Il tempio vaticano* 1694, Milano, Electa, 2003

PEROGALLI CARLO. *Architettura dell'Altomedioevo occidentale*, Milano, Tamburini, 1974

SPINELLI RICCARDO. *Giovan Battista Foggini*, Firenze, Edifir, 2003

ARTE
Pittura

BOULANGER ROBERT. *La pittura egizia e dell'antico Oriente*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

BOUNOURE VINCENT. *La pittura americana*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

CAVALCASELLE GIOVANNI BATTISTA, CROWE JOSEPH ARCHER. *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1883-1908, 11 voll.

CHARENSOL GEORGES. *I grandi maestri della pittura moderna*, Losanna, Orpheus Libri, 1968

COURTOIS MICHEL. *La pittura cinese*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

DAUDY PHILIPPE. *Il XVII secolo*, Losanna, Orpheus Libri, 1965, 2 voll.

DE LA SIZERANNE ROBERT. *La peinture anglaise*, Paris, Hachette, 1895

FLAMAND ELIE-CHARLES. *Il Rinascimento*, Losanna, Orpheus Libri, 1965, 3 voll.

FRANCINI CIARANFI ANNA MARIA. *Pitti, Galleria Palatina*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1955

FRIEDLÄNDER MAX J. *Da Van Eyck a Bruegel. La pittura nei Paesi Bassi*, Firenze, Sansoni, 1956

GASSIOT-TALABOT GÉRALD. *La pittura romana e paleocristiana*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

GAY CLAIRE. *Il XVIII secolo*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

HÉRUBEL MICHEL. *La pittura gotica*, Losanna, Orpheus Libri, 1965, 2 voll.

JALARD MICHEL-CLAUDE. *Il Cubismo*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

JALARD MICHEL-CLAUDE. *Il post-Impressionismo*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

JUSTI CARL. *Velàzquez e il suo tempo*, Firenze, Sansoni, 1958

LASSAIGNE JACQUES. *L'Impressionismo*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

LAZAREV VIKTOR. *Storia della pittura bizantina*, Torino, Einaudi, 1967

LÉSOUALC'H THÉO. *La pittura giapponese*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

LÉVÈQUE JEAN-JACQUES, MÉNANT NICOLE. *La pittura islamica e indiana*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

LONGHI ROBERTO. *Arte italiana e arte tedesca con altre congiunture fra Italia ed Europa*, Firenze, Sansoni, 1979

LONGHI ROBERTO. *Breve ma veridica storia della pittura italiana*, Firenze, Sansoni, 1980

LONGHI ROBERTO. *Cinquecento classico e Cinquecento manieristico*, Firenze, Sansoni, 1976

LONGHI ROBERTO. *Disegno della pittura italiana*, Firenze, Sansoni, 1979, 2 voll.

LONGHI ROBERTO. *Fatti di Masolino e di Masaccio e altri studi sul Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1975

LONGHI ROBERTO. *Giudizio sul Duecento e ricerche sul Trecento nell'Italia centrale*, Firenze, Sansoni, 1974

LONGHI ROBERTO. *Lavori in Valpadana*, Firenze, Sansoni, 1973

LONGHI ROBERTO. *Me pinxit e Quesiti caravaggeschi*, Firenze, Sansoni, 1985

LONGHI ROBERTO. *Piero della Francesca*, Firenze, Sansoni, 1980

LONGHI ROBERTO. *Ricerche sulla pittura veneta*, Firenze, Sansoni, 1978

LONGHI ROBERTO. *Scritti giovanili*, Firenze, Sansoni, 1980, 2 voll.

LONGHI ROBERTO. *Scritti sull'Otto e Novecento*, Firenze, Sansoni, 1984

LONGHI ROBERTO. *Studi caravaggeschi*, Firenze, Sansoni, 1999-2000, 2 voll.

LONGHI ROBERTO. *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze, Sansoni, 1985

MONTIAS JOHN MICHAEL. *Vermeer*, Torino, Einaudi, 1997

PAPAIOANNOU KOSTAS. *La pittura bizantina e russa*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

PASUT FRANCESCA. *Ornamental painting (1215-1310) an illustrated index*, Firenze, Giunti, 2003

PICHARD JOSEPH. *La pittura romanica*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

PIERRE JOSÉ. *Il Futurismo e il Dadaismo*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

La pittura di paesaggio in Italia. Il Seicento, Milano, Electa, 2004

La pittura di paesaggio in Italia. L'Ottocento, Milano, Electa, 2003

La pittura in Europa. La pittura inglese, Milano, Electa, 1998

La pittura in Europa. La pittura nei Paesi Bassi, Milano, Electa, 1997, 3 voll.

PREVITALI GIOVANNI. *La fortuna dei primitivi*, Torino, Einaudi, 1989

RAGON MICHEL. *L'Espressionismo*, Losanna, Orpheus Libri, 1968

RIZZIOLI ELISABETTA. *Domenico Udine Nani 1785-1850*, Rovereto (Tn), Osiride, 2003

SPITERIS TONY. *La pittura greca ed etrusca*, Losanna, Orpheus Libri, 1965

ZAMBRANO PATRIZIA, KATZ NELSON JONATHAN. *Filippino Lippi*, Milano, Electa, 2004

ZERVOS CHRISTIAN. *Les oeuvres du Greco en Espagne*, Paris, Cahiers d'art, 1939

ARTE
Scultura

CARLI ENZO. *Giovanni Pisano*, Pisa, Pacini, 1977

CAVICCHI HOFFMANN SUSANNA. *Un papa fra noi, scultura di Chiara Pasquetti*, Prato, s.n., 2003

PREVITALI GIOVANNI. *Studi sulla scultura gotica in Italia*, Torino, Einaudi, 1991

FILOSOFIA

DAL PRA MARIO. *Lo scetticismo greco*, Bari, Laterza, 1989

HEISENBERG WERNER. *Fisica e filosofia*, Milano, Il Saggiatore, 1961

LONG ANTHONY A. *La filosofia ellenistica. Stoici, epicurei, scettici*, Bologna, Il Mulino, 1997

PHILOSTRATUS FLAVIUS. *Vite dei sofisti*, Milano, Bompiani, 2002

PLOTINUS. *Enneadi*, Milano, Bompiani, 2002

VASOLI CESARE. *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli, Guida, 1988

FILOSOFIA
Medievale

VASOLI CESARE. *La filosofia medioevale*, Milano, Feltrinelli, 1961

FILOSOFIA
Moderna e Contemporanea

ARENDT HANNAH. *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 2004

AUDISIO FELICITA. *Filologia e filosofia*, Napoli, Bibliopolis, 2003

BLACK MAX. *Manuale per il Tractatus di Wittgenstein*, Roma, Ubaldini, 1967

CONDILLAC. *Trattato delle sensazioni*, Bari, Laterza, 1970

FICHTE JOHANN GOTTLIEB. *Sul concetto della dottrina della scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1987

GADAMER HANS-GEORG. *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001

HINTIKKA MERRILL B., HINTIKKA JAAKKO. *Indagine su Wittgenstein*, Bologna, Il Mulino, 1990

HUSSERL EDMUND. *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Torino, Einaudi, 1976, 3 voll.

HYPPOLITE JEAN. *Genesi e struttura della Fenomenologia dello Spirito di Hegel,* Firenze, La Nuova Italia, 1999

KIERKEGAARD SOREN. *Atti dell'amore,* Milano, Bompiani, 2003

LEBRUN GÉRARD. *Kant et la fin de la métaphysique*, Paris, Colin, 1970

MARTINETTI PIERO. *La libertà*, Torino, Boringhieri, 1965

NIETZSCHE FRIEDRICH. *Breviario*, Milano, Rusconi, 1995

SARTRE JEAN-PAUL. *Critica della ragione dialettica*, Milano, Il Saggiatore, 1963, 2 voll.
SAVORELLI ALESSANDRO. *L'aurea catena. Saggi sulla storiografia filosofica dell'idealismo italiano*, Firenze, Le Lettere, 2003
SCHELLING FRIEDRICH WILHELM JOSEPH. *Filosofia della rivelazione*, Milano, Bompiani, 2002
SCHOPENHAUER ARTHUR. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Bari, Laterza, 1928-1930, 2 voll.
SERINI PAOLO. *Pascal*, Torino, Einaudi, 1977
STAROBINSKI JEAN. *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Bologna, Il Mulino, 1982
STAROBINSKI JEAN. *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, Bologna, Il Mulino, 1984

LETTERATURA

AVERINCEV SERGEJ. *L'anima e lo specchio*, Bologna, Il Mulino, 1988
DENBY DAVID. *Grandi libri*, Roma, Fazi, 1999
GABRIELI VITTORIO (a cura di). *Bibliografia degli scritti di Mario Praz*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997
HOCKE GUSTAV RENÉ. *Il manierismo nella letteratura*, Milano, Il Saggiatore, 1965
ORVIETO PAOLO. *Labirinti, castelli, giardini. Luoghi letterari di orrore e smarrimento*, Roma, Salerno, 2004
OTTO WALTER FRIEDRICH. *Il volto degli dèi*, Roma, Fazi, 1996
PASQUALI GIORGIO. *Pagine stravaganti di un filologo*, Firenze, Le Lettere, 1994, 2 voll.
SANTARCANGELI PAOLO. *Il libro dei labirinti*, Milano, Frassinelli, 1984
SPITZER LEO. *Critica stilistica e semantica storica*, Bari, Laterza, 1966
Storia delle letterature mondiali e dei movimenti artistici, Milano, Mondadori, 1977
WALLACH LUITPOLD. *Alcuin and Charlemagne, studies in carolingian history and literature*, New York, Cornell University Press, 1959

LETTERATURA ANGLOAMERICANA
Critica e storia

Edgar Allan Poe, Milano, Mondadori, 1977
Mark Twain, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA ANGLOAMERICANA
Testi

ADAMS HENRY. *L'educazione*, Milano, Adelphi, 1964
BUCK PEARL SYDENSTRICKER. *Angelo guerriero*, Milano, Mondadori, 1940
BUCK PEARL SYDENSTRICKER. *Figli*, Milano, Mondadori, 1934
BUCK PEARL SYDENSTRICKER. *La buona terra*, Milano, Mondadori, 1935
BUCK PEARL SYDENSTRICKER. *La famiglia dispersa*, Milano, Mondadori, 1936
BUCK PEARL SYDENSTRICKER. *La madre*, Milano, Mondadori, 1937
BUCK PEARL SYDENSTRICKER. *Questo indomito cuore*, Milano, Mondadori, 1939
LONDON JACK. *Martin Eden*, Milano, Barion, 1933
WHITMAN WALT. *Leaves of grass*, New York - London, Norton, 2001

LETTERATURA CINESE
Testi

WU CHENG'EN. *Il viaggio in Occidente*, Milano, Rizzoli, 1998

LETTERATURA FRANCESE
Critica e storia

Alfred De Musset, Milano, Mondadori, 1977
André Gide, Milano, Mondadori, 1977
Athur Rimbaud, Milano, Mondadori, 1977
BESTERMAN THEODORE. *Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1971
Charles Baudelaire, Milano, Mondadori, 1977
François Rabelais, Milano, Mondadori, 1977

George Sand, Milano, Mondadori, 1977
GÉRALD ANTOINE. *Paul Claudel*, Paris, Laffont, 1988
Hommage à Paul Claudel, Paris, Nrf, 1955
Honoré de Balzac, Milano, Mondadori, 1977
Jean de la Fontaine, Milano, Mondadori, 1977
La littérature française du Moyen âge, Paris, Flammarion, 2003, 2 voll.
Marcel Proust, Milano, Mondadori, 1977
Michel de Montaigne, Milano, Mondadori, 1977
Molière, Milano, Mondadori, 1977
Paul Verlaine, Milano, Mondadori, 1977
Stendhal, Milano, Mondadori, 1977
Victor Hugo, Milano, Mondadori, 1977
Voltaire, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA FRANCESE
Testi

ALAIN-FOURNIER HENRI. *Il grande amico*, Milano, Mondadori, 1933
BAUDELAIRE CHARLES. *Pagine sull'arte e la letteratura*, Lanciano, Carabba, 1934
BECKETT SAMUEL. *Teatro completo*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994
BERNANOS GEORGES. *Essais et écrits de combat*, vol. 2, Paris, Gallimard, 1995
CHALLE ROBERT. *Journal d'un voyage fait aux Indes orientales*, Paris, Mercure de France, 2002, 2 voll.
CHATEAUBRIAND FRANÇOIS RENÉ, de. *Memorie d'oltretomba*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, 2 voll.
DE GRÈVE CLAUDE. *Le voyage en Russie*, Paris, Laffont, 1990
DELANOUE ARTHUR. *Bibliothèque épistolaire ou choix des plus belles lettres*, Paris, Passard, s.d.
EBERHARDT ISABELLE. *Ecrits intimes*, Paris, Payot, 1998
FRANCE ANATOLE. *Taide*, Milano, Sonzogno, 1925
GIDE ANDRÈ. *Journal 1889-1939*, Paris, Nrf, 1951
IONESCO EUGÈNE. *Teatro completo*. vol. 1, Torino, Einaudi-Gallimard, 1993
LA FONTAINE JEAN, de. *Oeuvres complètes*, Paris, Nrf, 1991, 2 voll.
LOTI PIERRE. *Voyages (1872-1913)*, Paris, Laffont, 1991
MACCHIA GIOVANNI. *L'angelo della notte*, Milano, Rizzoli, 1979
MAILLART ELLA. *Oasis interdites*, Paris, Payot, 2002
MAURIAC FRANÇOIS. *I due romanzi di Teresa Desqueyroux*, Milano, Mondadori, 1935
MAUROIS ANDRÉ. *L'istinto della felicità*, Milano, Mondadori, 1937
PASCAL BLAISE. *Pensieri*, Torino, Einaudi, 2004
ROUSSEAU JEAN JACQUES. *La nouvelle Héloise*, Paris, Mellottée, s.d.
ROUSSEAU JEAN JACQUES. *Scritti autobiografici*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997
SAINT SIMON LOUIS DE ROUVROY. *La corte del re sole*, Roma, Editoriale romana, 1944
TOCQUEVILLE ALEXIS, de. *Viaggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997
VOLTAIRE. *Racconti, facezie, libelli*, Torino, Einaudi, 2004

LETTERATURA INGLESE
Critica e storia

ACKROYD PETER. *Dickens*, London, Vintage, 1999
BARBER JOHN. *Survey of english literature. From Reformation to Restoration*, vol. 1, Paris, Dunod, 1992
BUSH DOUGLAS. *English literature in the earlier Seventeeth century*, Oxford, Clarendon, 1946
Charles Dickens, Milano, Mondadori, 1977
Daniel De Foe, Milano, Mondadori, 1977
George Byron, Milano, Mondadori, 1977
HARDING ADRIAN. *Survey of english literature. The Twentieth Century*, vol. 4, Paris, Dunod, 1992
HIBBERT CHRISTOPHER. *The personal history of Samuel Johnson*, London, Longman, 1971
IZZO CARLO. *Civiltà britannica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, 2 voll.
John Milton, Milano, Mondadori, 1977
KEMPTON ADRIAN. *Survey of english literature. From the Restoration to Pre-Romanticism*, vol. 2, Paris, Dunod, 1992

KENNER HUGH. *L'età di Pound*, Bologna, Il Mulino, 2000
MACAULAY THOMAS BABINGTON. *Historical essays*, London, Collins, s.d.
MATHEWS ADRIAN. *Survey of english literature. Romantics and Victorians*, vol. 3, Paris, Dunod, 1992
POTTLE FREDERICK A. *James Boswell. The earlier years 1740-1769*, London, Heinemann, 1966
PRAZ MARIO. *Cronache letterarie anglosassoni*, voll.1-2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.
PRAZ MARIO. *Cronache letterarie anglosassoni*. voll. 3-4, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1966
Rudyard Kipling, Milano, Mondadori, 1977
William Shakespeare, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA INGLESE
Testi

BOSWELL JAMES. *For the defence. 1769-1774*, London, Heinemann, 1960
BOSWELL JAMES. *In extremes. 1776-1778*, New York, McGraw-Hill, 1970
BOSWELL JAMES. *In Holland. 1763-1764*, London, Heinemann, 1952
BOSWELL JAMES. *In search of a wife. 1766-1769*, London, Heinemann, 1957
BOSWELL JAMES. *Journal of a tour to the Hebrides with Samuel Johnson. 1773*, London, Heinemann, 1963
BOSWELL JAMES. *Laird of Auchinleck. 1778-1782*, New York, McGraw-Hill, 1977
BOSWELL JAMES. *The life of Samuel Johnson*, London, Everyman's library, 1992
BOSWELL JAMES. *London journal 1762-1763*, London, Heinemann, 1951
BOSWELL JAMES. *The ominous years. 1774-1776*, London, Heinemann, 1963
BOSWELL JAMES. *On the Grand Tour. Germany and Switzerland 1764*, London, Heinemann, 1953
BOSWELL JAMES. *On the Grand Tour. Italy, Corsica and France. 1765-1766*, London, Heinemann, 1955
BOSWELL JAMES. *Viaggio in Corsica*, Palermo, Sellerio, 1989
BOSWELL JAMES. *Vita di Samuel Johnson*, Milano, Garzanti, 1982, 2 voll.
BROWNING ROBERT. *The love-letters of Robert Browning and Elizabeth Barrett*, London, Heinemann, 1969
BROWNING ROBERT. *The poems and plays*, London, Dent, 1911, 2 voll.
DRYDEN JOHN. *Palamon and Arcite*, Boston, Ginn, 1898
DRYDEN JOHN. *Teatro,* Torino, Utet, 1962
GRACE BARTOLINI LOUISA. *Rime e prose*, Firenze, Le Monnier, 1870
HOPKINS GERARD MANLEY. *Il naufragio del Deutschland*, Milano, Coliseum, 1988
JOYCE JAMES. *Dubliners*, New York, Viking press, 1967
JOYCE JAMES. *Ulisse*, Milano, Mondadori, 1960
LANGLAND WILLIAM. *The vision of William concerning Piers the Plowman*, Oxford, Clarendon, 1924
LAWRENCE DAVID HERBERT. *L'arcobaleno*, Milano, Garzanti, 1940
LAWRENCE DAVID HERBERT. *Il purosangue,* Milano, Mondadori, 1933
LAWRENCE DAVID HERBERT. *Il serpente piumato*, Milano, Mondadori, 1935
MALORY THOMAS. *Le morte d'Arthur*, London, Penguin, 1986, 2 voll.
MILTON JOHN. *Paradise lost*, Harlow, Longman, 1998
MILTON JOHN. *Il paradiso perduto*, Firenze, Le Monnier, 1863
MILTON JOHN. *Samson agonistes*, Oxford, Oxford University Press, 1957
PATER WALTER. *Mario l'epicureo*, Milano, Rizzoli, 2001
PATER WALTER. *Mario l'epicureo*, Torino, Einaudi, 1970
PEPYS SAMUEL. *The diary*, London, Bell, 1970-1983, 11 voll.
ROSSETTI CHRISTINA. *Selected poems*, London, Phoenix, 2003
SACKVILLE-WEST VITA. *Ogni passione spenta*, Milano, Mondadori, 1935
SPENSER EDMUND. *Poetry*, New York, Norton, 1993
STERNE LAURENCE. *Tristram Shandy*, New York - London, Norton, 1980

LETTERATURA ISPANOAMERICANA
Testi

NERUDA PABLO. *Venti poesie d'amore e una canzone disperata*, Poggibonsi, Lalli, 1999

LETTERATURA ITALIANA
Critica e storia

Alessandro Manzoni, Milano, Mondadori, 1977
AMPÈRE JEAN JACQUES. *Viaggio dantesco*, Firenze, Le Monnier, 1855
BASSERMAN ALFRED. *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902
BECHERI RICCARDO. *La non poesia d'Ungaretti e la poesia oggi*, Poggibonsi, Lalli, 1979
CALCATERRA CARLO. *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli, 1944
CALCATERRA CARLO. *Il Barocco in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1950
Carlo Goldoni, Milano, Mondadori, 1977
Dante Alighieri, Milano, Mondadori, 1977
DE GUBERNATIS ANGELO. *Alessandro Manzoni*, Firenze, Le Monnier, 1879
DE MICHELIS CESARE G. *Il Futurismo italiano in Russia 1909-1929*, Bari, De Donato, 1973
DE ROBERTIS GIUSEPPE. *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1973
Francesco Petrarca, Milano, Mondadori, 1977
Gabriele D'Annunzio, Milano, Mondadori, 1977
GALLARATI SCOTTI TOMMASO. *La giovinezza del Manzoni*, Milano, Mondadori, 1969
GHIDETTI ENRICO, TURCHI ROBERTA (a cura di). *Alfieri tragico*, Firenze, Le Lettere, 2003
Giacomo Leopardi, Milano, Mondadori, 1977
Giosue Carducci, Milano, Mondadori, 1977
Giovanni Boccaccio, Milano, Mondadori, 1977
Giovanni Pascoli, Milano, Mondadori, 1977
Giovanni Verga, Milano, Mondadori, 1977
GIULIANI GIAMBATTISTA. *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1863
Ludovico Ariosto, Milano, Mondadori, 1977
Luigi Pirandello, Milano, Mondadori, 1977
NALDINI NICO. *Vita di Giovanni Comisso*, Torino, Einaudi, 1985
NARDI BRUNO. *Saggi e note di critica dantesca*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1966
Niccolò Machiavelli, Milano, Mondadori, 1977
PANCRAZI PIETRO. *Nel giardino di Candido*, Firenze, Le Monnier, 1961
Il poeta e il tempo. La Biblioteca Laurenziana per Vittorio Alfieri, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2003
REBORA CLEMENTE. *Lettere. II (1931-1957),* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982
RUSSO LUIGI. *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1966
SCARTAZZINI G. A. *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1896-1899, 2 voll.
SERRA RENATO. *Scritti*, Firenze, Le Monnier, 1958, 2 voll.
STATELLO SALVATORE. *Ines de Castro*, Giarre, s.n., 2004
TELLINI GINO (a cura di). *Letture alfieriane*, Firenze, Polistampa, 2003
TELLINI GINO, TURCHI ROBERTA (a cura di). *Alfieri in Toscana*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, Olschki, 2002, 2 voll.
TOFFANIN GIUSEPPE. *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1950
Torquato Tasso, Milano, Mondadori, 1977
Ugo Foscolo, Milano, Mondadori, 1977
VIGOLO GIORGIO. *Il genio del Belli*, Milano, Il Saggiatore, 1963, 2 voll.
Vittorio Alfieri, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA ITALIANA
Testi

ALBERTINI ALBERTO. *Creso*, Milano, Mondadori, 1942
ALIGHIERI DANTE. *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Firenze, Le Lettere, 2003, 4 voll.
ANCONA SANTE. *Amore e luce lavoro e canto*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 2004
ANCONA SANTE. *Cristo è in cammino*, Brindisi, Schena, 1996
ANCONA SANTE. *Il cantico dei trulli*, Brindisi, Schena, 1995
ANCONA SANTE. *Il canto dei ritorni*, Brindisi, Fratelli Laterza, 1989

ANCONA SANTE. *Il canto di Cristo*, Firenze, Il fauno, 1965

ANCONA SANTE. *Il cenciaio poeta*, Prato, Edizioni del palazzo, 1985

ANCONA SANTE. *Le ballate della vita*, Viareggio, La versiliana, 1991

ANCONA SANTE. *Rosso di sera*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 2001

BACCHELLI RICCARDO. *Il figlio di Stalin*, Milano, Rizzoli, 1953

BALDINI ANTONIO. *Beato fra le donne*, Milano, Mondadori, 1956

BALDINI ANTONIO. *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Firenze, Sansoni, 1953

BALDINI ANTONIO. *Michelaccio*, Milano, Mondadori, 1941

BECHERI RICCARDO. *I sonetti di Shakespeare*, Prato, s.n., 2004

BECHERI RICCARDO. *Roberto ed Elvira*, Prato, Viridiana, 1969

BETTI UGO. *Corruzione al Palazzo di Giustizia*, Bologna, Cappelli, 1957

BOITO CAMILLO. *Senso e altre storielle vane*, Firenze, Le Monnier, 1961

CALCATERRA CARLO (a cura di). *I lirici dei Seicento e dell'Arcadia*, Milano, Rizzoli, 1936

CAPPONI GINO. *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1882-1890, 6 voll.

CARLESI FERDINANDO. *Travestimenti guerrazziani*, Sancasciano Val di Pesa, s.n., 1930

CONTI AUGUSTO. *Dialoghi*, Firenze, Le Monnier, 1863

DE SANCTIS FRANCESCO. *Memorie, lezioni e scritti giovanili*, Bari, Laterza, 1962

DELCROIX CARLO. *Guerra di popolo*, Vallecchi, 1923

DELCROIX CARLO. *Il sacrificio della parola*, Firenze, Vallecchi, 1926

FOSCOLO UGO. *Epistolario*, vol. 5, Firenze, Le Monnier, 1956

GIULIOTTI DOMENICO. *La storia dell'Omo salvatico*, Greve in Chianti, s.n., 2001

GIULIOTTI DOMENICO. *Scampoli d'un malpensante*, Greve in Chianti, s.n., 2001

GIUSTI GIUSEPPE. *Consigli giudizi, massime, pensieri*, Firenze, Le Monnier, 1886

GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO. *Orazioni funebri di illustri italiani*, Firenze, Le Monnier, 1845

LEVASTI ARRIGO (a cura di*). Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano, Rizzoli, 1935

MANNI GIUSEPPE. *Poesie scelte*, Firenze, Le Monnier, 1924

MARZOCCO ARMANDO. *Via crucis*, Livorno, Nuova fortezza, 1991

MASINI MARIO. *La casa di carta*, Poggibonsi, Lalli, 1992

MASINI MARIO. *Pensiero d'amore*, Poggibonsi, Lalli, 1995

MASINI MARIO. *Piccola selezione*, Poggibonsi, Lalli, 1975

MASINI MARIO. *Proibito a chi odia, poesie*, Poggibonsi, Lalli, 1999

MILANI LORENZO. *Lettere alla mamma*, Milano, Mondadori, 1973

MONTI VINCENZO. *Opere scelte*, Milano, Rizzoli, 1940

MONTI VINCENZO. *Opere*, Milano, Resnati, 1839, 6 voll.

Narrazioni scelte dalle Istorie di Pietro Colletta e di Carlo Botta, Firenze, Le Monnier, 1894

ORIANI ALFREDO. *Fino a Dogali*, Bologna, Cappelli, 1923

ORIANI ALFREDO. *Ombre di occaso*, Bologna, Cappelli, 1923

ORIANI ALFREDO. *Pagine religiose*, Bologna, Cappelli, 1940

ORIANI ALFREDO. *Punte secche*, Bologna, Cappelli, 1946

PANCRAZI PIETRO. *Della tolleranza*, Firenze, Le Monnier, 1955

PANCRAZI PIETRO. *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 1988

PANZINI ALFREDO. *Casa Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1948

PARINI GIUSEPPE. *Versi e prose*, Firenze, Le Monnier, 1846

PELLICO SILVIO. *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1856

PETRARCA FRANCESCO. *Le rime*, Firenze, Le Monnier, 1989

POLIZIANO AGNOLO. *Congiura de' Pazzi*, Firenze, Le Monnier, 1856

PULCI LUIGI. *Il Morgante maggiore*, Firenze, Le Monnier, 1855, 2 voll.

Raccolta di XII proverbi toscani, Roma, Danesi, s.d.

SALVANESCHI NINO. *Giovanna D'arco*, Milano, Dall'Oglio, 1947

SALVANESCHI NINO. *La cattedrale senza Dio*, Milano, Dall'Oglio, 1946

SALVANESCHI NINO. *Le stelle, la sfinge, la croce*, Milano, Dall'Oglio, 1951
SALVANESCHI NINO. *Sirenide*, Milano, Dall'Oglio, 1951
SALVANESCHI NINO. *Sorella Chiara*, Milano, Dall'Oglio, 1952
SALVANESCHI NINO. *Un fiore a Maria*, Milano, Dall'Oglio, 1950
Senza confini... 2000, Pistoia, CRT, 2000
SERRA RENATO. *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1934
TASSO TORQUATO. *Poesie*, Milano, Rizzoli, 1934
TASSO TORQUATO. *Prose*, Milano, Rizzoli, 1935
TECCHI BONAVENTURA. *Un'estate in campagna*, Firenze, Sansoni, 1945
TIGRI GIUSEPPE. *Il montanino toscano*, Firenze, Le Monnier, 1959
VECCHI AUGUSTO VITTORIO. *Cronachette del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1920
VENTURI LUIGI. *Biografie, epigrafi e lettere*, Firenze, Le Monnier, 1892
VENTURI LUIGI. *Versi e prose*, Firenze, Le Monnier, 1871
VERRI PIETRO. *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003
VIVANTI ANNIE. *Sua altezza! (favola candida)*, Firenze, Bemporad, 1923

LETTERATURA NORVEGESE
Critica e storia

Henrik Ibsen, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA POLACCA
Critica e storia

MARINELLI LUIGI (a cura di). *Storia della letteratura polacca*, Torino, Einaudi, 2004

LETTERATURA POLACCA
Testi

WOJTYLA KAROL. *Tutte le opere letterarie*, Milano, Bompiani, 2001

LETTERATURA PORTOGHESE
Critica e storia

Luis de Camões, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA RUSSA
Critica e storia

Fedor Dostoèvskij, Milano, Mondadori, 1977
FIGES ORLANDO. *La danza di Natasa. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004
Histoire de la littérature russe. Des origines aux lumières, Paris, Fayard, 1992
Histoire de la littérature russe. L'époque de Pouchkin et de Gogol, Paris, Fayard, 1996
Lev Tolstòj, Milano, Mondadori, 1977
STRADA VITTORIO. *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino, Einaudi, 1980

LETTERATURA RUSSA
Testi

BRODSKIJ IOSIF. *Il canto del pendolo*, Milano, Adelphi, 1987
DOSTOEVSKIJ FEDOR MIHAJLOVIC. *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi, 1970
HERZEN ALEKSANDR. *Il passato e i pensieri*, Milano, Einaudi-Gallimard, 1996, 2 voll.
LÈRMONTOV MICHAIL JUR'EVIC. *Liriche e poemi*, Torino, Einaudi, 1982
PASTERNAK BORIS LEONIDOVIC. *Lettere agli amici georgiani*, Torino, Einaudi, 1967
PUSKIN ALEKSANDER SERGEEVIC. *Oeuvres*, Paris, Gallimard, 2003

LETTERATURA SPAGNOLA
Critica e storia

Félix Lope de Vega, Milano, Mondadori, 1977
Francisco de Quevedo, Milano, Mondadori, 1977
Miguel de Cervantes, Milano, Mondadori, 1977
Pérez Galdòs, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA SPAGNOLA
Testi

Novellieri di tutte le letterature. Spagnoli, Milano, Primato editoriale, 1921, 2 voll.

LETTERATURA TEDESCA
Critica e storia

CARRÉ JEAN-MARIE. *La vie de Goethe*, Paris, Nrf, 1928

Friedrich Schiller, Milano, Mondadori, 1977

Kurze Geschichte der deutschen Literatur, Berlin, Volk und Wissen Volkseigener Verlag, 1981

PALADIN TERESA (a cura di). *Interpretando Schnitzler*, Firenze, Zella, 2004

Wolfgang Goethe, Milano, Mondadori, 1977

LETTERATURA TEDESCA
Testi

BROCH HERMANN. *La morte di Virgilio*, Milano, Feltrinelli, 1982

FALLADA HANS. *Aspettavo un bimbo*, Milano, Mondadori, 1937

GOETHE JOHANN WOLFGANG. *Il divano occidentale-orientale*, Milano, Rizzoli, 1990

MANN THOMAS. *Der Zauberberg*, Berlin, Fischer, 1926, 2 voll.

MUSIL ROBERT. *Diari 1899-1941*, Torino, Einaudi, 1980, 2 voll.

RILKE RAINER MARIA. *Erste Gedichte*, Leizig, Insel, 1921

ROTH JOSEPH. *La leggenda del santo bevitore*, Milano, Adelphi, 1988

ROTH JOSEPH. *Tarabas un passante su questa terra,* Milano, Mondadori, 1935

WASSERMANN JAKOB. *Bula Matari. La vita di Stanley*, Palermo, Sellerio, 1989

ZWEIG ARNOLD. *La questione del sergente Grischa*, Milano, Mondadori, 1937

LETTERATURE CLASSICHE
Critica e storia

AMATUCCI AURELIO. *La letteratura di Roma imperiale*, Bologna, Cappelli, 1947

BOWRA MAURICE C. *Mito e modernità della letteratura greca*, Milano, Il Saggiatore, 1968

HARRINGTON KARL POMEROY (edited by). *Medieval latin*, Chicago - London, University of Chicago Press, 1997

LETTERATURE CLASSICHE
Testi greci e latini

ACCIUS LUCIUS. *Frammenti*, Bologna, Zanichelli, 1987

CICERO MARCUS TULLIUS. *Correspondance*, Paris, Les Belles Lettres, 1963-1993, 11 voll.

CICERO MARCUS TULLIUS. *Dei doveri*, Bologna, Zanichelli, 1991

CICERO MARCUS TULLIUS. *Dell'oratore*, Bologna, Zanichelli, 1989-1992, 3 voll.

IUVENALIS DECIMUS IUNIUS. *Le satire,* Bologna, Zanichelli, 1967, 2 voll.

IUVENALIS DECIMUS IUNIUS. *Satire*, Bologna, Zanichelli, 1988, 2 voll.

LUCIANUS. *I dialoghi e gli epigrammi*, Roma, Casini, 1962

OVIDIUS NASO PUBLIUS. *Epistularum ex Ponto. Liber II*, Firenze, Le Monnier, 1995

PERSIUS FLACCUS AULUS. *Le satire*, Bologna, Zanichelli, 1967

PERSIUS FLACCUS AULUS. *Satire*, Bologna, Zanichelli, 1987

PETRONIUS ARBITER. *Il satiricon*, Bologna, Zanichelli, 1969

PINDARO. *Le Odi e i Frammenti*, Firenze, Olschki, 1921

QUINTILIANUS MARCUS FABIUS. *Istituzione oratoria*, Bologna, Zanichelli, 1993, 4 voll.

ROLANDINUS PATAVINUS. *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, Milano, Valla, 2004

SALLUSTIUS. *Lettres a César invectives*, Paris, Les Belles Lettres, 1962

SILIUS ITALICUS. *La guerre punique*, Paris, Les Belles Lettres, 1979-1992, 4 voll.

Storie d'avventura antiche, Bari, Dedalo, 1987

SWIFT RIGINOS ALICE. *Platonica, the anecdotes concerning the life and writing of Plato*, Leiden, Brill, 1976

TIBULLUS ALBIUS. *Corpus tibullianum*, Paris, Les Belles Lettres, 1950

LINGUISTICA

ALESSIO LUIGI. *Vocabolario dell'argot e del linguaggio popolare parigino*, Torino, Petrini, 1935

BENVENISTE EMILE. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Potere, diritto, religione*, vol. 2, Torino, Einaudi, 2001

BOSCO COLETSOS SANDRA. *Le parole del tedesco*, Milano, Garzanti, 1993

CAMPBELL ALISTAIR. *Old english grammar*, Oxford, Oxford University Press, 2003

CASTELLANI ARRIGO. *Grammatica storica della lingua italiana*. I, Bologna, Il Mulino, 2000

CHIERCHIA GENNARO. *Semantica*, Bologna, Il Mulino, 1997

COMETA MICHELE. *Guida alla germanistica. Manuale d'uso*, Roma-Bari, Laterza, 1999

DE MAURO TULLIO. *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza, 2002

DINI PIETRO. *Le lingue baltiche*, Scandicci, La Nuova Italia, 1997

DOLFINI GIORGIO. *Grammatica del medio alto tedesco*, Milano, Mursia, 1989

Duden. Das grosse Wörterbuch der deutschen Sprache, Mannheim - Leipzig - Wien, Dudenverlag, 1999, 10 voll.

La formazione dell'Europa. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio, Scandicci, La Nuova Italia, 2001

FOSCHI ALBERT MARINA, HEPP MARIANNE. *Manuale di storia della lingua tedesca*, Napoli, Liguori, 2003

FRANCOVICH ONESTI NICOLETTA. *Filologia germanica*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1991

FRANCOVICH ONESTI NICOLETTA. *L'Inglese dalle origini ad oggi. Le vicende di una lingua*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1993

Garzanti Hazon. I grandi dizionari. Inglese-Italiano, Italiano-Inglese, Milano, Garzanti, 2004

GÖTZE LUTZ. *Grammatik der deutschen Sprache*, Bologna, Zanichelli, 2004

GRAFFI GIORGIO. *Sintassi*, Bologna, Il Mulino, 1997

HAGÈGE CLAUDE. *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995

Kluge. Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache, Berlin - New York, De Gruyter, 2002

LEHMANN WINFRED P. *La linguistica indoeuropea,* Bologna, Il Mulino, 1999

LEHMANN WINFRED P. *Manuale di linguistica storica*, Bologna, Il Mulino, 1998

LEPSCHY GIULIO C. *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966

LEROY MAURICE. *Profilo storico della linguistica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1965

MARCHESE ANGELO. *Dizionario di retorica e stilistica*, Milano, Mondadori, 1978

MARTINET ANDRÉ. *L'indoeuropeo. Lingue, popoli e culture*, Roma-Bari, Laterza, 2001

MORPURGO DAVIES ANNA. *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996

NESPOR MARINA. *Fonologia*, Bologna, Il Mulino, 1994

Das Pons Kompaktwörterbuch. Dizionario tedesco italiano - italiano tedesco, Bologna, Zanichelli, 2001

RAMAT PAOLO. *Introduzione alla linguistica germanica*, Bologna, Il Mulino, 2002

RENZI LORENZO (a cura di). *Grande grammatica italiana di consultazione*. III, Bologna, Il Mulino, 2001

Il russo, Scandicci, La Nuova Italia, 1995

SASSI CARLA. *L'inglese*, Scandicci, La Nuova Italia, 1997

SCALISE SERGIO. *Morfologia*, Bologna, Il Mulino, 1994

SOUTET OLIVIER. *Manuale di linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1998

VACCARO GENNARO. *Vocabolario romanesco belliano e italiano - romanesco*, Roma, Romana libri alfabeto, 1969

VIANI PROSPERO. *Dizionario di pretesi francesismi*, Firenze, Le Monnier, 1858, 2 voll.

MUSICA

ADORNO THEODOR W. *Wagner Mahler. Due studi*, Torino, Einaudi, 1966

Enciclopedia della musica, vol. 4, Torino, Einaudi, 2004

Storia della musica, Milano, Garzanti, 1991, 10 voll.

Yule George. *Introduzione alla musica*, Bologna, Il Mulino, 1997

RELIGIONE

Augustinus Aurelius, santo. *Contro Fausto Manicheo,* Roma, Città nuova, 2004, 2 voll.

Augustinus Aurelius, santo. *Discorsi nuovi,* Roma, Città nuova, 2001-2002, 2 voll.

Augustinus Aurelius, santo. *Morale e ascetismo cristiano,* vol. 2, Roma, Città nuova, 2001

Augustinus Aurelius, santo. *Opere antieretiche,* vol. 1, Roma, Città nuova, 2003

Augustinus Aurelius, santo. *Polemica con i donatisti,* Roma, Città nuova, 2000-2002, 2 voll.

Augustinus Aurelius, santo. *Polemica con i manichei*, vol. 2, Roma, Città nuova, 2000

Bainton Roland H. *La lotta per la libertà religiosa*, Bologna, Il Mulino, 1963

Bremond Henri. *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, Paris, Bloud et Gay, 1923-1933, 11 voll.

Chadwick Henry. *Pensiero cristiano antico e tradizione classica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1997

Ciardi Fabio. *I fondatori uomini dello spirito*, Roma, Città nuova, 1982

Conciliorum oecumenicorum decreta, Bologna, EDB, 2002

Dammann Ernst. *Religioni africane*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Davies John Gordon. *La Chiesa delle origini*, Milano, Il Saggiatore, 1965

Dizionario degli istituti di perfezione, vol. 10, Roma, Edizioni Paoline, 2003

Fahd Toufic, Bausani Alessandro. *Storia dell'islamismo*, Milano, Mondadori, 1993

The greek new testament, Stuttgart, Württemberg bible society, 1968

Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, vol. 9, Padova, Messaggero, 2002

Institutum patristicum augustinianum. *Patrologia,* voll. 3-5, Genova, Marietti, 1996-2002

James Edwin Oliver. *Gli eroi del mito*, Milano, Il Saggiatore, 1962

James Edwin Oliver. *Nascita della religione*, Milano, Il Saggiatore, 1962

Krickeberg Walter, Trimborn Hermann. *Religioni dell'America precolombiana*, Milano, Il Saggiatore, 1966

La letteratura francescana, vol. 2, Milano, Valla, 2004

Martinetti Piero. *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Morenz Siegfried. *La religione egizia*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Le parole dimenticate di Gesù, Milano, Valla, 2004

Petrocchi Massimo. *Storia della spiritualità*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978, 3 voll.

Quasten Johannes. *Patrologia,* voll. 1-2, Genova, Marietti, 2000-2001

Rahman Fazlur. *La religione del Corano*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Rancè Armand Jean Le Bouthillier de. *Correspondance*, Paris, Éditions du Cerf, 1993, 4 voll.

La rivelazione del Buddha, vol. 2, Milano, Mondadori, 2004

Turville-Petre Edward Oswald Gabriel. *Religione e miti del Nord*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Valentino Vittoria Romana. *Un laico tra i teologi*, s.l., Gallo, 2003

Wand John William Charles. *La Chiesa anglicana*, Milano, Il Saggiatore, 1967

Widengren Geo. *Il Manicheismo*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Zaenher R. C. *Zoroastro e la fantasia religiosa*, Milano, Il Saggiatore, 1962

Zernov Nicholas. *Il cristianesimo orientale*, Milano, Il Saggiatore, 1962

REPERTORI

ACOLIT. *Autori cattolici e opere liturgiche. Opere liturgiche*, Milano, Bibliografica, 2004

ACOLIT. *Autori cattolici e opere liturgiche. Ordini religiosi*, Milano, Bibliografica, 2000

ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI. *Catalogo degli editori italiani 2004*, Milano, Bibliografica, 2004

BATTAGLIA SALVATORE. *Grande dizionario della lingua italiana. Indice degli autori citati*, Torino, Utet, 2004

BATTAGLIA SALVATORE. *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2004*, Torino, Utet, 2004

BENSI GIOVANNI (a cura di). *Sanleonardiana per la bibliografia di S. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751)*, Roma, Ecogeses, 2004, 2 voll.

BERTARELLI LUIGI VITTORIO. *Guida d'Italia della Consociazione turistica italiana. Firenze e dintorni*, Milano, T.C.I., 1937

BRAGAGLIA EGISTO. *Gli ex libris italiani,* Milano, Bibliografica, 1993, 3 voll.

Britannica book of the year 2004, Chicago, Encyclopaedia Britannica, 2003

Dizionario biografico degli italiani, vol. 61, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2003

Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento, Milano, Bibliografica, 1997

Le edizioni Einaudi negli anni 1933-2003, Torino, Einaudi, 2003

Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Possedimenti e colonie, Milano, T.C.I., 1929

ITALIA. *Codice civile spiegato articolo per articolo*, Napoli, Simone, 2004

Italia centrale. Guida breve, voll. 2-3, Milano, T.C.I., 1939-1940

Italiane dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra, voll. 2-3, Roma, s.n., 2003

PINZANI MARCO, CALVITTI TIZIANA (a cura di). *Il lascito Tordi*, Firenze, Comune di Firenze, 2003

Un progetto di biblioteca generale, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1983, 2 voll.

READER LESLEY. *Book lovers' London*, London, Metro, 2003

TAM LAURA. *Dizionario spagnolo italiano*, Milano, Hoepli, 1997

TOURING CLUB ITALIANO. *Annuario generale 1951*, Milano, T.C.I., 1951

WEBBER EDOARDO. *Dizionario tecnico*, Milano, Hoepli, 1897, 4 voll.

ZAPPELLA GIUSEPPINA. *Il libro antico a stampa. Parte prima*, Milano, Bibliografica, 2001

ZAPPELLA GIUSEPPINA. *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento,* voll.1-2, Milano, Bibliografica, 1998

STORIA

BENBASSA ESTHER, RODRIGUE ARON. *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonicco,* Torino, Einaudi, 2004

BINI ENRICO. *Giansenismo e antigiansenismo durante il granducato di Cosimo III* [estratto], s.l., Edimond, 2003

CAVACIOCCHI SIMONETTA (a cura di). *Il mercato della terra secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 2003

COURANT MAURICE. *La Sibérie colonie russe jusqu'a la construction du transsibérien*, Paris, Félix Alcan, 1920

DESTRO ALBERTO (a cura di). *I paesi di lingua tedesca. Storia, cultura, società*, Bologna, Il Mulino, 2004

EDWARDES MICHAEL. *Storia dell'India. Dalle origini ai nostri giorni*, Bari, Laterza, 1966

Il gazzettiere americano, Livorno, Debatte, 2003, 3 voll.

Il gazzettiere americano. Storia di una edizione, Livorno, Debatte, 2003

GREGOROVIUS FERDINAND. *Storia dei corsi*, Firenze, Le Monnier, 1857

GUGLIELMOTTI ALBERTO. *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560,* Firenze, Le Monnier, 1876, 2 voll.

GUGLIELMOTTI ALBERTO. *Storia della marina pontificia nel Medio Evo*, Firenze, Le Monnier, 1871, 2 voll.

HOUGHTON WALTER E. *The victorian frame of mind. 1830-1870*, New Haven-London, Yale University Press, 1985

MACAULAY THOMAS BABINGTON. *Storia d'Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1859, 2 voll.

MACAULAY THOMAS BABINGTON. *The history of England from the assession of James II,* New York, Crowell, s.d., 5 voll.

MUKERJEE RADHAKAMAL. *Storia e cultura dell'India*, Milano, Il Saggiatore, 1962

PARRY JOHN. *Le grandi scoperte geografiche*, Milano, Il Saggiatore, 1963

PORCH DOUGLAS. *Wars of empire*, London, Cassell, 2001

PUSKIN ALEKSANDR SERGEEVIC. *Racconti*, Firenze, Le Monnier, 1856

RAWLINSON H. G. *India a short cultural history*, New York, Praeger, 1954

RIASANOVSKY NICHOLAS V. *Storia della Russia*, Bologna, Bompiani, 1994

SUALI LUIGI. *Storia moderna dell'India*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941, 2 voll.

STORIA ANTICA

ALBERTINI EUGÈNE. *L'empire romain*, Paris, Alcan, 1938

Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. I, voll. 1-4, Berlin - New York, de Gruyter, 1972-1973

Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. II, voll. 1-6, 8-9, 15-16, Berlin - New York, de Gruyter, 1974-1978

BAROCCHI PAOLA (a cura di). *L'Accademia etrusca*, Milano, Electa, 1985

BELLONI GIAN GUIDO. *Le antichità romane*, Bologna, Cappelli, 1996

BIDEZ JOSEPH. *Vita di Giuliano imperatore*, Rimini, Il cerchio, 2004

BUXTON RICHARD. *La Grecia dell'immaginario. I contesti della mitologia*, Scandicci, La Nuova Italia,1997

CAMERON AVERIL. *Il tardo impero romano*, Bologna, Il Mulino, 1995

CAMPOREALE GIOVANNANGELO (a cura di). *L'Etruria mineraria*, Milano, Electa, 1985

CARANDINI ANDREA (a cura di). *La romanizzazione dell'Etruria, il territorio di Vulci*, Milano, Electa, 1985

CHAMOUX FRANÇOIS. *La civilisation grecque*, Paris, Arthaud, 1968

CHAMOUX FRANÇOIS. *La civilisation hellénistique*, Paris, Arthaud, 1981

COLONNA GIOVANNI (a cura di). *Santuari d'Etruria*, Milano, Electa, 1985

CRISTOFANI MAURO (a cura di). *Civiltà degli etruschi*, Milano, Electa, 1985

DAVIES JOHN GORDON. *La Chiesa delle origini*, Milano, Il Saggiatore, 1966

DILLON MYLE, CHADWICK NORA. *I regni dei Celti*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Enciclopedia classica. Sezione I. Storia e antichità, vol. 3, Torino, SEI, 1959

FRYE RICHARD. *La Persia preislamica*, Milano, Il Saggiatore, 1963

GARNSEY PETER. *Carestia nel mondo antico*, Scandicci, La Nuova Italia, 1997

GIBBON EDWARD. *The decline and fall of the roman empire*, London, Everyman's library, 1993, 3 voll.

GLOTZ GUSTAVE. *La città greca*, Torino, Einaudi, 1956

GRANT MICHAEL. *La civiltà di Roma*, Milano, Il Saggiatore, 1962

HAUSSIG HANS WILHELM. *Storia e cultura di Bisanzio*, Milano, Il Saggiatore, 1964

LEVI MARIO ATTILIO. *L'Italia antica*, Torino, Mondadori, 1968, 2 voll.

MAGGIANI ADRIANO (a cura di). *Artigianato antico. L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica*, Milano, Electa, 1985

MAZZARINO SANTO. *L'impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 2002-2003, 2 voll.

MEIGGS RUSSELL. *The athenian empire*, Oxford, Oxford University Press, 1999

MONTET PIERRE. *Egitto eterno*, Milano, Il Saggiatore, 1964

MOSCATI SABATINO. *Antichi imperi d'Oriente*, Milano, Il Saggiatore, 1963

MOSCATI SABATINO. *Il mondo dei Fenici*, Milano, Il Saggiatore, 1966

NUSSBAUM MARTHA, SIHVOLA JUHA (edited by). *The sleep of reason. Erotic experience and sexual ethics in ancient Greece and Rome*, Chicago - London, University of Chicago Press, 2002

OBER JOSIAH. *Political dissent in democratic athens*, Princeton, Princeton university press, 1998

PARIBENI ROBERTO. *Le origini e il periodo regio. La Repubblica fino alla conquista del primato in Italia*, Bologna, Cappelli, 1954

PARIBENI ROBERTO. *L'età di Cesare e di Augusto*, Bologna, Cappelli, 1950

PIGANIOL ANDRÉ. *La conquête romaine*, Paris, Puf, 1944

PÖRTNER RUDOLF. *Civiltà romana in Europa, dal Reno al Danubio*, Milano, Garzanti, 1961

Les premières civilisations, Paris, Puf, 1950

PRÒNAY ALEXANDER, von. *Mitra, un antico culto misterico tra religione e astrologia*, Firenze, Convivio, 1991

ROSSI RUGGERO. *Dai Gracchi a Silla*, Bologna, Cappelli, 1980

ROUSSEL PIERRE. *La Grèce et l'Orient*, Paris, Alcan, 1938

SCHLIEMANN HEINRICH. *Autobiografia di un archeologo, alla ricerca del mondo omerico*, Milano, Schwarz, 1962

STOPPIONI SIMONETTA (a cura di). *Case e palazzi d'Etruria*, Milano, Electa, 1985

VILLAR FRANCISCO. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997

VOGT JOSEPH. *Il declino di Roma 200-500 d.C.*, Milano, Il Saggiatore, 1965

WALBANK FRANK WILLIAM. *Il mondo ellenistico*, Bologna, Il Mulino, 1996

WHEELER MORTIMER. *Civiltà dell'Indo e del Gange*, Milano, Il Saggiatore, 1960

WILL EDOUARD. *Le monde grec et l'Orient*, Paris, Puf, 1972-1975, 2 voll.

STORIA LOCALE

ABATI RODOLFO (a cura di). *Cesare Guasti e il suo tempo*. II ciclo di conferenze maggio-giugno 2003, Prato, Associazione culturale Cesare Guasti, 2004

AFFORTUNATI ALESSANDRO. *Di morire non mi importa gran cosa*, Prato, Pentalinea, 2004

BAMBI FEDERIGO. *Un testo statutario inedito (o quasi) della metà del Trecento*, s.l., Opera del vocabolario italiano, 2003

BARTOLINI NERINI PATRIZIA, MILIOTTI GENTILE ANNA. *Aspetti socio-economici dell'imprenditoria nell'area industriale di Prato*, Prato, CariPrato, 1980

BARTOLOZZI CINZIA, MARCHI ANNALISA. *Il Mulinaccio in Val di Bisenzio, storia della villa e fattoria*, Vaiano, CDSE della Val di Bisenzio, 2004

BARTOLOZZI CINZIA (a cura di). *Vaiano, toponomastica industria del lungofiume, agricoltura collinare*, Prato, Provincia di Prato, 2004

BENSI GIOVANNI. *Santa Caterina de' Ricci*, Prato, Associazione culturale Cesare Guasti, 2004

BIGI RICCARDO (a cura di). *Uomini di Vangelo. Preti di Toscana del Novecento*, Firenze, Edifir, 2003

CARDINI FRANCO. *Storia illustrata di Prato*, Prato, CariPrato, 2003

CENTAURO GIUSEPPE ALBERTO (a cura di). *Le antiche mura di Prato, un futuro per la città*, Poggibonsi, Lalli, 2003, 2 voll.

CIOLINI VALENTINA. *L'architettura del lavoro. Le gualchiere nel distretto tessile pratese*, Firenze, Giunti, 2004

Don Renato (1929-1999), Prato, Associazione Don Renato Chiodaroli, 1999

DONI RODOLFO. *Santità feriale e santità nella storia. Cesare Guasti e Giorgio La Pira*, Padova, Messaggero, 2004

Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza, Firenze, s.n., 2004

FALDI ELISABETTA. *L'ultimo anno di guerra a Prato*, Prato, Pentalinea, 2004

FERRETTI EMANUELA (a cura di). *Il popolo di Dio e le sue paure*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2003

GORI NICOLA (a cura di). *Sono la tua colomba. Biografia di S. Caterina de' Ricci O.P.,* Prato, Monastero di S. Vincenzo, 2004

GUANCI GIUSEPPE. *La Briglia in Val di Bisenzio. Tre secoli di storia tra carta, rame e lana*, Firenze, Morgana, 2003

LUCARINI FEDERICO. *Governare il municipio*, Macerata, Quodlibet, 2004

LUCHERINI ENIO (a cura di). *Il fascismo e i libri di testo*, Prato, Comune di Prato, 2004

Il Magnolfi nuovo, s.l., s.n., 2004

MARCELLI ILARIA. *L'abbazia di Montepiano ottant'anni di vita economica*, s.l., Nuèter, 2001

MERLINO LAURA. *S. Cristina a Pimonte, un piccolo gioiello quasi sconosciuto*, Prato, s.n., 2003

MONTI ALESSANDRO. *La terra sul fiume*, Campi Bisenzio, Comune di Campi Bisenzio, 2003

NANNICINI SERGIO. *La società corale Guido Monaco a Prato*, Prato, s.n., 2003

PICCHI FRANCESCO SAVERIO. *Quel ramo dei Picchi*, Roma, Poligrafico fiorentino, 2004

Picco e pala la Direttissima, Castiglione dei Pepoli (Bo), Istituto tecnico commerciale Castiglione dei Pepoli, 1984

RICCOMINI FRANCO. *Un artista pratese in Canada: Guido Nincheri (1885-1973)*, Prato, Studio bibliografico pratese, 1998

SALVANTE ANGELO RAFFAELE (a cura di). *Calitri secondo itinerario della memoria*, Firenze, Polistampa, 2004

Le stragi nazifasciste a Firenze e Provincia. Trasmettere la memoria, Firenze, s.n., 2003

TEMPESTINI ITALO. *Storia di Campi Bisenzio*, Campi Bisenzio, Comune di Campi Bisenzio, 2004

Val di Bisenzio. Cantagallo, Vaiano, Vernio, Firenze, Aska, 2004

STORIA MEDIEVALE

BLOCH MARC. *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1949

BRASCA SANTO. *Viaggio in Terrasanta*, Milano, Longanesi, 1966

CASTELNUOVO ENRICO, SERGI GIUSEPPE (a cura di). *Arti e storia nel Medioevo*, voll. 3-4, Torino, Einaudi, 2004

Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi, vol. 2, Torino, Einaudi, 2004

La fin du Moyen âge, Paris, Alcan, 1931, 2 voll.

HALPHEN LOUIS. *Les barbares*, Paris, Puf, 1948

HALPHEN LOUIS. *L'essor de l'Europe*, Paris, Puf, 1948

HEER FRIEDRICH. *Il Medioevo 1100-1350*, Milano, Il Saggiatore, 1962

HILLENBRAND CAROLE. *The crusades. Islamic perspectives*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1999

MAALOUF AMIN. *Le Crociate viste dagli arabi*, Torino, Sei, 1989

TOCCO FELICE. *Storia dell'eresia nel Medioevo*, Genova, Melita, 1989

VILLEHARDOUIN GEOFFROY, de. *La conquista di Costantinopoli*, Torino, Boringhieri, 1962

ZAGNONI RENZO. *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, Porretta terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

ALLEN CHARLES. *Soldier Sahibs*, London, Abacus, 2003

BAINTON ROLAND. *La lotta per la libertà religiosa*, Bologna, Il Mulino, 2001

BARJOT DOMINIQUE, CHALINE JEAN-PIERRE, ENCREVÉ ANDRÉ. *Storia della Francia nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2003

BAUMONT MAURICE. *L'essor industriel et l'impérialisme colonial (1878-1904)*, Paris, Puf, 1949

BEETHAM DAVID. *La teoria politica di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1989

BENEDETTO 14., papa. *Le lettere di Benedetto XIV al card. De Tencin*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955-1984, 3 voll.

BÉRENGER JEAN. *Storia dell'impero asburgico. 1700-1918*, Bologna, Il Mulino, 2003

BOUISSON JEAN-MARIE. *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003

BRANSON NOREEN, HEINEMANN MARGOT. *L'Inghilterra negli anni Trenta*, Roma-Bari, Laterza, 1973

BRAUDEL FERNAND. *Espansione europea e capitalismo. 1450-1650*, Bologna, Il Mulino, 1999

BRAUDEL FERNAND. *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1988

BRAUDEL FERNAND. *Storia, misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1998

BRIGDEN SUSAN. *Alle origini dell'Inghilterra moderna. L'età dei Tudor*, Bologna, Il Mulino, 2003

CADORNA LUIGI. *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1923, 2 voll.

CADORNA LUIGI. *Lettere famigliari*, Milano, Mondadori, 1967

CAROCCI GIAMPIERO. *Storia del fascismo*, Milano, Garzanti, 1961

CASELLA LUCIANO. *The european war of liberation*, Firenze, La nuova europa, 1983

CECCUTI COSIMO. *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, Firenze, Le Monnier, 1987

CERRITO GINO. *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, Lucca, Pacini Fazzi, 1984

CODIGNOLA ARTURO. *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, Vallecchi, 1926

Comitati segreti sulla condotta della guerra, Roma, Camera dei deputati, 1967

Coryat Thomas. *Crudezze, viaggio in Francia e in Italia*, Milano, Longanesi, 1975

Curie Eva. *Diario di guerra*, Milano, Mondadori, 1946

Curtiss John. *Le rivoluzioni russe del 1917*, Milano, Garzanti, 1935

De Felice Renzo. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993

De Luna Giovanni. *Storia del Partito d'azione. 1942-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1997

De Simone Nice. *Vittorio Emanuele II e Rosa di Mirafiori*, Milano, Linotipia Bodoniana, 1931

Di Giacomo Salvatore. *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia*, s.l., Sandron, s.d.

Du libéralisme a l'impérialisme (1860-1878), Paris, Puf, 1939

Elliot John H. *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 2004

Evans Robert J.W. *Felix Austria*, Bologna, Il Mulino, 1981

Ferdinando 4., di Borbone. *Diario segreto*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1965

Gatti Angelo. *Caporetto dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964

Giuntella Vittorio. *Roma nel Settecento*, Bologna, Cappelli, 1971

Gori Agostini. *Storia della rivoluzione italiana*, Firenze, Barbèra, 1897

Hale John. *La civiltà del Rinascimento in Europa. 1450-1620*, Torino, Mondadori, 1994

Hampson Norman. *Storia sociale della rivoluzione francese*, Milano, Il Saggiatore, 1964

Hauser Henri, Renaudet Augustin. *Le débuts de l'âge moderne*, Paris, Alcan, 1938

Hauser Henri. *Le prépondérance espagnole (1559-1660)*, Paris, Puf, 1948

Heathcote T.A. *The afghan wars. 1839-1919*, Staplehurst, Spellmount, 2003

Hobsbawm Eric John. *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1966

Kaesler Dirk. *Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 2004

Kishlanky Mark. *L'età degli Stuart. L'Inghilterra dal 1603 al 1714*, Bologna, Il Mulino, 1999

Le Roy Ladurie. *L'Ancien Régime*, Bologna, Il Mulino, 2000, 2 voll.

Lefebvre Georges. *Napoléon*, Paris, Puf, 1947

Lichtheim George. *Le origini del socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2000

Lönne Karl-Egon. *Il cattolicesimo politico nel XIX e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1991

Lutz Heinrich. *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna, Il Mulino, 1992

Malagodi Olindo. *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.

Mancini Vito. *Tariffe postali nel Mezzogiorno d'Italia dal viceregno alla riforma del 1862*, Prato, Istituto di studi storici postali, 2003

Marsilio Renato. *I Fasci siciliani*, Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1954

Martini Ferdinando. *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, 1946, 4 voll.

Massari Giuseppe. *Vita di Vittorio Emanuele II*, Milano, Barion, 1935

May Arthur A. *La monarchia asburgica*, Bologna, Il Mulino, 1980

Mazzini Giuseppe. *Lettere ad una famiglia inglese*, Torino, Paravia, 1926, 2 voll.

McGrath William. *Arte dionisiaca e politica nell'Austria di fine Ottocento*, Torino, Einaudi, 1986

Meinecke Friedrich. *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Vallecchi, 1942

Melillo Enrico. *Ordinamenti postali e telegrafici degli antichi stati italiani e del Regno d'Italia. Tomo VII*, Prato, Istituto di studi storici postali, 2001

1943 nasce la Resistenza, Atti del convegno internazionale. Piombino 1994, Piombino, Aktis, 1994

Mola Aldo Alessandro (a cura di). *L'età giolittiana*, Bologna, Zanichelli, 1971

Möller Horst. *Stato assoluto e stato nazionale. La Germania dal 1763 al 1815*, Bologna, Il Mulino, 2000

Mosse George L. *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975

MURET PIERRE. *La prépondérance anglaise (1715-1763)*, Paris, Puf, 1949
ORIANI ALFREDO. *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1928-1929, 3 voll.
ORIEUX JEAN. *Caterina de' Medici*, Milano, CDE, 1987
PANCRAZI PIETRO. *La piccola patria*, Firenze, Le Monnier, 1946
PASCHINI PIO. *Roma nel Rinascimento*, Bologna, Cappelli, 1940
PERTICONE GIACOMO. *L'Italia contemporanea dal 1871 al 1948*, Milano, Mondadori, 1968
PETROCCHI MASSIMO. *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1975
PIERI PIERO. *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965
POUTHAS CHARLES. *Démocraties et capitalisme (1848-1860)*, Paris, Puf, 1948
RAHN RUDOLF. *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Milano, Garzanti, 1950
RAVENNA LEONA. *Mazzini Maria,* Firenze, Le Monnier, 1932
RENOUVIN PIERRE. *La crise européenne et la première guerre mondiale*, Paris, Puf, 1949
La Révolution française, Paris, Alcan, 1938
Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna, Firenze, Mandragora, 2000
ROGGER HANS. *La Russia pre-rivoluzionaria. 1887-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992
ROSSI ERNESTO. *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, Laterza, 1968
RUFFINI FRANCESCO. *Studi sul giansenismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974
SABBATUCCI GIOVANNI (a cura di). *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1976
SAGNAC PHILIPPE, SAINT-LÉGER A. DE. *Louis XIV (1661-1715)*, Paris, Puf, 1949
SAGNAC PHILIPPE. *La fin de l'Ancien régime et la Révolution américaine (1763-1789)*, Paris, Puf, 1947
SAUNDERS DAVID. *La Russia nell'età della reazione e delle riforme. 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997
SCHETTINI MARIO. *La prima guerra mondiale. Storia-letteratura*, Firenze, Sansoni, 1965
SCHILLING HEINZ. *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, Il Mulino, 1999
SCHMITT CARL. *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972
SCHULZE HAGEN. *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Bologna, Il Mulino, 1993
SIMON WALTER M. *Il positivismo europeo nel XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1980
SPINI GIORGIO. *Storia dell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1965, 3 voll.
STAROBINSKI JEAN. *Montesquieu*, Paris, Seuil, 1994
STÜRMER MICHAEL. *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, Il Mulino, 1993
THAMER HANS-ULRICH. *Il terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1993
TSCHUPPIK KARL. *Ludendorf*, Milano, Treves, 1934
VALIANI LEO. *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità. 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1977
VALIANI LEO. *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975
VENTURI FRANCO. *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969-1990, 5 voll. in 7 tomi
VERCESI ERNESTO. *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, Mondadori, 1925
WALICKI ANDRZEJ. *Una utopia conservatrice, storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973
WEILL GEORGES. *L'éveil des nationalités et le mouvement libéral (1815-1848)*, Paris, Puf, 1930
WINKLER HEINRICH AUGUST. *Grande storia della Germania*, Roma, Donzelli, 2004, 2 voll.
ZWEIG STEFAN. *Joseph Fouché*, Paris, Grasset, 1933

Biblioteca Roncioniana

Fondazione Eredità Marco Roncioni – Prato (ONLUS)
Piazza San Francesco, 27 – 59100 Prato Italia
Telefono 0574 24641 - fax 0574 449725
Indirizzi internet
www.biblioteca-roncioniana.it
www.comune.prato.it/roncioni/home.htm
e-mail: roncioni@tin.it

ORARIO
9-13 15-19 dal lunedì al venerdì
Sala di lettura e consultazione: 48 posti

SERVIZI
Lettura – Consultazione
Emeroteca (24 periodici in abbonamento corrente e 4 quotidiani)
Non si effettua servizio di prestito e fotocopie

ASSISTENTI DI BIBLIOTECA
Dr. Mariangela Cenni
Dr. Giovanni Pestelli
Dr. Gianna Salemi

AMMINISTRAZIONE
Rag. Letizia Paccosi

Finito di stampare nel Dicembre 2004
presso la Tipografia «Il Sedicesimo» - Firenze
Autorizzazione del Tribunale di Prato n. 1/2002